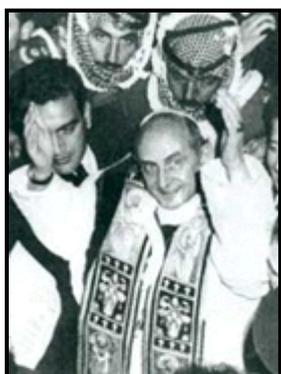


PAOLO VI IN TERRA SANTA

45 ANNI FA

Amman e Gerusalemme

1964



L'ultimo Papa che prima di Paolo VI è stato fuori dall'Italia è Pio VII (1800-1823), portato da Napoleone Bonaparte in esilio coatto a Fontainebleau il 9 giugno del 1812; dunque, con Paolo VI e con il suo pellegrinaggio in Terra Santa cominciarono i viaggi internazionali dei Papi nell'era moderna e sono sino ad oggi: 125 (9 Paolo VI, 104 Giovanni Paolo II e 12 Benedetto XVI).



* * *

Paolo VI, Papa tra il 21 giugno 1963 e il 6 agosto 1978, sei mesi dopo la sua elezione fece il suo primo pellegrinaggio internazionale dei 9 del suo pontificato, a Terra Santa, visitando Amman (Giordania) e Gerusalemme (Israele) tra il 4 e il 6 gennaio 1964. In realtà, come racconta mons. Pasquale Macchi, allora segretario personale del Papa, la decisione fu presa e comunicata ad alcuni collaboratori già nel mese di settembre, ma fu resa di pubblico dominio ai padri conciliari il 4 dicembre 1963. Va detto anche che 45 anni fa Terra Santa era divisa fra lo Stato di Israele e il Regno di Giordania. Dalla capitale giordana, Amman, Paolo VI, il primo Papa a far uso dell'aereo, raggiunse in macchina Gerusalemme, fermandosi sulle sponde del fiume Giordano. Oltre agli eventi ufficiali e alle allocuzioni ugualmente ufficiali del programma, il viaggio di Paolo VI, come ricorda mons. Macchi, è pieno di gesti di grande e storico valore simbolico e oggi solo la cronaca dell'epoca nonché i testimoni diretti ci aiutano a ricostruire questa dimensione del pellegrinaggio svoltosi nelle fasi finali del Concilio Vaticano II. Nulla di questo viaggio è rimasto senza una sua conseguenza e ciò accresce ulteriormente la sua importanza nella storia millenaria della Chiesa cattolica. Paolo VI ha voluto farsi pellegrino "per supplicare Cristo Signore per la salvezza di tutta l'umanità" e tali suppliche non sono rimaste inascoltate.

L'arrivo di Paolo VI a Gerusalemme attraverso la Via Dolorosa

La testimonianza di mons. Pasquale Macchi¹

Subito dopo la sua elezione a Sommo Pontefice, Paolo VI pensò di recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa. Ne diede notizia in forma riservata al cardinale segretario con uno scritto autografo che porta la data del 21 settembre 1963: «Dopo lunga riflessione e dopo d'aver invocato il lume divino, mediante l'intercessione di Maria santissima e dei santi apostoli Pietro e Paolo, sembra doversi studiare positivamente se e come possibile una visita del Papa ai luoghi santi, nella Palestina».

Finalmente un papa tornava sui luoghi dove aveva vissuto Gesù, e da lui aveva ricevuto il formidabile compito di «pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle».

Fu un'intuizione suggerita dallo Spirito Santo e sviluppata in segreto per evitare complicazioni di ogni genere, e poi comunicata in San Pietro il 4 dicembre ai padri conciliari che approvarono con un lungo applauso. «Vedremo quel suolo benedetto, donde Pietro partì e dove non ritornò più un suo successore; noi umilissimamente e brevissimamente vi ritorneremo in segno di preghiera, di penitenza e di rinnovazione per offrire a Cristo la sua Chiesa». Insieme a monsignor Martin² io stesso mi recai in Palestina per preparare il viaggio.



**Mons. P.
Macchi**

Il mattino del 4 gennaio 1964 Paolo VI partì da Roma con un Dc8 dell'Alitalia, primo papa a viaggiare in aereo. L'accoglienza ad Amman fu calorosa e cordiale da parte dello stesso re Hussein che lo scortò per tutta la sua permanenza nel suo territorio. Bisogna ricordare che allora la Terra Santa era divisa tra Israele e la Giordania. In macchina il Papa raggiunse Gerusalemme, fermandosi però al Giordano, presso il luogo dove secondo la tradizione Gesù venne battezzato. Qui sostò in preghiera e recitò il Padre Nostro.

Non posso dimenticare l'impatto con la folla che attendeva presso la porta di Damasco, e aveva ormai travolto gli spazi riservati alle autorità: la macchina del Papa ondeggiò come una barca e a stento il Papa poté varcare la porta che venne subito chiusa. Io stesso venni allontanato con forza e non mi fu possibile seguire il Papa: provvidenzialmente incontrai un palestinese che avevo

¹ Mons. P. Macchi, nacque a Varese il 9 novembre 1923 e morì Milano il 5 aprile 2006, all'età di 82 anni. Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1946 all'età di 22 anni. Conseguì la laurea in Lettere moderne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 1954 al 1978 fu segretario personale di Giovanni Battista Montini, prima quando era Arcivescovo di Milano e poi, dal 21 giugno 1963, quando diventò Papa. Dopo la morte di Paolo VI P. Macchi fece ritorno nella propria terra come arciprete del santuario del Sacro Monte di Varese. Il 10 dicembre 1988 Giovanni Paolo II lo nominò Arcivescovo prelado di Loreto, ricevendo la consacrazione episcopale, per le mani dello stesso Pontefice, il 6 gennaio 1989. Nel 1996, per raggiunti limiti d'età, rassegnò le proprie dimissioni. In seguito fu insignito con la nomina di Arcivescovo emerito della Prelatura stessa. Trascorse gli ultimi anni ritirato in un monastero nella provincia di Lecco, a Perego, da dove custodì e fece conoscere, attraverso un'assidua collaborazione con l'«Istituto Paolo VI» di Brescia, la figura di Papa Montini.

² Cardinale Jacques-Paul Martin, Prefetto della Casa pontificia tra il 1969 e il 1986 (Amiens, Francia, 26 agosto 1908 – Città del Vaticano, 27 settembre 1992). Papa Giovanni Paolo II lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 28 giugno 1988. Morì all'età di 84 anni.

conosciuto nei giorni della preparazione, e che mi aiutò a raggiungere il Papa. L'itinerario sulla Via Dolorosa fu drammatico: sembrava che il Papa venisse sommerso dalla folla, mentre lui era sereno e felice di poter salire il Calvario in più profonda unione con Gesù.

Giunto finalmente alla Basilica della Resurrezione, celebrò l'Eucaristia con immensa commozione; al termine invitò i presenti a nome di tutti gli uomini a rivolgersi a Cristo: «Prendiamo coscienza con sincero dolore di tutti i nostri peccati, dei peccati dei nostri padri, di quelli della storia passata, prendiamo coscienza di quelli del nostro tempo e del mondo in cui viviamo». Inizia poi la grande preghiera litanica di perdono: «Siamo venuti come i colpevoli che tornano al luogo del loro delitto... Siamo venuti per batterci il petto e domandarTi perdono, per implorare la Tua misericordia».

In quei giorni il Papa era tutto intento a rivivere l'esperienza evangelica in pienezza, riascoltando la voce di Gesù «forte, dolce, divina». È la voce dell'agonia del Getsemani, è il grido sul Golgota o il dono totale al Cenacolo, la voce silenziosa ma potente del Bambino nella grotta di Betlemme, la voce del nascondimento operoso di Nazareth, e quella delle Beatitudini dal monte che costeggia il lago dove avvennero i gesti emblematici del Figlio di Dio. Entrando in Israele ricevette il saluto del presidente Zalman Shazar³, a cui rispose presentandosi come «pellegrino della pace, venuto per venerare i luoghi santi e per pregare».



A Nazareth, visitando il luogo della Annunciazione, chiese a Maria santissima di essere introdotto «nella intimità con Cristo, il suo umano e divino Figlio Gesù». Qui riprese le grandi lezioni del Vangelo: lezione del silenzio, della vita familiare, del lavoro, e poi offrì quasi una trascrizione in chiave moderna delle Beatitudini insegnate da Gesù. A Betlemme, dalla grotta dove nacque Gesù, dopo aver espresso la sua fede con immensa profondità teologica e un intenso slancio di commozione, da questo «luogo di purezza e di tranquillità dove nacque venti secoli or sono Colui che invociamo come Principe della pace», rivolse un accorato invito ai capi di Stato perché si impegnassero a generare e conservare la pace nel mondo.

Un momento particolarmente intenso, ancora oggi presente alla mia memoria e al mio cuore, fu l'incontro con il patriarca di Costantinopoli, Athenagoras I⁴, venuto apposta a Gerusalemme per incontrare Paolo VI. Il primo affettuoso abbraccio avvenne la sera del 5 gennaio nella residenza della delegazione apostolica: i gesti, le parole, il Padre Nostro recitato nelle due lingue - latina e greca -, l'affetto e la stima che trasparivano così sinceri, tutto dava a vedere che qualcosa di grande e di unico stava avvenendo. Il Patriarca, dopo aver ringraziato Dio per questa felice occasione carica di speranze, ricordò con animo addolorato che «da secoli il mondo cristiano vive nella notte della separazione, e i suoi occhi sono stanchi di guardare nel buio». Nello scambio dei doni Paolo VI offrì un calice

³ Zalman Shazar, nato Shneur Zalman Rubashov (24 novembre 1889 - 5 ottobre 1974), poeta e scrittore, fu il terzo Presidente di Israele dal 1963 al 1973.

⁴ Athenagoras I (Aristocles), nato in Grecia il 25 marzo 1886. Morì il 7 luglio 1972. Fu il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli numero 268. Fu eletto nel 1948.

d'oro segno e speranza di una comunione completa, e ricordò che «le vie che conducono all'unione sono lunghe e disseminate di difficoltà, ma le due strade convergono l'una verso l'altra e approdano alle sorgenti del Vangelo».

Molte altre tappe condussero a luoghi carichi di memoria e di mistero: il bacio sulla terra insanguinata del Getsemani, la preghiera in ginocchio per terra nel Cenacolo, il bacio alla pietra sulla riva del lago dove Gesù affidò a Pietro la sua Chiesa, la salita al monte Tabor nella dolce luce del tramonto, furono esperienze che segnarono il cuore del Papa e lasciarono in noi un ricordo sempre più vivo.

C'è un particolare che non vorrei tralasciare: nel suo saluto a Gerusalemme, nel territorio israeliano, Paolo VI coraggiosamente difese la memoria di Pio XII che in quei giorni la stampa aveva accusato di complicità con la persecuzione nazista contro gli ebrei.

IL MAGISTERO DI PAOLO VI

4 dicembre 1963

Annunzio del pellegrinaggio ai padri conciliari alla chiusura della II sessione del Concilio Vaticano II



Ecco le parole di Paolo VI ai padri conciliari: “[...] Tanto è viva in noi la convinzione che per la felice conclusione finale del Concilio occorre intensificare preghiere ed opere, che abbiamo deliberato, dopo matura riflessione e non poca preghiera, di farci noi stessi pellegrini alla terra di Gesù nostro Signore. Vogliamo infatti recarci, se Dio ci assiste, nel prossimo mese di gennaio, in Palestina, per onorare personalmente, nei Luoghi Santi, ove Cristo nacque, visse, morì e risorto salì al Cielo, i misteri primi della nostra salvezza: l’incarnazione e la Redenzione. Vedremo quel suolo benedetto, donde Pietro partì e dove non ritornò più un suo successore; noi umilissimamente e brevissimamente vi ritorneremo in segno di preghiera, di penitenza e di rinnovazione per offrire a Cristo la sua Chiesa, per chiamare ad essa unica e santa i Fratelli separati, per implorare la divina misericordia in favore della pace fra gli uomini, la quale in questi giorni mostra ancora quanto sia debole e tremante, per supplicare Cristo Signore per la salvezza di tutta la umanità. Che la

Madonna Santissima guidi nostri passi, che gli apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi ci assistano benigni dal Cielo”.⁵

Una visita orante alla terra di Gesù. Lasciando Roma il 4 gennaio 1964, il Papa rilevò testualmente: “È stato detto giustamente che il Successore del primo degli Apostoli ritorna dopo venti secoli di storia là, di dove Pietro è partito, portatore del Messaggio cristiano. E di fatto vuol essere il Nostro un ritorno alla culla del Cristianesimo, ove il granello di senapa dell’evangelica similitudine ha messo le prime radici, estendendosi come albero frondoso, che ormai ricopre con la sua

⁵ http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631204_chiusura-concilio_it.html

ombra tutto il mondo (cfr. Mt. 13, 31 s.); una visita orante ai Luoghi santificati dalla Vita, Passione e Resurrezione di Nostro Signore. È un pellegrinaggio di preghiera e di penitenza, per una partecipazione più intima e vitale ai Misteri della Redenzione, e per proclamare sempre più alto davanti agli uomini, come annunziammo nel Nostro primo Messaggio Urbi et Orbi, che « solo nel Vangelo di Gesù è la salvezza aspettata e desiderata: "poiché non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercé il quale abbiamo ad essere salvati " (At. 4, 12)".

Il Saluto a Re Hussein, Sovrano della Giordania. Arrivando ad Amman, nel suo saluto al re⁶, il Papa sottolineò che la sua "era una visita spirituale, un umile pellegrinaggio ai Luoghi Santi della nascita, vita, Passione di Gesù Cristo, e della la sua gloriosa Risurrezione e ascensione. In ciascuno di questi venerati santuari, si prega per la pace che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli, quella pace che il mondo non può dare, ma che deriva dal compimento del suo comandamento: amatevi gli uni gli altri come Egli ci ha amati (cfr. Gv . 14, 27, 15, 12)". Infine, nel suo breve saluto Paolo VI implorò su tutti la pace e l'armonia, l'amore e la giustizia.

Dal Giordano alla Porta di Damasco. Poi, in "macchina – ricorda mons. Macchi - il Papa raggiunse Gerusalemme, fermandosi però al Giordano, presso il luogo dove secondo la tradizione Gesù venne battezzato. Qui sostò in preghiera e recitò il Padre Nostro". Entrando a Gerusalemme dalla Porta di Damasco⁷, il Papa salutò il sindaco e gli abitanti della Città Santa. "Accogliete l'espressione della Nostra allegria e della Nostra emozione che inondano il Nostro cuore nel momento in cui attraversiamo la soglia della Città Santa", disse il Papa ad una moltitudine entusiasta e incredula. (...) "Oggi si realizza per noi ciò che ha fatto l'oggetto di tanti desideri di tanti uomini all'epoca dei patriarchi e dei profeti, di tanti pellegrini venuti da venti secoli a visitare la tomba di Cristo. Oggi possiamo gridare con l'autore sacro: «E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!» (Salmo 122, 2). Oggi per noi è possibile ciò che fu un desiderio per tanti uomini nell'epoca dei Patriarchi e dei Profeti e di tanti pellegrini che sono venuti a visitare il Santo Sepolcro lungo venti secoli". Paolo VI concluse: "Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso (Salmo 117, 24). (...) Agli abitanti di Gerusalemme diciamo la nostra stima per lo spirito religioso e per le nobili tradizioni di cortesia e di ospitalità verso tutti i pellegrini dei luoghi santi. Li invitiamo ad alzare con noi le loro mani e i loro cuori verso il cielo per far discendere sulla loro santa città l'abbondanza delle benedizioni divine".

"Sei tu la nostra redenzione e la nostra speranza". Lo stesso 4 gennaio, presso il Santo Sepolcro, il Pontefice recitò una preghiera che ebbe allora un grande impatto fra i credenti, non solo cristiani. Era un testo diviso in cinque parti: un'esortazione, un ricordo, una meditazione, una confessione e un'implorazione. Ecco un brano di questa Preghiera:

"È questo il luogo dove tu, O Signore, sei stato accusato;

(qui) tu, il Giusto, sei stato sottoposto a giudizio;

(qui) tu, Figlio dell'Uomo, sei stato tormentato, crocifisso e messo a morte.

(qui) tu, Figlio di Dio, sei stato bestemmiato, deriso e ripudiato;

⁶ Re Hussein di Giordania (Amman, 14 novembre 1935 – 7 febbraio 1999), sovrano del Regno Hascemita del Giordano (Giordania) dal 1952 al 1999. Salì al trono dopo l'abdicazione nel 1952 di suo padre.

⁷ La Porta di Damasco o Porta della Colonna si apre sul fronte nord delle mura fatte erigere da Solimano il Magnifico tra il 1537 e il 1542. È un classico esempio di architettura musulmana ed è senz'altro tra le più maestose costruzioni ottomane di Gerusalemme. Tra le porte del settore più antico della città è la più importante.

*(qui) tu, la Luce, sei stato spento;
(qui) tu, il Re, sei stato innalzato sulla croce;
(qui) tu, la Vita, hai incontrato la morte, e (qui) tu, da morto, sei ritornato in vita...
Noi ti adoriamo, o Signore Gesù. Siamo venuti qui a batterci il petto,
a domandare il tuo perdono, ad implorare la tua misericordia...
perché sei tu la nostra redenzione e la nostra speranza"*

Incontro con le comunità cattoliche di rito orientale. In questo incontro il Papa pronunciò una breve allocuzione sottolineando la "diversità nell'unità". Memorabile la sua sintesi: "Se l'unità non è cattolica se non rispetta la diversità di ciascuno, neanche la diversità è cattolica se non nella misura in cui guarda verso l'unità, che serve la carità, che contribuisce all'edificazione del popolo santo di Dio. (...) Grande è la nostra gioia nell'incontrarvi. Siamo venuti qui in pellegrinaggio, voi lo sapete, per seguire i passi di Cristo nella «santa e gloriosa Sion, madre di tutte le Chiese», per riprendere una frase della antica liturgia gerosolimitana di san Giacomo. Il luogo della vita, passione e risurrezione del Signore è infatti quello in cui la Chiesa è nata. Nessuno può dimenticare che quando Dio volle scegliersi come uomo una patria, una lingua, una famiglia in questo mondo, le prese dall'Oriente. All'Oriente chiese gli apostoli. «E prima di tutto in Palestina gli apostoli sparsero la fede in Gesù Cristo e fondarono Chiese. Poi partirono per il mondo e vi annunziarono la stessa dottrina e fede» (Tertulliano). Ogni nazione riceveva il buon seme della loro predicazione nella mentalità e cultura che le erano proprie. Ciascuna Chiesa locale cresceva con la propria personalità, i propri usi, la maniera propria di celebrare i medesimi misteri senza che questo recasse nocimento all'unità della fede e alla comunione di tutti nella carità e nel rispetto dell'ordine stabilito da Cristo. Questa è l'origine della nostra diversità nell'unità, della nostra cattolicità, nota sempre essenziale della Chiesa di Cristo e della quale lo Spirito Santo ci concede di fare una nuova esperienza nel nostro tempo e nel Concilio". Infine, il Papa lanciò un appello a "manifestare il più possibile quest'unità tra i cattolici" e a manifestare "quest'unità che esiste, anche se incompleta e ferita, con nostri fratelli cristiani".

Il Patriarca Armeno e il Patriarca Ecumenico di Gerusalemme. Il 4 gennaio 1964, Paolo VI incontrò anche il Patriarca Armeno Yegheshe Derderian e nel suo saluto sottolineò il "significato particolare dell'incontro" ricordando la presenza nel Concilio Vaticano II di osservatori della Chiesa Armena. Evocando San Paolo, il Papa ribadì il desiderio di superare le differenze del passato per guardare insieme verso il futuro. Questo spirito, rilevò, si manifesta in modo concreto già in questa Città Santa. Successivamente nell'incontro con Benediktos, Patriarca Ecumenico di Gerusalemme, il Santo Padre salutò "con gioia l'atmosfera di leale cooperazione ora prevalente tra la vostra comunità, la comunità cattolica e la comunità armena per il restauro della Chiesa del Santo Sepolcro". "Questo santuario - ha aggiunto - è il bene più prezioso nel mondo cristiano. È il luogo in cui Dio ha voluto per mezzo di Cristo "riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce (Col 1, 20)".

Visita alla Basilica dell'Annunciazione in Nazareth. Il 5 gennaio 1964, Paolo VI visitò la Basilica dell'Annunciazione in Nazareth dove esordì dicendo: "Qui il nostro primo pensiero si rivolge a Maria Santissima" (...) "... Qui tutto parla e tutto ha un senso...Una lezione di silenzio: il silenzio di Nazareth ci insegna il raccoglimento, l'interiorità, la disposizione all'ascolto delle parole dei veri maestri...Una lezione di vita familiare: Nazareth ci insegna cosa è la famiglia, la sua comunione di amore, il suo carattere sacro ed inviolabile...Una lezione di lavoro: la «casa del figlio del carpentiere». È qui che vogliamo celebrare la legge

severa del lavoro umano e ricordare che non può essere fine a se stesso, ma che la sua libertà e nobiltà gli vengono dai valori che lo finalizzano...".

Ritornare alle radici. Lo stesso 5 gennaio il Papa salutò un gruppo di pellegrini di Milano presenti in Terra Santa dicendo loro: "Fra le belle, care e certo indimenticabili emozioni di questi giorni, la vostra presenza rappresenta una nota anche essa tanto commovente e che si aggiunge alle altre per rendere bellissimo, direi ineffabile, questo momento spirituale e questa ora che il Signore ci lascia vivere nei nostri brevi calendari. Vi ringrazio tanto, di questa vostra presenza. Vedo dalle persone che io conosco quale è lo spirito che muove il vostro pellegrinaggio, e immagino che questo spirito coincida precisamente con quello che ha mosso i miei passi nel venire alla Terra Santa. Si tratta - lo sapete - come un ritornare alle radici, e di sentire come la linfa che vive, dopo tanti anni e in tanta distanza, nella nostra spiritualità, nella nostra vita religiosa; è la stessa dei principi, delle sorgenti, della più inconfutabile autenticità".

L'incontro con il Patriarca Athenagoras

Per parlare di questo storico incontro lasciamo la parola a mons. Eleuterio Fortino⁸ che nelle sue riflessioni, *"Roma e Costantinopoli al servizio dell'unità"*⁹, scrive: "La giornata del 5 gennaio fu dedicata agli incontri con le autorità israeliane e al pellegrinaggio a Nazareth e in Galilea. Di ritorno alla delegazione apostolica a tarda sera (ore 21.30) il Papa ricevette la visita di S. S. Athenagoras I, Patriarca ecumenico, giunto a Gerusalemme in giornata, proveniente da Rodi. Fu un incontro storico. L'emozione comune determinò l'evento e coinvolse le due delegazioni. Dopo una conversazione privata fra il Papa e il Patriarca, vennero ammessi il seguito del Patriarca e quello del Papa. Alla loro presenza il Patriarca tenne il suo discorso in lingua greca. Il Papa ringraziò senza testo scritto e offrì al Patriarca un calice, in relazione all'auspicio espresso dal Patriarca e sottolineato dal Papa: giungere alla concelebrazione nel calice comune. L'incontro terminò con la recita del "Padre nostro" fatta insieme, ma ciascuna delegazione nella sua lingua, in greco e in latino. L'indomani (6 gennaio), dopo la visita a Betlemme, il Papa rientrando a Gerusalemme si recò alla residenza patriarcale per restituire la visita al Patriarca Athenagoras. Si rinnovò l'emozione del giorno prima. I due protagonisti, ma anche i loro accompagnatori, avevano la sensazione di trovarsi in un momento di grazia. Il Papa tenne il suo discorso in lingua latina. Il Patriarca offrì al Papa la croce d'oro del millenario del Monte Athos e un *engolpion*, insegna episcopale della tradizione bizantina. L'incontro si concluse con la lettura del cap. 17 del Vangelo di S. Giovanni, da parte del Papa e del Patriarca, in greco e in latino, alternativamente, da una stessa copia del Vangelo. Quindi venne recitato insieme, in greco e latino, il "Padre nostro". Infine il Papa e il Patriarca benedirono insieme i presenti. Il tema dell'unità permeava e dava significato all'intero incontro. Alla fine venne emanato un "comunicato comune". La semplicità dei gesti e la minuziosa preparazione manifestavano l'incertezza dei primi inizi e allo stesso tempo la loro lungimiranza".

⁸ Attuale Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

⁹ Testo integrale:

http://212.77.1.247/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/ch_orthodox_docs/rc_pc_chrstuni_doc_20061126_roma-costantinopoli_it.html

Mons. Fortino prosegue il suo racconto-analisi così:

“A questo riguardo vanno rilevati alcuni elementi principali:

a) L'incontro fra un Papa e un Patriarca ecumenico avveniva dopo secoli. Si aveva la chiara percezione di essere di fronte ad un evento storico e ad un segno della Provvidenza. Il Patriarca considerava appunto "come avvenimento di portata e di importanza eccezionali nella storia e nella vita della Chiesa di Cristo quanto, per il concorso e la benevolenza divina, si realizza in questo momento".

b) La parola prende il posto del silenzio secolare. Il comunicato congiunto notava: "Dopo tanti secoli di silenzio, essi si sono ora incontrati nel desiderio di realizzare la volontà del Signore e di proclamare l'antica verità del suo Evangelo affidato alla Chiesa".

c) Il segno più tragico della divisione era stato l'estraneamento dalla preghiera comune e dalle preghiere degli uni per gli altri. Nell'incontro di Gerusalemme si era letta insieme la Scrittura e si era pregato insieme il "Padre nostro" in cui, tra l'altro si chiedeva al Padre, di "rimettere a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

d) Il gesto che aveva caratterizzato l'incontro era stato l'abbraccio. Il Papa lo spiegò così: "Di questa carità siano simbolo ed esempio il bacio di pace (*pacis osculum*) che il Signore ci ha permesso di scambiarsi in questa terra benedetta, e la preghiera che Gesù ci ha insegnato e che noi reciteremo insieme fra breve".

e) Dai discorsi scambiati emergeva la visione del dialogo futuro nella duplice espressione di dialogo della carità e di dialogo teologico. Il Papa dichiarò che quell'incontro esprimeva la "volontà profonda ... di lavorare per superare le disunioni, ed abbattere le frontiere, di impegnarsi in modo risoluto nella via che porta alla riconciliazione".

f) L'incontro di Gerusalemme costituiva in se stesso il nuovo simbolo ecumenico. Il Papa e il Patriarca erano partiti da due città diverse, Roma e Istanbul. Ciò comportava due situazioni differenti, due tradizioni ecclesiali, anche due sentimenti spesso contrastanti. Ora si avviavano ognuno per la sua via verso lo stesso punto. Per i cristiani è il punto centrale: là dove è morto e risorto Gesù Cristo. Dove si è operata la salvezza del mondo.

L'incontro di Gerusalemme aprì la via ad un processo di iniziative significative per la ricomposizione dell'unità. La prima - e forse la più significativa dal punto di vista spirituale - fu l'atto ecclesiale (7 dicembre 1965) con cui Roma e Costantinopoli con un atto comune, dettagliatamente studiato, condannarono all'oblio e tolsero dal mezzo della Chiesa il ricordo delle scomuniche fra il delegato papale, il Cardinale Umberto da Silva Candida e il Patriarca Cerulario di Costantinopoli (1054). Il ricordo di quelle scomuniche, sebbene fossero state comminate a livello personale, rimaneva come una sorgente di permanente intossicazione fra le Chiese.

Nel tempo ne seguiva uno scambio di visite fra i Papi e i Patriarchi di Costantinopoli che diventava simbolo dell'incontro da promuovere e intensificare fra Roma e Costantinopoli. Nel 1967 ebbe luogo uno scambio di visite fra Paolo VI, che si recò al Fanar (5 luglio 1967), e il Patriarca Athenagoras a Roma (26 ottobre 1967). La vicinanza dei due incontri, i discorsi scambiati, gli impegni presi, la preghiera fatta insieme divennero l'emblema di una nuova epoca.

La visita diventava un nuovo stile nelle relazioni tra le Chiese. Questa prassi antica ritornava ad essere attuale. La visita stessa era piena di elementi che aiutano la crescita della comunione, la conoscenza personale e il rafforzamento della fiducia reciproca, la preghiera comune e lo scambio di doni simbolici, il dialogo, le affermazioni della fede comune e l'identificazione delle divergenze. La visita si trasformava in "pellegrinaggio", come Papa Paolo VI ha definito il suo viaggio al Fanar, e diventava incontro di persone, di fede, di impegno e di speranze. La visita segnava l'inizio del passaggio dall'isolamento alla comunione, al "ritrovamento progressivo delle nostre Chiese".

Questa prassi continuò e così, per la festa di S. Andrea (30 novembre) nel 1979, il nuovo Papa Giovanni Paolo II fece la sua prima visita ecumenica proprio al Patriarcato Ecumenico. Nel frattempo era stata fatta la preparazione tecnica per iniziare il dialogo teologico (1976-1978) ed era stato in quella occasione che, in una dichiarazione comune il Papa e il Patriarca Dimitrios I, rendevano pubblica la costituzione della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico cattolico-ortodosso.

Commiato dalle autorità israeliane. “Siamo venuti tra voi con i sentimenti di Colui che noi abbiamo coscienza di rappresentare, e che i profeti hanno annunciato fin dal loro tempo, col nome di «Principe della pace». Vogliamo dire che noi non nutriamo, verso tutti gli uomini e verso tutti i popoli, che pensieri di bontà. La Chiesa, infatti, li ama ugualmente tutti. Il nostro grande predecessore Pio XII l'ha affermato con forza e in varie riprese, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, e tutto il mondo sa che cosa egli ha fatto per la difesa e la salvezza di tutti coloro che erano nella prova, senza alcuna distinzione. E tuttavia, voi lo sapete, si sono lanciate supposizioni e anche delle accuse contro la memoria di questo grande Pontefice. Noi siamo felici di aver occasione per affermare in questo giorno e in questo luogo: nulla di più ingiusto di questo attentato contro una sì venerabile memoria. Coloro che, come noi, hanno conosciuto da vicino quest'anima mirabile, sanno fin dove giungeva la sua sensibilità, la sua compassione verso le sofferenze umane, il suo coraggio e la sua delicatezza di cuore”.

Il "Popolo dell'Alleanza". Nel saluto di congedo indirizzato al Presidente di Israele, Zalman Shazar, “Al Popolo dell'Alleanza”, Papa Paolo VI affermò: “Noi vorremmo che le nostre prime parole esprimessero tutta l'emozione che noi proviamo vedendo coi nostri occhi e calcando coi nostri piedi questa terra dove vissero un tempo i patriarchi, nostri padri nella fede, questa terra dove risuonò per tanti secoli la voce dei profeti, che parlavano nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, questa terra, infine e soprattutto, che la presenza di Gesù Cristo ha reso ormai benedetta e sacra per i cristiani, e, si può dire, per l'intero genere umano. Vostra eccellenza sa, e Dio ci è testimone, che noi in questa visita non siamo guidati da alcuna considerazione che non sia di ordine puramente spirituale. Noi veniamo come pellegrini; noi veniamo a venerare i luoghi santi; noi veniamo per pregare”.

Solennità dell'Epifania nella Grotta di Betlemme. Il 6 gennaio, prima di far ritorno ad Amman, nella Grotta di Betlemme, nella Basilica della Natività, alla quale con un Breve conferì la "Rosa d'Oro", Paolo VI affermò: “Noi vorremmo innanzitutto presentarci, ancora una volta, a questo mondo in cui noi ci troviamo. Siamo i rappresentanti e promotori della religione cristiana. Abbiamo certezza di promuovere una causa che viene da Dio; siamo i discepoli, gli apostoli, i

missionari di Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, il Messia, il Cristo. Siamo i continuatori della sua missione, gli araldi del suo messaggio, i ministri della sua religione, che sappiamo avere tutte le garanzie divine della verità. Non abbiamo altro interesse che quello di annunziare questa nostra fede. Non chiediamo nulla, eccetto la libertà di professare e di offrire a chi liberamente la accoglie questa religione, questo rapporto fra gli uomini e Dio instaurato da Gesù, nostro Signore. Poi vogliamo aggiungere un'altra cosa che preghiamo il mondo di volere lealmente considerare. È lo scopo immediato della nostra missione; ed è questo: noi desideriamo operare per il bene del mondo. Per il suo interesse, per la sua salvezza. Pensiamo anzi che la salvezza che noi gli offriamo sia necessaria. Questa nostra affermazione ne implica molte altre. E cioè noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque sia l'aspetto che esso presenta e il contegno che esso gli ricambia. Sappia il mondo d'essere stimato ed amato da chi rappresenta e promuove la religione cristiana con una dilezione superiore ed inesauribile. È l'amore che la nostra fede mette nel cuore della Chiesa, la quale non fa che servire da tramite dell'amore immenso, meraviglioso di Dio verso gli uomini. Questo vuol dire che la missione del cristianesimo è una missione di amicizia in mezzo alla umanità, una missione di comprensione, d'incoraggiamento, di promozione, di elevazione; diciamo ancora di salvezza. Noi sappiamo che l'uomo oggi ha la fierezza di voler fare da sé, e fa delle cose nuove e stupende; ma queste cose non lo fanno più buono, non lo fanno felice, non risolvono i problemi umani nel loro fondo, nella loro durata, nella loro generalità. Noi sappiamo che l'uomo soffre di dubbi atroci. Noi sappiamo che nella sua anima vi è tanta oscurità, tanta sofferenza. Noi abbiamo una parola da dire, che crediamo risolutiva. E tanto più noi osiamo offrirla, perché essa è umana”.

Il commiato da Re Hussein di Giordania. Paolo VI fece ritorno alla capitale della Giordania in macchina e prima di ripartire per Roma salutò con affetto al sovrano giordano: “*Salem Aleikum!*” e poi aggiunse, “è giunto il momento per Noi di prendere congedo da questa terra benedetta, dopo il Nostro indimenticabile pellegrinaggio. Non siamo in grado di partire senza di nuovo e pubblicamente esprimere la nostra profonda gratitudine a Sua Maestà e alle autorità civili che hanno fatto tanto per facilitare il nostro viaggio e per renderlo fecondo. (...)”Pace a questa terra, e a tutti coloro che abitano qui” (...) *Khatar Kum!*”

* * *

IL RITORNO A ROMA

A Roma, il 6 gennaio, Paolo VI pronunciò tre allocuzioni: al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, dove lo aspettava come al momento della partenza il Presidente italiano Antonio Segni¹⁰, poi nell'incontro con i fedeli e infine davanti al Collegio dei Cardinali. Poi l'8 gennaio 1964 nel corso dell'Udienza generale il Papa fece un racconto-bilancio del suo pellegrinaggio. Ecco alcuni brani di queste quattro allocuzioni:

¹⁰ Antonio Segni, Presidente italiano dal 6 maggio 1962 sino alle dimissioni volontarie del 6 dicembre 1964.

• AEROPORTO DI CIAMPINO



Paolo VI al ritorno dal suo pellegrinaggio in Terra Santa. Accanto l'allora Presidente italiano Antonio Segni (6 gennaio 1964)

"Ritorniamo col cuore pieno di intense emozioni, portando scolpite nella memoria, e per sempre, le immagini radiose e commoventi dei Luoghi Santi, che parlano con spoglia eloquenza della vita di Gesù Cristo, delle sue sofferenze, del suo amore. (...) La Liturgia dell' odierna festa di Epifania parlava di un grande splendore, che da Gerusalemme si effonde sul mondo, e ne vince le tenebre. (...) Alla tua luce cammineranno i popoli, e i re al bagliore del tuo levare» (Is. 60, 1-3). In questa luce divina abbiamo compiuto il Nostro viaggio di

preghiera e di penitenza; e abbiamo pregato che più alta risplenda sul mondo, le cui ansie e incertezze, i cui paurosi sconvolgimenti nascono dall' aver voluto respingere e soffocare questa luce. Soltanto in Gesù benedetto, Noi ripetiamo, è la salvezza; nel suo messaggio di verità, di bontà, di amore è la risposta a tutte le incognite che si affacciano; nella sua volontà, liberamente accettata, è la pace del mondo. Questo abbiamo invocato, prostrati sulla nuda pietra del Sepolcro, sul Calvario e al Getsemani, nel Cenacolo e a Nazareth. E sulla Grotta della Natività di Betlemme abbiamo chiesto per tutti gli uomini di buona volontà il dono della pace, vera e duratura. Il Signore adempia i Nostri voti, e faccia fiorire il percorso del suo umile Vicario con i frutti della santità, della giustizia, della verità: «*ad dandam scientiam salutis plebi eius ... ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*» (Luc. 1, 77)".

• INCONTRO CON I FEDELI

“Vi porto il saluto da Betlemme, dove questa mattina ho celebrato la S. Messa; vi porto la pace del Signore, vi porto quel che voi già avete nel cuore e dimostrate di aver ben capito: la realtà, cioè, che fra Cristo, Pietro e Roma corre un filo diretto. Questo filo ha vibrato di tutte le sante emozioni e adesso si fa trasmettitore di tutte le mie benedizioni. Voi avete compreso che il mio viaggio non è stato soltanto un fatto singolare e spirituale: è diventato un avvenimento, che può avere una grande importanza storica. È un anello che si collega ad una tradizione secolare; è forse un inizio di nuovi eventi che possono essere grandi e benefici per la Chiesa e per l'umanità. Vi dirò soltanto

questo, stasera, che ho avuto la grande fortuna stamane di abbracciare, dopo secoli e secoli, il Patriarca di Costantinopoli, e di scambiare con lui parole di pace, di fraternità, di desiderio della unione, della concordia e dell'onore a Cristo e di vantaggioso servizio per l'intera famiglia umana. Speriamo che questi inizi diano buon frutto; il seme germogli e giunga a maturità”.

• AL COLLEGIO CARDINALIZIO

“Mi pare di trovare una misteriosa relazione fra quella terra, fra Gesù Cristo, fra Pietro, fra la sua successione e fra Roma come non mai, e come direi non si crederrebbe possibile realizzare con un avvenimento così semplice, con un atto di presenza in un viaggio di pellegrino che non chiede nulla e non va a far altro che pregare e riflettere e benedire. C'è stata anche là una accensione tale di entusiasmo tra ortodossi, tra ebrei, tra musulmani, non diciamo poi tra cattolici, che le loro Eminenze, che mi hanno accompagnato, potranno essere testimoni di questa serie di esplosioni spirituali meravigliose. (...) Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, con ben undici metropolitani è venuto incontro a me e ha voluto abbracciarmi, come si abbraccia un fratello, ha voluto stringermi la mano e condurmi lui, la mano nella mano, nel salotto in cui si dovevano scambiare alcune parole, per dire: dobbiamo, dobbiamo intenderci, dobbiamo fare la pace, far vedere al mondo che siamo ritornati fratelli. E il Patriarca soggiungeva a me questa mattina: «Mi dica quello che dobbiamo fare, mi dica quello che dobbiamo fare». Siamo perciò davanti a questa proposta, a questa domanda che diventa per noi argomento di grande riflessione e ponderatezza; non dovremo lasciarci prendere dalle apparenze e dai momentanei entusiasmi; ma è domanda che può essere davvero un prodromo per un seguito ben diverso per la Chiesa universale di domani dalla condizione che oggi ancora la vede spezzata in tanti frammenti. Così sono venuti gli altri patriarchi, sono venuti gli anglicani, sono venuti i protestanti, e tutti per stringere la mano e per dire come possiamo ritrovarci in Nostro Signore. Ma vi dirò che il momento in cui io mi sono sentito soffocare dalla commozione e dal pianto è stato quello nella santa Messa sul santo Sepolcro, nel proferire le parole nella consacrazione e nell'adorare la presenza sacramentale di Cristo là dove Cristo consumò il suo sacrificio. (...) Ho pregato quel Gesù, che mi ha dato questa grande fortuna di sentire così vicina la sua presenza, la sua azione, la sua immediata assistenza, che mi riempisse anche di grazie e di gaudio, non solo per la mia povera anima, ma per quanti io ho il dovere di assistere e di ringraziare”.

• «COME UN COLPO D'ARATRO, CHE HA SMOSSO UN TERRENO ORMAI INDURITO ED INERTE»

Durante l'Udienza generale del mercoledì 8 gennaio 1964, due giorni dopo il suo ritorno da Terra Santa, Paolo VI tracciò un suo bilancio dicendo: "Questa Udienza avviene dopo il Nostro pellegrinaggio in Terra santa, ed è la prima Udienza generale dopo il Nostro ritorno. Veramente il Nostro ritorno è stato di per sé un'Udienza generale al popolo di Roma e a tutte le sue Autorità, un'Udienza non mai prima avvenuta in simili forme e in tale ampiezza; essa costituisce da sé sola un avvenimento d'importanza eccezionale; non mai il Papa ha avuto simile accoglienza e tali acclamazioni dalla cittadinanza romana, non mai il Successore di San Pietro ha sperimentato il vincolo misterioso e felice che lo unisce a Roma, la sua diocesi, la sua città. (...) E dovremmo dire che anche i Nostri incontri con le Autorità e con le popolazioni dei Luoghi Santi non potevano essere più cordiali e più clamorose: con Nostra immensa gioia e immensa meraviglia ci siamo sentiti circondati da così generale, così entusiasta accoglienza, in ogni luogo e in ogni momento della Nostra peregrinazione da dover ascrivere tali effetti a cause superiori a quelle normali; veramente motivi nuovi, estranei e superiori, hanno influito nel felice successo del Nostro viaggio: esso è stato come un colpo d'aratro, che ha smosso un terreno ormai indurito ed inerte, e ha sollevato la coscienza di pensieri e di disegni divini che erano stati sepolti, ma non spenti da una secolare esperienza storica, che ora sembra aprirsi a voci profetiche. (...) E diciamo a voi queste cose, perché siete i primi, a cui Ci è dato aprire il Nostro animo; ed anche perché vorremmo che la riflessione su questo fatto continuasse, e non solamente in Noi, che ne sentiamo il dovere e il bisogno, ma nei buoni fedeli altresì, negli spiriti intelligenti e pensosi che sanno cercare e decifrare «i segni dei tempi», come dice Gesù (Mt. 16, 4)".

Andare alle sorgenti della propria fede. "Questa riflessione può essere lunga, e per chi ne conosce i termini, assai feconda e profonda. A voi, in questo familiare incontro, diremo semplicemente quanto sia doveroso e quanto sia benefico, per chi voglia essere veramente cristiano, andare alle sorgenti della propria fede, della propria religione; il ritorno al Vangelo dev'essere un Nostro continuo esercizio di pensiero, di fervore spirituale, di rinnovamento morale, di sensibilità religiosa ed umana. Questo ritorno non esige un viaggio vero e proprio nei luoghi santificati dalla vita del Signore; esige però una sempre premurosa e affettuosa conoscenza della sua «epifania», della sua manifestazione al mondo; esige che diventiamo sempre più discepoli fedeli, attenti e pronti a seguire gli insegnamenti vitali che il

Maestro ci ha dati. E non comporta questo ritorno alle fonti del Vangelo, sia ben chiaro, una sconfessione di quanto la Chiesa ha derivato da Cristo, ma uno sforzo sempre più intenso di avvicinamento della nostra professione cristiana alla sua concezione originaria, ma ricerca di maggiore fedeltà essenziale al pensiero del Signore e di animazione spirituale di quanto lo sviluppo autentico della tradizione ci ha recato, la quale ha prolungato fino a noi il disegno di Dio, che facendosi uomo, si è degnato di rendere possibile la qualificazione cristiana delle più varie manifestazioni umane, purché buone, cioè veramente umane”.

* * *

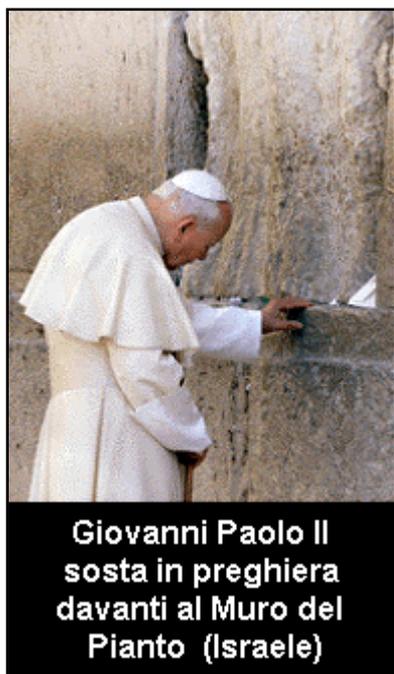
YAD VASHEM ... (UN RICORDO)

L'ex segretario di Papa Paolo VI, mons. Pasquale Macchi, il 6 giugno 2000, in una breve lettera ad un quotidiano italiano ha voluto precisare, a proposito del confronto tra il pellegrinaggio di Papa Montini e quello di Giovanni Paolo II in cui c'erano alcuni ricordi imprecisi : «E' vero che Paolo VI non è andato a visitare il Monte Herzl dove c'è *Yad Vashem*. Di fatto la costruzione di un «Memoriale dell'Olocausto» fu decretata dal Parlamento israeliano il 15 agosto 1953, ma ebbe inizi molto semplici, e poi sviluppi grandiosi solo in questi ultimi trent' anni. Se ben mi ricordo, allora non se ne parlava molto e nessuno si meravigliò né si offese per la mancata visita di Paolo VI. Ma è giusto ricordare che prima di lasciare la Gerusalemme israeliana Paolo VI salì sul Monte Sion e visitò il Cenacolo. Nello stesso momento il Papa, data la brevità del viaggio e gli impegni incalzanti, mandò il cardinal Tisserant, decano del Sacro Collegio, a visitare, a nome suo, la «Grotta dei martiri» vicino alla tomba di Davide, dove si ricordavano i sei milioni di Ebrei sterminati dai nazisti. Qui il cardinale, accompagnato dal Ministro dei Culti, M. Warhaftig, si raccolse in preghiera e accese sei lampade. Credo che queste precisazioni siano doverose per poter apprezzare il valore di questi due pellegrinaggi papali nella terra di Gesù, nella loro differenza storica».

Pasquale Macchi, Arcivescovo prelado emerito di Loreto, già segretario particolare di Papa Paolo VI.

GIOVANNI PAOLO II IN TERRA SANTA

Pellegrinaggio Giubilare (20-26 marzo 2000)



Gli storici quattro “pellegrinaggi giubilari” di Giovanni Paolo II lo portarono tra il 2000 e il 2001 ai principali “*luoghi della storia della salvezza*”, tra cui ovviamente Terra Santa.

Il primo fu un “pellegrinaggio spirituale” e si svolse a Roma come “*Commemorazione di Abramo alla vigilia del pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza*.” (23 febbraio 2000, Aula Paolo VI).¹¹

Abramo, “nostro padre nella fede” e Ur dei Caldei

Giovanni Paolo II voleva visitare Ur dei Caldei, la città di Abramo (l'attuale Tal al Muqayyar, nei pressi della città di Bassora, Iraq), ma per diversi motivi legati alla travagliata storia di questa nazione non fu possibile.¹²

Durante il rito il Papa prega davanti alla riproduzione dell'icona della Trinità di A. Rublëv¹³, con i tre Angeli apparsi ad Abramo (cfr. Gen 18)¹⁴ e al segno di alcune querce, che ricordano le querce di Mamre del medesimo episodio, e una pietra a ricordo dell'altare del sacrificio di Isacco. Il pontefice ricorda che “ad Abramo guardano non soltanto quanti vantano una discendenza fisica da lui, ma anche quanti si sentono sua discendenza *spirituale*, perché ne condividono la fede e l'abbandono senza riserve all'iniziativa salvifica dell'Onnipotente”. Il Papa vive poi un secondo momento di riverenza alla terra di Abramo quando il 20 marzo del 2000 atterra ad Amman, in Giordania, per il suo pellegrinaggio giubilare in Terra Santa. Lo fa toccando un po' di terra di Ur e alcuni frammenti della casa del patriarca dell'Antico Testamento, portati da due vescovi iracheni giunti su invito del patriarca di Baghdad, Emmanuel Delly, per manifestare al pontefice la vicinanza dei cattolici d'Iraq al vicario di Cristo¹⁵.

¹¹ Il secondo fu il Pellegrinaggio al Monte Sinai (24-26 Febbraio 2000 - Egitto). Il terzo fu a Terra Santa (20-26 marzo 2000, Giordania – Israele – Territori autonomi), il cui magistero riassumiamo in questo capitolo. Il quarto pellegrinaggio si svolse in Grecia, Siria e Malta (4 - 9 maggio 2001).

¹² Vedere:

http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20000223_commemorazione_it.html

¹³ Andrej Rublëv, (1360 – Mosca, 29 gennaio 1430), è considerato il più grande pittore russo di icone.

¹⁴ Detta l'icona della «Filoxenia» o amore degli ospiti stranieri.

¹⁵ AsiaNews, Il Papa pellegrino "spirituale" nella terra di Abramo, 3 febbraio 2005.

GIORDANIA – ISRAELE – TERRITORI AUTONOMI 2000

Giovanni Paolo II si fermò in Giordania il 20 e il 21 marzo. Durante la cerimonia di benvenuto nell'aeroporto Internazionale *Queen Alia* di Amman, incontrò re Abdullah II, poi visitò il Monastero sul Monte Nebo, celebrò l'Eucaristia nell'*Amman Stadium* e infine si recò in pellegrinaggio alla Valle del Giordano (*Wadi Al-Kharrar*), il luogo dove fu battezzato Gesù. Il 21 marzo il Papa si trasferì in Israele per la cerimonia di benvenuto all'aeroporto *Ben Gourion* di Tel Aviv. Poi, il 22 marzo visitò i Territori Autonomi Palestinesi (Aeroporto di Betlemme), celebrò la Santa Messa nella *Manger Square* di Betlemme, visitò il campo profughi di *Deheisheh* e, infine, fece una visita di cortesia all'allora Presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Yasser Arafat. Il 23 marzo, il Santo Padre, a Gerusalemme, celebrò la Santa Messa in privato con gli Ordinari di Terra Santa e con i Cardinali e Vescovi del seguito papale, nella Cappella del Cenacolo di Gerusalemme. Poi fino al 26, giorno del rientro a Roma, Giovanni Paolo II svolse un intenso programma del quale citiamo alcuni eventi: Visita ai Rabbini Capi a Hechal Shlomo, Visita al Presidente Ezer Weizman, Visita al Mausoleo di *Yad Vashem*, a Gerusalemme, Santa Messa per i giovani al Monte delle Beatitudini, Santa Messa nella Basilica dell'Annunciazione di Nazareth, Incontro ecumenico nel Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, Saluto al Gran Mufti di Gerusalemme e di Terra Santa, Sheikh Akram Sabri, Preghiera al Muro Occidentale di Gerusalemme e Santa Messa nella Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II

GIORDANIA

- **Cerimonia di benvenuto in Giordania**
Aeroporto Internazionale *Queen Alia* di Amman
20 Marzo 2000

Senza pace, non vi può essere uno sviluppo autentico per questa regione.
“Oggi sono in Giordania, una terra a me familiare per le Sacre Scritture: una terra santificata dalla presenza di Gesù stesso, dalla presenza di Mosè, Elia e Giovanni il Battista e dei santi e dei martiri della Chiesa primitiva. (...) In quest'area del mondo vi sono gravi e urgenti questioni concernenti la giustizia, i diritti dei popoli e delle nazioni che devono essere risolte per il bene di tutti coloro che sono coinvolti e come condizione per una pace duratura. Per quanto difficile, per quanto lungo, il processo di ricerca della pace deve continuare. Senza pace, non vi può essere uno sviluppo autentico per questa regione, né una vita migliore per i

suoi popoli, né un futuro più luminoso per i suoi figli. È per questo che il provato impegno della Giordania nel garantire le condizioni necessarie alla pace è così importante e degno di lode. (...) La Chiesa Cattolica, senza dimenticare che la sua principale missione è di ordine spirituale, è sempre desiderosa di cooperare con singole nazioni e persone di buona volontà nel promuovere e nel far avanzare la dignità della persona umana. La vostra nobile tradizione di rispetto per tutte le religioni garantisce la libertà religiosa che rende ciò possibile, e che in effetti è un diritto umano fondamentale. Quando ciò accade, tutti i cittadini si sentono uguali, e ciascuno, ispirato dalle proprie convinzioni spirituali, può contribuire all'edificazione della società come casa condivisa di tutti”.

• **Visita al Monastero sul Monte Nebo** **20 Marzo 2000**

"Qui, sulle alture del Monte Nebo, comincio questa fase del mio pellegrinaggio giubilare. Penso alla grande figura di Mosè e all'Alleanza che Dio strinse con lui sul Monte Sinai. Rendo grazie a Dio per il dono ineffabile di Gesù Cristo, che suggellò la nuova Alleanza con il proprio sangue e portò la Legge a compimento. A Lui che è "L'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, l'inizio e la fine" (Ap. 22,13), dedico ogni passo di questo viaggio nella terra che fu Sua. In questo primo giorno, sono particolarmente lieto di salutare lei, Padre Ministro Generale, e di rendere onore alla testimonianza magnifica



**Giovanni Paolo II dal Monte Nebo
guarda la Valle del Giordano**

offerta nel corso dei secoli a questa terra dai figli di san Francesco mediante il servizio fedele della Custodia nei luoghi santi. (...) Che le benedizioni dell'Onnipotente ricadano sugli abitanti di questa zona! Che la pace dei cieli riempia il cuore di quanti si uniscono a me lungo il mio cammino di pellegrino!"

Il Monte di Mosè. Il Monte Nebo, 817 metri circa d'altezza, nella parte occidentale della Giordania, permette di godere del panorama della Terra Santa e di una regione della valle del Giordano. Secondo il Deuteronomio, il Monte Nebo è quello sul quale il profeta Mosè ebbe la visione della Terra Promessa che Dio aveva destinato al suo popolo. Già dal quarto secolo i cristiani vi avevano edificato una piccola chiesa che fu poi ingrandita e di cui restano alcuni blocchi di calcare. Nel VII secolo divenne un vasto complesso bizantino. Gli scavi archeologici, iniziati nel 1933 sotto la Custodia Francescana della Terra Santa, hanno riportato alla luce i meravigliosi mosaici pavimentali. Poco distante si trova Madaba dove all'interno della chiesa ortodossa è possibile ammirare un mosaico che rappresenta la mappa della Palestina del VI° secolo, in cui spicca Gerusalemme.¹⁶

¹⁶ Il capitolo 34 del Deuteronomio (1 - 9) racconta: "Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutto il paese. (...) Il Signore gli disse: "Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai! (...) Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle (...) nessuno fino ad oggi ha saputo

• **Santa Messa nell'Amman Stadium - Omelia**
21 Marzo 2000

Cerchiamo una guida che ci indichi il cammino. “Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio.» (Is 40,3). Le parole del profeta Isaia, che l'Evangelista applica a Giovanni Battista, ci ricordano il cammino che Dio ha tracciato nel corso del tempo nel suo desiderio di educare e di salvare il suo popolo. Oggi, come parte del mio pellegrinaggio giubilare che mi porta a pregare in alcuni dei luoghi legati agli interventi salvifici di Dio, la Divina Provvidenza mi ha condotto in Giordania. (...) Cerchiamo una guida che ci indichi il cammino. E qui ci viene incontro la figura di Giovanni il Battista, una voce che grida nel deserto (cfr Lc 3, 4). Egli ci indicherà la via da seguire affinché i nostri occhi possano «vedere la salvezza di Dio» (cfr Lc 3, 6). (...) Il seme di questa speranza è stata la promessa fatta ad Abramo quando fu chiamato ad abbandonare tutto ciò che gli era familiare e a seguire un Dio che non aveva ancora conosciuto (cfr Gn 12, 1-3). Nonostante la sua ricchezza, Abramo era un uomo che viveva nell'ombra della morte, poiché non aveva figli né terra propria (cfr Gn 15, 2). La promessa sembrava vana, poiché Sara era sterile e la terra apparteneva ad altri. Abramo tuttavia ripose ancora di più la sua fede in Dio: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza» (Rm 4, 18). (...) Per quanto impossibile potesse sembrare, Isacco nacque a Sara e Abramo ricevette una terra. E attraverso Abramo e i suoi discendenti, la promessa divenne una benedizione per «tutte le famiglie della terra» (Gn 12, 3; 18,18)”.

La promessa fatta a Mosè. “Tale promessa fu suggellata quando Dio parlò a Mosè sul Monte Sinai. Ciò che accadde tra Mosè e Dio sulla montagna sacra plasmò la storia successiva della salvezza come un'Alleanza di amore tra Dio e l'uomo - un'alleanza che esige obbedienza ma che promette libertà. I Dieci Comandamenti scolpiti nella pietra sul Sinai - ma inscritti nel cuore umano dall'inizio della creazione - sono la divina pedagogia dell'amore, poiché indicano l'unico cammino sicuro per il compimento del nostro anelito più profondo: l'insopprimibile ricerca dello spirito umano del bene, della verità e dell'armonia. Il popolo camminò per quarant'anni prima di raggiungere questa Terra. Mosè, «con il quale il Signore parlava faccia a faccia» (Dt 34, 10), morì sul Monte Nebo. (...) Nella pienezza del tempo, presso il fiume Giordano Giovanni il Battista indica Gesù, colui sul quale lo Spirito Santo discende come una colomba (cfr Lc 3, 22), colui che battezza non con l'acqua, ma «in Spirito Santo e fuoco» (Lc 3, 16). I cieli sono aperti e udiamo la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3, 17). In Lui, il Figlio di Dio, si compiono la promessa fatta ad Abramo e la Legge donata a Mosè. Gesù è la realizzazione della promessa. La sua morte sulla Croce e la sua Risurrezione conducono alla vittoria definitiva della vita sulla morte”.

Gesù è il compimento della Legge. “Solo Cristo Risorto rivela il pieno significato di quanto è accaduto presso il Mar Rosso e sul Monte Sinai. Egli rivela la vera natura della Terra Promessa, dove «non ci sarà più la morte» (Ap 21, 4). Essendo «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1, 18), il Signore Risorto è la meta di ogni nostro pellegrinaggio: «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (Ap 22, 13). (...) In questo anno del Grande Giubileo, tutto il popolo di Dio pellegrino ritorna in spirito ai luoghi legati alla storia della nostra

dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno”.

salvezza. Dopo aver seguito le orme di Abramo e di Mosè, il nostro pellegrinaggio ha ora raggiunto la terra dove il nostro Salvatore Gesù Cristo ha vissuto e viaggiato durante la sua vita terrena. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del figlio» (Eb 1, 1-2). Nel Figlio si sono compiute tutte le promesse. Egli è Redemptor Hominis, il Redentore dell'uomo, la speranza del mondo! Tenendo presente tutto ciò, l'intera Comunità cristiana di Giordania sia sempre più salda nella fede e generosa nelle opere di servizio amorevole! Che la Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, vi guidi e vi protegga nel vostro cammino! Amen”.

• **Visita a Wadi Al-Kharrar**
Preghiera del Santo Padre
21 Marzo 2000

"Nel Vangelo di san Luca leggiamo che «la Parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (3, 2-3). Qui, sul Fiume Giordano, del quale entrambe le sponde sono visitate da schiere di pellegrini che rendono onore al Battesimo del Signore, anch'io innalzo il mio cuore in preghiera". Ecco alcuni brani:



Fiume Giordano

*Gloria a te, o Padre, Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe!
 Tu hai mandato i tuoi servi, i profeti,
 a proclamare la tua parola di amore fedele
 e a chiamare il tuo popolo al pentimento.
 Sulle sponde del Fiume Giordano,
 hai suscitato Giovanni il Battista,
 una voce che grida nel deserto,
 inviato per tutta la regione del Giordano,
 a preparare la via del Signore,
 ad annunziare la venuta di Cristo.
 Gloria a te, o Spirito Santo, Signore e Datore di vita!
 Per la tua potenza la Chiesa è battezzata,
 scendendo con Cristo nella morte
 e risorgendo insieme a lui a nuova vita.*

Il congedo dalla Giordania. Alla fine della preghiera, il Papa si è congedato ringraziando tutti: Patriarchi, vescovi, sacerdoti e alle religiose e rappresentanti delle altre comunità. Poi ha aggiunto: "Rivolgo un particolare saluto a Sua Altezza Reale il principe Mohammed. Ricorderò l'intero popolo della Giordania - cristiani e musulmani - nelle mie preghiere, in particolare i malati e gli anziani. (...) Dio benedica tutti voi! Dio benedica la Giordania! San Giovanni Battista protegga l'Islam, tutto il popolo della Giordania e tutti coloro che hanno partecipato a questa celebrazione, una celebrazione memorabile! Sono grato a tutti voi".

Israele

• **Cerimonia di benvenuto in Israele** **Aeroporto "Ben Gourion" di Tel Aviv** **21 Marzo 2000**

Differenti, ma creati da Dio. "Ieri, dalle alture del Monte Nebo ho visto attraverso la Valle del Giordano questa terra benedetta. Oggi, è con profonda emozione che calpesto il suolo della Terra sulla quale Dio scelse di "piantare la sua tenda" (Gv 1, 14; cfr Es 40, 34-35; 1 Re 8, 10-13) e permise all'uomo di incontrarlo in modo più diretto".

"Signor Presidente, La ringrazio per la calorosa accoglienza e attraverso di Lei saluto tutte le persone dello Stato di Israele. La mia visita è sia un pellegrinaggio personale sia un viaggio spirituale del Vescovo di Roma alle origini della nostra fede nel "Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" (Es 3, 15). È parte di un pellegrinaggio più ampio di preghiera e di rendimento di grazie che mi ha già portato al Sinai, il Monte dell'Alleanza, il luogo della rivelazione decisiva che ha plasmato la storia successiva della salvezza. Ora, avrò il privilegio di visitare alcuni luoghi strettamente legati alla Vita, alla Morte e alla Resurrezione di Gesù Cristo. A ogni passo del cammino sono mosso da un vivo senso di Dio che ci ha preceduti e ci guida, che desidera che Lo onoriamo in spirito e verità, che riconosciamo le nostre differenze e il fatto che ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza dell'Unico Creatore del cielo e della terra".

La nuova apertura reciproca. "Signor Presidente, Lei è noto come uomo di pace e artefice di pace. Tutti noi sappiamo quanto sia urgente la necessità di pace e di giustizia, non solo per Israele, ma anche per tutta la regione. Sono cambiate molte cose fra la Santa Sede e lo Stato di Israele da quando il mio Predecessore Papa Paolo VI venne qui nel 1964. L'instaurarsi di relazioni diplomatiche fra noi nel 1994 ha suggellato gli sforzi volti ad aprire una nuova era di dialogo su questioni di interesse comune come la libertà religiosa, i rapporti fra Chiesa e Stato, e più in generale, fra Cristiani ed Ebrei. Ad un altro livello, l'opinione mondiale segue con molta attenzione il processo di pace che coinvolge tutti i popoli della regione nella difficile ricerca di una pace duratura, con giustizia per tutti. Con la nuova apertura reciproca, i Cristiani e gli Ebrei devono compiere sforzi coraggiosi per rimuovere tutte le forme di pregiudizio. Dobbiamo lottare per presentare sempre e ovunque il vero volto degli Ebrei e dell'Ebraismo, come anche dei Cristiani e del Cristianesimo, e ciò a ogni livello di mentalità, di insegnamento e di comunicazione (cfr Incontro con la comunità ebraica della città di Roma, 13 aprile 1986, n. 5)".

Un mio tributo. "Il mio viaggio è dunque un pellegrinaggio, in spirito di umile gratitudine e speranza, alle origini della nostra storia religiosa. È un tributo alle tre tradizioni religiose che coesistono in questa terra. Attendevo da lungo tempo di incontrare i fedeli delle comunità cattoliche nella loro ricca varietà e i membri delle varie Chiese e comunità cristiane presenti in Terra Santa. Prego affinché la mia visita contribuisca ad accrescere il dialogo interreligioso che porterà gli Ebrei, i Cristiani e i Musulmani a individuare nelle rispettive credenze e nella fraternità universale che unisce tutti i membri della famiglia umana, la motivazione e la perseveranza per operare a favore di quella pace e di quella giustizia che i popoli della Terra Santa non possiedono ancora e alle quali anelano tanto profondamente. Il salmista ci ricorda che la pace è un dono di Dio: "Ascolterò che

cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore” (Sal 85, 8). Che la pace sia il dono di Dio alla terra che Egli scelse come propria! Shalom”.

• **Visita a Al-Maghtas**
22 Marzo 2000

“Sono grato per questa opportunità di visitare un luogo tanto permeato di storia. Per migliaia di anni, quest’area intorno a Gerico è stata un habitat umano. Qui vicino troviamo le vestigia della città più antica del mondo. Tuttavia, la sua memoria diviene ancora più ricca se ci riferiamo alle Sacre Scritture che descrivono Gerico come luogo che reca l’impronta non solo dell’uomo, ma di Dio stesso. Con gli occhi dell’animo vedo Gesù avvicinarsi alle acque del fiume Giordano, non lontano da qui, per essere battezzato da Giovanni il Battista (cfr Mt 3,13); vedo Gesù andare verso la Città Santa dove morirà e resusciterà; lo vedo aprire gli occhi del cieco lungo la strada (cfr Lc 18, 35-43). Oggi Gerico è divenuta una florida oasi nel deserto. Che questa città tanto ricca di memoria sia anche ricca di promesse! Che il suo sviluppo annunci la speranza di quel futuro più pacifico che gli abitanti di questo luogo e tutti i popoli di questa Terra desiderano da così lungo tempo! Dio vi benedica tutti!”

Territori Autonomi Palestinesi

Cerimonia di benvenuto nei Territori Autonomi Palestinesi
Aeroporto di Betlemme
22 Marzo 2000

Betlemme crocevia universale di popoli. “Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo”: queste parole, inscritte nel luogo in cui, secondo la tradizione, Gesù è nato, sono la ragione del Grande Giubileo dell’Anno 2000. Sono la ragione della mia visita odierna a Betlemme. Sono la fonte della gioia, della speranza e della buona volontà che, per due millenni, hanno riempito infiniti cuori umani al solo sentire il nome “Betlemme”. Persone da ogni dove si volgono verso questo angolo unico della terra con una speranza che trascende tutti i conflitti e le difficoltà. Betlemme - dove il coro degli Angeli cantava: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini...” (Lc 2, 14) - si presenta, in ogni luogo e in ogni epoca, come la promessa del dono della pace da parte di Dio. Il messaggio di Betlemme è la Buona Novella della riconciliazione fra gli uomini, della pace ad ogni livello della relazioni fra individui e nazioni. Betlemme è il crocevia universale dove tutti i popoli possono incontrarsi per edificare insieme un mondo che sia all’altezza della nostra dignità umana e del nostro destino. Il Museo della Natività, inaugurato di recente, mostra come la celebrazione della nascita di Cristo sia divenuta parte della cultura e dell’arte dei popoli ovunque nel mondo”.

Prego per la pace. "Come posso non pregare affinché il dono divino della pace diventi sempre più una realtà per tutti coloro che vivono in questa terra, segnata in modo unico dagli interventi di Dio? Pace per il popolo palestinese! Pace per tutti i popoli della regione! Nessuno può ignorare quanto il popolo palestinese ha dovuto soffrire negli ultimi decenni. Il vostro tormento è dinanzi agli occhi del mondo. Ed è andato avanti troppo a lungo. La Santa Sede ha sempre riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto naturale ad avere una patria e il diritto a

poter vivere in pace e tranquillità con gli altri popoli di quest'area (cfr Lettera Apostolica *Redemptoris anno*, 20 aprile 1984). A livello internazionale, i miei Predecessori ed io abbiamo ripetutamente proclamato che non si sarebbe potuto porre fine al triste conflitto in Terra Santa senza salde garanzie per i diritti di tutti i popoli coinvolti, sulla base della legge internazionale e delle importanti risoluzioni e dichiarazioni delle Nazioni Unite”.

Redemptoris anno. Questa Lettera apostolica di Giovanni Paolo II è indirizzata "ai vescovi della Chiesa cattolica, ai sacerdoti, ai religiosi e religiose, e ai fedeli tutti sulla città di Gerusalemme, patrimonio sacro di tutti i credenti e desiderato crocevia di pace per i popoli del Medio Oriente". Il Papa scrive in occasione del 20.mo del pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa: "Quest'anno in particolare avrei desiderato rivivere la profonda commozione e l'immensa gioia provata dal mio predecessore, il papa Paolo VI, quando nel 1964 si recò in Terra Santa e a Gerusalemme. Se non mi è stato possibile essere fisicamente là, mi sento, però, spiritualmente pellegrino nella terra dove fu operata la nostra riconciliazione con Dio, per chiedere al Principe della pace il dono prezioso della redenzione e quello della pace, sospirata dal cuore degli uomini, dalle famiglie, dai popoli e, in particolare, dalle genti che abitano proprio in quella regione. Penso specialmente alla città di Gerusalemme, dove Gesù, offrendo la sua vita, «ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo... distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14). Gerusalemme, ancora prima di essere la città di Gesù redentore è stata il luogo storico della rivelazione biblica di Dio, il punto in cui più che in ogni altro luogo si è intrecciato il dialogo tra Dio e gli uomini, quasi il punto d'incontro tra la terra e il cielo".¹⁷

Ai palestinesi cristiani e musulmani. “Cari Amici, sono pienamente consapevole delle grandi sfide che le Autorità e il Popolo palestinesi hanno di fronte in ogni campo dello sviluppo economico e culturale. In modo particolare, rivolgo le mie preghiere a quei palestinesi - musulmani e cristiani - che sono ancora privi di una casa propria, del posto che corrisponde loro nella società e della possibilità di una normale vita lavorativa. Auspico che questa mia visita odierna al Campo Profughi *Dheisheh* serva a ricordare alla comunità internazionale la necessità di un'azione decisiva per migliorare la situazione del popolo palestinese. Mi ha fatto particolarmente piacere l'unanime accettazione da parte delle Nazioni Unite della Risoluzione su Betlemme 2000, che impegna la Comunità internazionale a contribuire al progresso di quest'area e al miglioramento delle condizioni di pace e di riconciliazione in uno dei luoghi più amati e significativi della terra”.

• **Santa Messa nella Piazza della Mangiatoia di Betlemme - Omelia 22 Marzo 2000**

“Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio ... Le parole del profeta Isaia annunciano la venuta del Salvatore nel mondo. Quella grande promessa si è compiuta qui, a Betlemme. Per duemila anni, generazione dopo generazione, i cristiani hanno pronunciato il nome di Betlemme con profonda emozione e gioiosa gratitudine. Come i pastori e i Magi, siamo venuti anche noi a trovare il Bambino “avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia” (Lc 2, 12).

¹⁷ http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_20041984_redemptionis-anno_it.html

Come molti pellegrini prima di noi, ci inginocchiemo pieni di stupore e in adorazione di fronte al mistero ineffabile che qui si è compiuto”.

Non temete ... "È significativa la presenza, nel luogo che ha visto la nascita nella carne del Figlio di Dio, di molte comunità cattoliche di rito orientale, che compongono il ricco mosaico della nostra cattolicità. Con affetto nel Signore saluto i Rappresentanti delle Chiese ortodosse e delle Comunità ecclesiali presenti in Terra Santa. (...) “Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore” (Lc 2, 10-11). La gioia annunciata dall'angelo non è qualcosa che appartiene al passato. È una gioia di oggi, dell'oggi eterno della salvezza di Dio, che comprende tutti i tempi, passato, presente e futuro. All'alba del nuovo millennio siamo chiamati a comprendere più chiaramente che il tempo ha un senso perché qui l'Eterno è entrato nella storia e rimane con noi per sempre”.

La culla di Gesù sta sempre all'ombra della Croce. “Il grande mistero della Kenosi divina, l'opera della nostra redenzione che si dispiega nella debolezza: non è una verità facile. Il Salvatore è nato di notte, al buio, nel silenzio e nella povertà della grotta di Betlemme. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”, dichiara il profeta Isaia (9, 1). Questo è un luogo che ha conosciuto il “giogo” e il “bastone” dell'oppressione. Quante volte si è udito in queste strade il grido degli innocenti! Anche la grande chiesa edificata sul luogo in cui è nato il Salvatore appare come una fortezza percossa dalle contese del tempo. La culla di Gesù sta sempre all'ombra della Croce. Il silenzio e la povertà della nascita a Betlemme sono una cosa sola con il buio e il dolore della morte sul Calvario. La culla e la Croce sono lo stesso mistero dell'amore che redime; il corpo che Maria ha posto nella mangiatoia è lo stesso corpo sacrificato sulla Croce”.

Il potere di Cristo. "Qual è il potere al quale si riferisce Gesù stesso quando afferma: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra” (Mt 28, 18)? Il Regno di Cristo «non è di questo mondo» (Gv 18, 36). Il suo Regno non è il dispiegamento di forza, di ricchezza e di conquista, che sembra forgiare la storia umana. Al contrario si tratta del potere di vincere il Maligno, della vittoria definitiva sul peccato e sulla morte. È il potere di guarire le ferite che deturpano l'immagine del Creatore nelle sue creature. Quello di Cristo è il potere che trasforma la nostra debole natura e ci rende capaci, mediante la grazia dello Spirito Santo, di vivere in pace gli uni con gli altri e in comunione con Dio. «A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv 1, 12). È questo il messaggio di Betlemme, oggi e sempre. È questo il dono straordinario che il Principe della Pace ha portato nel mondo duemila anni fa”.

È apparsa la grazia di Dio. "Oggi guardiamo ad un momento di duemila anni fa, ma nello spirito abbracciamo tutti i tempi. Siamo riuniti in un solo luogo, ma includiamo il mondo intero. Celebriamo un Bambino appena nato, ma ci stringiamo a tutti gli uomini e le donne di ogni luogo. Oggi, dalla Piazza della Mangiatoia, proclamiamo con forza in ogni tempo, luogo e ad ogni persona: «La pace sia con voi! Non temete!». Queste parole riecheggiano in tutte le pagine della Scrittura. Sono parole divine pronunciate da Gesù stesso dopo essere risorto dai morti: «Non temete!» (Mt 28, 10). Sono le medesime parole che la Chiesa oggi rivolge a voi. Non temete di preservare la vostra presenza e il vostro patrimonio cristiani nel luogo stesso in cui il Salvatore è nato. Nella grotta di Betlemme, per usare le parole di san Paolo della Seconda Lettura di oggi, è «apparsa infatti la grazia di Dio» (Tt 2, 11). Nel Bambino che è nato, il mondo ha ricevuto «la misericordia promessa ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per

sempre» (cfr Lc 1, 54-55). Abbagliati dal mistero del Verbo Eterno fattosi carne, lasciamo da parte ogni timore e diventiamo come gli angeli, glorificando Dio che offre al mondo tali doni. Con il coro celeste cantiamo «un canto nuovo» (Sal 96,1)".

• **Visita al campo profughi di Deheisheh** **22 Marzo 2000**

“Ritengo importante che questa visita a Deheisheh sia inclusa nel mio pellegrinaggio al luogo in cui è nato Gesù Cristo, nel bimillenario di quell'evento straordinario. È significativo che qui, vicino a Betlemme io possa incontrare voi, profughi e sfollati, e i rappresentanti delle organizzazioni e delle agenzie che partecipano a un'autentica missione di misericordia. Durante tutto il mio Pontificato mi sono sentito vicino al popolo palestinese nella sua sofferenza”.

Pace, giustizia e rispetto reciproco. “Le condizioni degradanti in cui i profughi spesso devono vivere, il protrarsi di situazioni che sono difficilmente tollerabili anche nelle emergenze o per un breve periodo di tempo, il fatto che le persone sfollate siano costrette a rimanere per anni negli insediamenti: è questa la dimensione della necessità urgente di trovare una soluzione giusta alle cause che stanno alla base del problema. Solo un impegno risoluto da parte dei Capi in Medio Oriente e di tutta la comunità internazionale, ispirato da una visione superiore della politica come servizio al bene comune, potrà rimuovere le cause della vostra situazione attuale. Lancio un appello per una maggiore solidarietà internazionale e per la volontà politica di affrontare questa sfida. Chiedo a tutti coloro che stanno operando sinceramente per la giustizia e la pace di non scoraggiarsi. Mi rivolgo ai Capi politici, affinché realizzino gli accordi già raggiunti e proseguano verso la pace alla quale anelano tutti gli uomini e le donne ragionevoli, verso la giustizia che è un loro diritto inalienabile. Cari fratelli e sorelle, cari profughi, non dovete pensare che la vostra situazione attuale vi renda meno importanti agli occhi di Dio! Non dimenticate mai la vostra dignità di suoi figli! Qui a Betlemme il Figlio Divino fu deposto entro una mangiatoia in una stalla; i pastori dei campi vicini furono i primi a ricevere il messaggio celeste di pace e di speranza per il mondo. Il disegno di Dio si è compiuto in mezzo all'umiltà e alla povertà. Probabilmente i pastori di Betlemme erano i vostri predecessori, vostri antenati”.

Visita al Presidente dell'Anp, Yasser Arafat **22 Marzo 2000**



**Giovanni Paolo II
e Yasser Arafat**

“Oggi, il nostro incontro dimostra l'impegno della Chiesa cattolica a operare incessantemente, vicina a tutti i popoli, per la pace in Medio Oriente. La Chiesa comprende le aspirazioni dei diversi popoli e insiste, insiste sul fatto che il dialogo è l'unica via per fare di quelle aspirazioni una realtà piuttosto che un sogno. Le sono grato per il riconoscimento che mi ha conferito oggi. So che anche Lei è convinto che solo il dialogo paziente e coraggioso aprirà la strada al futuro che il suo popolo giustamente desidera. Affidando questa grande sfida a Dio Onnipotente, invoco su di Lei, sulla sua famiglia e sul

popolo palestinese le abbondanti benedizioni del cielo”.

Israele

- **Santa Messa in privato, con gli Ordinari di Terra Santa e con i Cardinali e Vescovi del seguito papale, nella Cappella del Cenacolo di Gerusalemme 23 Marzo 2000**

“Questo è il mio Corpo”. "Riuniti nella Sala Superiore, abbiamo ascoltato il racconto evangelico dell'Ultima Cena. Abbiamo udito le parole che emergono dalle profondità del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Gesù prende il pane, lo benedice e lo spezza, poi lo dà ai suoi discepoli dicendo: «Questo è il mio Corpo». L'alleanza di Dio con il suo popolo sta per culminare nel sacrificio del suo Figlio, il Verbo Eterno fattosi carne. (...) Nell'Incarnazione, il Figlio di Dio, di Colui che è uno con il Padre, è divenuto uomo e ha ricevuto un corpo dalla Vergine Maria. Ora, nella notte prima della sua morte, dice ai suoi discepoli: «Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi». È con profonda emozione che ascoltiamo ancora una volta le parole pronunciate qui, nella Sala Superiore, duemila anni fa. Da allora, sono state ripetute, generazione dopo generazione, da quanti condividono il sacerdozio di Cristo mediante il Sacramento dell'Ordine Sacro. In tal modo, Cristo stesso ripete costantemente queste parole, attraverso la voce dei suoi sacerdoti, in ogni angolo del mondo”.

Il mio sangue. “«Questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna alleanza; versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me». Obbedendo al comandamento di Cristo, la Chiesa ripete queste parole ogni giorno nella celebrazione dell'Eucaristia. Parole che emergono dalle profondità del mistero della Redenzione. (...) In ogni Santa Messa, proclamiamo questo «mistero della fede», che per duemila anni ha alimentato e sostenuto la Chiesa, mentre compie il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, proclamando la croce e la morte del Signore fino a quando verrà (cfr Lumen gentium, n. 8). In un certo senso, Pietro e gli Apostoli, nelle persone dei loro Successori, sono tornati oggi nella stanza al piano superiore, per professare la fede perenne della Chiesa: «Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà»”.

Fractio panis. "Infatti, la prima lettura della Liturgia di oggi ci riporta alla vita della prima comunità cristiana. I discepoli «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42). *Fractio panis.* L'Eucaristia è sia un banchetto di comunione nella nuova ed eterna alleanza, sia il sacrificio che rende presente la potenza salvifica della croce. (...) Ovunque vengono pronunciate le parole «questo è il mio Corpo» e invocato lo Spirito Santo, la Chiesa viene rafforzata nella fede degli Apostoli e nell'unità che ha l'origine e il vincolo nello Spirito Santo”.

Eucaristia - Comunione. "San Paolo, l'Apostolo delle genti, ha compreso chiaramente che l'Eucaristia, in quanto condivisione del Corpo e del Sangue di Cristo, è anche un mistero di comunione spirituale nella Chiesa. «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1 Cor 10, 17). Nell'Eucaristia, Cristo, il Buon Pastore, che ha dato la sua vita per il gregge, resta presente nella sua Chiesa. Che cos'è l'Eucaristia se non la presenza sacramentale di Cristo in quanti condividono l'unico pane e l'unico calice? Questa presenza è la più grande ricchezza della Chiesa. Mediante l'Eucaristia, Cristo edifica la

Chiesa. Le mani che hanno spezzato il pane per i discepoli durante l'Ultima Cena si sarebbero distese sulla croce per riunire ogni popolo intorno a Lui nel Regno eterno del Padre. Attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, Egli non cessa mai di portare uomini e donne a essere membri effettivi del suo Corpo".

“Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà”. “Questo è il «mistero della fede» che proclamiamo in ogni celebrazione eucaristica. Gesù Cristo, il Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, ha redento il mondo con il proprio sangue. Risorto dai morti, è andato a preparare un luogo per noi nella casa del Padre. Nello Spirito che ci ha reso figli amati di Dio, nell'unità del Corpo di Cristo, attendiamo il suo ritorno con gioiosa speranza. (...) Celebrando questa Eucaristia nella Stanza Superiore a Gerusalemme, siamo uniti alla Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo. Uniti al Capo, siamo in comunione con Pietro e con gli Apostoli e con i loro Successori nel corso dei secoli. In unione con Maria, con i Santi, con i Martiri e con tutti i battezzati che hanno vissuto nella grazia dello Spirito Santo, diciamo con forza: Marana tha! «Vieni Signore Gesù!» (cfr Ap 22, 20). Conduci noi e tutti coloro che hai scelto alla pienezza della grazia nel tuo Regno eterno! Amen".

• Visita ai Rabbini Capi a Hechal Shlomo 23 Marzo 2000

Abbiamo molto in comune. "È con grande rispetto che vi faccio visita qui oggi e vi ringrazio per avermi ricevuto a Hechal Shlomo. Questo incontro ha un significato veramente unico, che - spero e prego - condurrà a maggiori contatti fra Cristiani ed Ebrei, volti a raggiungere una comprensione sempre più profonda del rapporto storico e teologico fra le nostre rispettive eredità religiose. Personalmente, ho sempre desiderato essere annoverato fra coloro che, da entrambe le parti, operano per superare i pregiudizi e per garantire un riconoscimento sempre più ampio e pieno del patrimonio spirituale condiviso dagli Ebrei e dai Cristiani. Ripeto ciò che ho detto in occasione della mia visita alla comunità ebraica di Roma, ossia che noi Cristiani riconosciamo che l'eredità religiosa ebraica è intrinseca alla nostra fede: «siete i nostri fratelli maggiori» (cfr. Incontro con la Comunità ebraica della città di Roma, 13 aprile 1986, n. 4). Speriamo che il popolo ebraico riconosca che la Chiesa condanna totalmente l'antisemitismo e ogni forma di razzismo perché in radicale contrasto con i principi del cristianesimo. Dobbiamo cooperare per edificare un futuro nel quale non vi sia più antigioudaismo fra i Cristiani e anticristianesimo fra gli Ebrei. Abbiamo molto in comune. Insieme possiamo fare molto per la pace, per la giustizia e per un mondo più fraterno e umano. Che il Signore del cielo e della terra ci conduca a un'era nuova e feconda di rispetto reciproco e di cooperazione, a beneficio di tutti! Grazie".

• Visita al Presidente Ezer Weizman 23 Marzo 2000

La storia è maestra di vita. "Le sono molto grato, signor Presidente, per l'accoglienza che mi ha riservato in Israele. Entrambi portiamo in questo incontro lunghe storie. Lei rappresenta la memoria ebraica che va oltre la storia recente di questa terra fino al viaggio unico del suo popolo attraverso i secoli e i millenni. Vengo come una persona la cui memoria cristiana risale a duemila anni fa, alla nascita di Gesù in questa stessa terra. La storia, come dicevano gli antichi, è *Magistra vitae*, maestra di vita. È per questo che dobbiamo essere decisi a guarire le ferite del passato affinché non si riaprano più. Dobbiamo operare per una

nuova era di riconciliazione e di pace fra gli Ebrei e i Cristiani. La mia visita costituisce il pegno che la Chiesa cattolica farà tutto il possibile per garantire che questo non sia solo un sogno, ma una realtà. (...) Sappiamo che la vera pace in Medio Oriente sarà solo il frutto della comprensione reciproca e del rispetto fra tutti i popoli della regione: Ebrei, Cristiani, Musulmani. In questa prospettiva, il mio pellegrinaggio è un viaggio della speranza: la speranza che il XXI secolo porti una nuova solidarietà fra i popoli del mondo, nella convinzione che lo sviluppo, la giustizia e la pace non si ottengono se non per tutti. Edificare un futuro più luminoso per la famiglia umana è un compito che ci riguarda tutti. (...) È mia fervida speranza che un autentico desiderio di pace ispiri tutte le vostre decisioni. Con questa mia preghiera, invoco abbondanti benedizioni divine su di Lei, Presidente, sul suo Paese e su tutti voi che mi avete onorato della vostra presenza. Grazie".

• **Visita al Mausoleo di Yad Vashem, a Gerusalemme** **23 Marzo 2000**

Sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti. "In questo luogo della memoria¹⁸, la mente, il cuore e l'anima provano un estremo bisogno di silenzio. Silenzio nel quale ricordare. Silenzio nel quale cercare di dare un senso ai ricordi che ritornano impetuosi. Silenzio perché non vi sono parole abbastanza forti per deplorare la terribile tragedia della Shoah. Io stesso ho ricordi personali di tutto ciò che avvenne quando i Nazisti occuparono la Polonia durante la Guerra. Ricordo i miei amici e vicini ebrei, alcuni dei quali sono morti, mentre altri sono sopravvissuti. Sono venuto a Yad Vashem per rendere omaggio ai milioni di Ebrei che, privati di tutto, in particolare della loro dignità umana, furono uccisi nell'Olocausto. Più di mezzo secolo è passato, ma i ricordi permangono. Qui, come ad Auschwitz e in molti altri luoghi in Europa, siamo sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti di così tante persone. Uomini, donne e bambini gridano a noi dagli abissi dell'orrore che hanno conosciuto. Come possiamo non prestare attenzione al loro grido? Nessuno può dimenticare o ignorare quanto accadde. Nessuno può sminuirne la sua dimensione".

Noi vogliamo ricordare. "Vogliamo però ricordare per uno scopo, ossia per assicurare che mai più il male prevarrà, come avvenne per milioni di vittime innocenti del Nazismo. Come poté l'uomo provare un tale disprezzo per l'uomo? Perché era arrivato al punto di disprezzare Dio. Solo un'ideologia senza Dio poteva programmare e portare a termine lo sterminio di un intero popolo. L'onore reso ai «gentili giusti» dallo Stato di Israele a Yad Vashem per aver agito eroicamente per salvare Ebrei, a volte fino all'offerta della propria vita, è una dimostrazione che neppure nell'ora più buia tutte le luci si sono spente. Per questo i Salmi, e l'intera Bibbia, sebbene consapevoli della capacità umana di compiere il male, proclamano che non sarà il male ad avere l'ultima parola".

Nessun desiderio di vendetta. "Ebrei e Cristiani condividono un immenso patrimonio spirituale, che deriva dall'autorivelazione di Dio. I nostri insegnamenti

¹⁸ **Yad Vashem** significa "un posto e un nome" ed è stato preso da Isaia 56:5, dove Dio dice: «Io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato». Yad Vashem dunque è il Memoriale ufficiale di Israele dedicato alle vittime della Shoah e fu fondato nel 1953 grazie ad una legge speciale della Knesset. Presso il museo esiste un giardino, il "Giardino dei Giusti tra le nazioni" dove vengono onorati coloro che, spesso a rischio della propria vita, salvarono degli ebrei dallo sterminio.

religiosi e le nostre esperienze spirituali esigono da noi che sconfiggiamo il male con il bene. Noi ricordiamo, ma senza alcun desiderio di vendetta né come un incentivo all'odio. Per noi ricordare significa pregare per la pace e la giustizia e impegnarci per la loro causa. Solo un mondo in pace, con giustizia per tutti, potrà evitare il ripetersi degli errori e dei terribili crimini del passato”.

La Chiesa sempre contro il razzismo. “Come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, assicuro il popolo ebraico che la Chiesa cattolica, motivata dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo. La Chiesa rifiuta ogni forma di razzismo come una negazione dell'immagine del Creatore intrinseca ad ogni essere umano (cfr Gn 1, 26). In questo luogo di solenne memoria, prego con fervore che il nostro dolore per la tragedia sofferta dal popolo ebraico nel XX secolo conduca a un nuovo rapporto fra Cristiani ed Ebrei. Costruiamo un futuro nuovo nel quale non vi siano più sentimenti antiebraici fra i Cristiani o sentimenti anticristiani fra gli Ebrei, ma piuttosto il reciproco rispetto richiesto a coloro che adorano l'unico Creatore e Signore e guardano ad Abramo come il comune padre nella fede (cfr Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah, V). Il mondo deve prestare attenzione al monito che proviene dalle vittime dell'Olocausto e dalla testimonianza dei superstiti. Qui a Yad Vashem, la memoria è viva e arde nel nostro animo”.

Incontro interreligioso al Pontificio Istituto "Notre Dame" di Gerusalemme 23 Marzo 2000

La Città della Pace. “La mia visita non sarebbe stata completa senza questo incontro con voi, illustri capi religiosi. Grazie per il sostegno che la vostra presenza qui, questa sera, offre alla speranza e alla convinzione di così tante persone di entrare in una nuova era di dialogo interreligioso.(...) Per tutti noi Gerusalemme, come indica il nome, è la «Città della Pace». Forse nessun altro luogo al mondo trasmette il senso di trascendenza e di elezione divina che percepiamo nelle sue pietre, nei suoi monumenti e nella testimonianza delle tre religioni che vivono una accanto all'altra entro le sue mura. In questa coesistenza non tutto è stato o sarà facile. Tuttavia, dobbiamo trovare nelle nostre rispettive tradizioni religiose la saggezza e la motivazione superiore per garantire il trionfo della comprensione reciproca e del rispetto cordiale”.

Chiamati a riconoscere il Creatore. “Siamo tutti d'accordo nel ritenere che la religione debba essere incentrata in modo autentico su Dio e che i nostri primi doveri religiosi siano l'adorazione, la lode e il rendimento di grazie. La *sura* iniziale del Corano afferma: «Lode a Dio, Signore dei mondi» (Corano 1, 1). Nei canti ispirati della Bibbia udiamo la chiamata universale: «Ogni vivente dia lode al Signore. Alleluia» (Sal 150, 6). Nel Vangelo leggiamo che, quando Gesù nacque, gli angeli cantarono: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli» (Lc 2, 14). Ora che molti sono tentati di gestire la propria vita senza far riferimento a Dio, la chiamata a riconoscere il Creatore dell'universo e il Signore della storia è essenziale per garantire il benessere degli individui e il corretto sviluppo della società”.

L'Altro e noi. “Se autentica, la devozione a Dio implica necessariamente l'attenzione verso gli altri esseri umani. In quanto membri dell'unica famiglia umana e amati figli di Dio, abbiamo dei doveri reciproci che, come credenti, non possiamo ignorare. Uno dei primi discepoli di Gesù scrisse: «Se uno dicesse 'Io

amo Dio' e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). Amare i propri fratelli e le proprie sorelle implica un atteggiamento di rispetto e di compassione, gesti di solidarietà, cooperazione al servizio del bene comune. Quindi, la preoccupazione per la giustizia e per la pace non è estranea al campo della religione, ma ne è veramente un elemento essenziale. Dal punto di vista cristiano, non spetta ai capi religiosi proporre formule tecniche per la soluzione dei problemi sociali, economici e politici. Essi hanno soprattutto il compito di insegnare le verità di fede e la giusta condotta, di aiutare le persone, incluse quelle che hanno responsabilità nella vita pubblica, a essere consapevoli dei propri doveri e ad adempierli. Come capi religiosi, aiutiamo le persone a condurre una vita completa, ad armonizzare la dimensione verticale del loro rapporto con Dio con quella orizzontale del servizio al prossimo”.

L'amore per il prossimo va oltre. “Tutte le nostre religioni conoscono, in una forma o nell'altra, la Regola d'oro: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Per quanto questa regola sia una guida preziosa, l'amore autentico per il prossimo va oltre. Si basa sulla convinzione che quando amiamo il nostro prossimo mostriamo amore verso Dio e quando gli facciamo del male offendiamo Dio. Ciò significa che la religione è nemica dell'esclusione e della discriminazione, dell'odio e della rivalità, della violenza e del conflitto. La religione non è e non deve diventare un pretesto per la violenza, in particolare quando l'identità religiosa coincide con l'identità etnica e culturale. Religione e pace vanno insieme! La credenza e la pratica religiose non si possono separare dalla difesa dell'immagine di Dio in ogni essere umano”.

Il dialogo. “La Chiesa cattolica desidera perseguire un dialogo interreligioso sincero e fecondo con le persone di fede ebraica e i seguaci dell'Islam. Questo dialogo non è un tentativo di imporre agli altri la nostra visione. Esso esige che tutti noi, fedeli a ciò in cui crediamo, ascoltiamo con rispetto l'altro, cerchiamo di discernere quanto c'è di buono e di santo nel suo insegnamento e cooperiamo nel sostenere tutto ciò che promuove la pace e la comprensione reciproca. (...) Se le varie comunità religiose nella Città Santa e nella Terra Santa riusciranno a vivere e a lavorare insieme in amicizia e in armonia, apporteranno benefici enormi non solo a se stessi, ma anche alla causa della pace in questa regione. Gerusalemme sarà veramente una Città di Pace per tutti i popoli. Allora ripeteremo le parole del Profeta: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (Is 2, 3)”.

Santa Messa per i giovani al Monte delle Beatitudini 24 Marzo 2000

“Considerate la vostra vocazione, fratelli” (1 Cor 1, 26). "Oggi queste parole di san Paolo sono rivolte a tutti noi che siamo giunti qui sul Monte delle Beatitudini. Siamo seduti su questa collina come i primi discepoli e ascoltiamo Gesù. In silenzio ascoltiamo la sua voce gentile e pressante, gentile quanto questa terra stessa e pressante quanto l'invito a scegliere fra la vita e la morte. Quante generazioni prima di noi si sono commosse profondamente udendo il Discorso della Montagna! Quanti giovani nel corso dei secoli si sono riuniti intorno a Gesù per apprendere le parole di vita eterna, proprio come oggi voi siete riuniti qui! Quanti giovani cuori sono stati ispirati dalla forza della sua personalità e dalla avvincente verità del suo avvincente messaggio! È meraviglioso che siate qui!"

Due monti. "I primi che udirono le Beatitudini di Gesù serbavano nel cuore il ricordo di un altro monte, il Monte Sinai. Proprio un mese fa, ho avuto la grazia di recarmi là, dove Dio parlò a Mosè e Gli diede la Legge scritta «dal dito di Dio» (Es 31, 18) su tavole di pietra. Questi due monti, il Sinai e il Monte delle Beatitudini, ci offrono la mappa della nostra vita cristiana e una sintesi delle nostre responsabilità verso Dio e verso il prossimo. La Legge e le Beatitudini insieme tracciano il cammino della sequela di Cristo e il sentiero regale verso la maturità e la libertà spirituali".

I Comandamenti indicano il cammino. "I Dieci Comandamenti del Sinai possono sembrare negativi: «Non avrai altri dèi di fronte a me;... Non uccidere; Non commettere adulterio; Non rubare; Non pronunziare falsa testimonianza...» (Es 20, 3, 13 -16). Essi sono invece sommamente positivi. Andando oltre il male che nominano, indicano il cammino verso la legge d'amore che è il primo e il più grande dei Comandamenti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 37, 39). Gesù stesso afferma di non essere venuto per abolire la Legge, ma per darle compimento (cfr Mt 5, 17). Il suo messaggio è nuovo, ma non distrugge ciò che già esiste. Anzi sviluppa al massimo le sue potenzialità. Gesù insegna che la via dell'amore porta la legge al suo pieno compimento (cfr Gal 5, 14). Ed ha insegnato questa verità importantissima su questa collina, qui in Galilea".

Le Beatitudini indicano una sfida. ««Beati voi», dice «Beati i poveri in spirito, i miti e i misericordiosi, gli afflitti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati! Beati voi!». Le parole di Gesù possono sembrare strane. È strano che Gesù esalti coloro che il mondo considera in generale dei deboli. Dice loro: «Beati voi che sembrate perdenti, perché siete i veri vincitori: vostro è il Regno dei Cieli!». Dette da lui che è «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), queste parole lanciano una sfida che richiede una metanoia profonda e costante dello spirito, una grande trasformazione del cuore. (...) Gesù offre un messaggio molto diverso. Non lontano da qui egli chiamò i suoi primi discepoli, così come chiama voi ora. La sua chiamata ha sempre imposto una scelta fra le due voci in competizione per conquistare il vostro cuore, anche ora, qui sulla collina, la scelta fra il bene e il male, fra la vita e la morte".

Quale voce sceglieranno di seguire i giovani del XXI secolo? "Riporre la vostra fiducia in Gesù significa scegliere di credere in ciò che dice, indipendentemente da quanto ciò possa sembrare strano, e scegliere di non cedere alle lusinghe del male, per quanto attraenti possano sembrare. Dopo tutto, Gesù non solo proclama le Beatitudini. Egli vive le Beatitudini. Egli è le Beatitudini. Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo ha il diritto di affermare «Venite, seguitemi!». Non dice semplicemente, «Fate ciò che dico». Egli dice «Venite, seguitemi!». Voi ascoltate la sua voce su questa collina e credete a ciò che dice. Tuttavia, come i primi discepoli sul mare di Galilea, dovete abbandonare le vostre barche e le vostre reti e questo non è mai facile, in particolare quando dovete affrontare un futuro incerto e siete tentati di perdere la fiducia nella vostra eredità cristiana. Essere buoni Cristiani può sembrare un'impresa superiore alle vostre forze nel mondo di oggi. Tuttavia Gesù non resta a guardare e non vi lascia soli ad affrontare tale sfida. È sempre con voi per trasformare la vostra debolezza in forza. CredeteGli quando vi dice: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9)!"

Santa Messa nella Basilica dell'Annunciazione di Nazareth 25 Marzo 2000

Egli scelse la madre che aveva creato. "25 marzo 2000, solennità dell'Annunciazione nell'Anno del Grande Giubileo: oggi gli occhi di tutta la Chiesa sono rivolti a Nazareth. Ho desiderato tornare nella città di Gesù, per sentire ancora una volta, a contatto con questo luogo, la presenza della donna della quale sant'Agostino ha scritto: «Egli scelse la madre che aveva creato; creò la madre che aveva scelto» (cfr Sermo 69, 3, 4). Qui è particolarmente facile comprendere perché tutte le generazioni chiamino Maria beata (cfr Lc 2, 48). (...) Siamo qui riuniti per celebrare il grande mistero che si è compiuto qui duemila anni fa. L'evangelista Luca colloca chiaramente l'evento nel tempo e nello spazio: «Nel sesto mese, l'Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. (...) Il disegno divino è rivelato gradualmente nell'Antico Testamento, in particolare nelle parole del profeta Isaia, che abbiamo appena ascoltato: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (7, 14). Emmanuele: Dio con noi. Con queste parole viene preannunciato l'evento unico che si sarebbe compiuto a Nazareth nella pienezza dei tempi, ed è questo evento che celebriamo oggi con gioia e felicità intense".

Maria, la più autentica figlia di Abramo. "Questo viaggio ci ha condotti oggi a Nazareth, dove incontriamo Maria, la più autentica figlia di Abramo. È Maria, più di chiunque altro, che può insegnarci cosa significa vivere la fede di «nostro padre». Maria è in molti modi chiaramente diversa da Abramo; ma in maniera più profonda «l'amico di Dio» (cfr Is 41, 8) e la giovane donna di Nazareth sono molto simili. Entrambi ricevono una meravigliosa promessa da Dio. Abramo sarebbe diventato padre di un figlio, dal quale sarebbe nata una grande nazione. Maria sarebbe divenuta Madre di un Figlio che sarebbe stato il Messia, l'Unto del Signore. Dice Gabriele «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce ... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ... e il suo regno non avrà fine» (Lc 1, 31-33). Sia per Abramo sia per Maria la promessa giunge del tutto inaspettata. Dio cambia il corso quotidiano della loro vita, sconvolgendone i ritmi consolidati e le normali aspettative. Sia ad Abramo sia a Maria la promessa appare impossibile. La moglie di Abramo, Sara, era sterile e Maria non è ancora sposata: «Come è possibile?», chiede all'angelo. «Non conosco uomo» (Lc 1, 34). Come ad Abramo, anche a Maria viene chiesto di rispondere «sì» a qualcosa che non è mai accaduto prima. Sara è la prima delle donne sterili della Bibbia che a concepire per potenza di Dio, proprio come Elisabetta sarà l'ultima. Gabriele parla di Elisabetta per rassicurare Maria: «Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio» (Lc 1, 36)".

Siamo però venuti qui anche per supplicarla. "Cosa chiediamo noi pellegrini, in viaggio nel Terzo Millennio Cristiano, alla Madre di Dio? Qui, nella città che Papa Paolo VI, quando visitò Nazareth, definì «La scuola del Vangelo. Qui s'impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare nel senso, tanto profondo e misterioso, di quella semplicissima, umilissima, bellissima apparizione» (Allocuzione a Nazareth, 5 gennaio 1964) prego innanzitutto per un grande rinnovamento della fede di tutti i figli della Chiesa. Un profondo rinnovamento di fede: non solo un atteggiamento generale di vita, ma una professione consapevole e coraggiosa del Credo: «*Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est*». A Nazareth, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia

davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52), chiedo alla Santa Famiglia di ispirare tutti i cristiani a difendere la famiglia contro le numerose minacce che attualmente incombono sulla sua natura, la sua stabilità e la sua missione. Alla Santa Famiglia affido gli sforzi dei cristiani e di tutte le persone di buona volontà a difendere la vita e a promuovere il rispetto per la dignità di ogni essere umano. (...) A Nazareth, dove Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico, chiedo a Maria di aiutare la Chiesa ovunque a predicare la «buona novella» ai poveri, proprio come ha fatto Lui (cfr Lc 4, 18). In questo «anno di grazia del Signore», chiedo a Lei di insegnarci la via dell'umile e gioiosa obbedienza al Vangelo nel servizio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, senza preferenze e senza pregiudizi".

Incontro ecumenico nel Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme 25 Marzo 2000

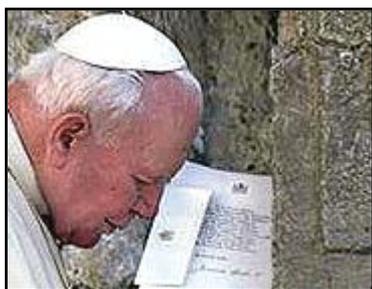
Paolo VI e Athenagoras. "Occorre forse che io dica che sono profondamente incoraggiato dall'incontro di questa sera? Esso conferma che abbiamo iniziato il cammino per conoscerci meglio gli uni gli altri, con il desiderio di superare la sfiducia e la rivalità ereditate dal passato. Qui a Gerusalemme, nella Città dove nostro Signore Gesù Cristo morì e risuscitò da morte, le sue parole risuonano con una speciale risonanza, soprattutto le parole che disse la notte prima di morire: «perché tutti siano una sola cosa... perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 11. 20-21). È in risposta alla preghiera del Signore che noi siamo qui insieme, tutti seguaci dell'unico Signore malgrado le nostre dolorose divisioni, e tutti consapevoli che la sua volontà obbliga noi, come le Chiese e le Comunità Ecclesiali che rappresentiamo, a percorrere la via della riconciliazione e della pace. Questo incontro mi ricorda lo storico incontro, qui a Gerusalemme, tra il mio Predecessore Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras I. È stato un evento che ha gettato le fondamenta di una nuova era di contatti fra le nostre Chiese. Negli anni che sono trascorsi abbiamo imparato che la strada verso l'unità è una via difficile. Ciò non deve scoraggiarci. Dobbiamo essere pazienti e perseveranti, e continuare ad andare avanti senza vacillare. Il caloroso abbraccio di Papa Paolo e del Patriarca Athenagoras appare come un segno profetico e una fonte d'ispirazione, che ci sospinge verso nuovi sforzi per corrispondere alla volontà del Signore".

Spirito di reciproco rispetto e sostegno. "La cooperazione fraterna fra i Cristiani in questa Città Santa non è una mera opzione; essa ha un suo proprio significato nel comunicare l'amore che il Padre ha per il mondo inviando il suo unigenito Figlio (cfr Gv 3, 16). Solo in uno spirito di reciproco rispetto e sostegno la presenza cristiana può fiorire qui in una comunità viva con le sue tradizioni e fiduciosa di far fronte alle sfide sociali, culturali e politiche di una situazione in evoluzione. Solo essendo riconciliati fra loro, i Cristiani possono svolgere pienamente il loro ruolo facendo di Gerusalemme la Città della Pace per tutti i popoli. In Terra Santa, dove i Cristiani vivono accanto ai seguaci dell'Ebraismo e dell'Islam, dove vi sono quasi ogni giorno tensioni e conflitti, è essenziale superare la scandalosa impressione suscitata dai nostri dissensi e dalle nostre controversie. In questa Città dovrebbe essere soprattutto possibile per Cristiani, Ebrei e Musulmani vivere insieme in fraternità e libertà, in dignità, giustizia e pace".

**Saluto al Gran Mufti di Gerusalemme e di Terra Santa,
Sheikh Akram Sabri
26 Marzo 2000**

"Desidero esprimerle i miei ringraziamenti, nella sua qualità di Presidente del Comitato Supremo Islamico, per avermi accolto nel "*Haram al-Sharif*", collegato al ricordo di Abramo, che per tutti i credenti è un modello di fede e di sottomissione a Dio Onnipotente. La mia visita, come ben sapete, è essenzialmente un pellegrinaggio religioso e spirituale. Il pellegrinaggio nei luoghi sacri è una caratteristica comune a molte tradizioni religiose, in particolare alle tre religioni abramitiche. Ringrazio Dio onorato da ebrei, cristiani e musulmani. Gerusalemme è la Città Santa per eccellenza. Essa è parte del patrimonio comune delle nostre religioni e dell'intera umanità. Possa Dio Onnipotente concedere la pace a tutta questa amata regione, affinché tutti i popoli che la abitano possano godere dei propri diritti, vivere in armonia e collaborazione e rendere testimonianza al Dio Unico attraverso atti di bontà e di solidarietà umana! Grazie a tutti!"

**Pregghiera al Muro Occidentale di Gerusalemme
26 Marzo 2000**



*Dio dei nostri padri,
tu hai scelto Abramo e la sua discendenza
perché il tuo Nome fosse portato alle genti:
noi siamo profondamente addolorati
per il comportamento di quanti
nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli,
e chiedendoti perdono vogliamo impegnarci
in un'autentica fraternità
con il popolo dell'alleanza.
Amen.*

Domenica, 26 marzo 2000
IOANNES PAULUS PP. II¹⁹

**Saluto al Patriarca Armeno-Ortodosso,
Sua Beatitudine, Torkom II Manoukian
26 Marzo 2000**

Un ulteriore passo avanti. "È per me un grande piacere visitarla nella sua residenza dopo avere avuto la gioia di incontrarla a Roma in occasione della memorabile visita di Sua Santità Karekin I nel dicembre 1996. Ripeto di cuore le parole che rivolsi allora al Patriarca Catholicos di tutti gli Armeni: «Possano la grazia e la cordialità del nostro incontro diventare come una "lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (cfr 2 Pt 1, 19). Il nostro incontro oggi è un ulteriore passo avanti che il Signore ci ha concesso per il rafforzamento dei vincoli tra la Chiesa cattolica e la Chiesa apostolica armena. In questo Anno Giubilare, quando preghiamo più intensamente affinché il Signore ci conceda il dono dell'unità, possa la nostra amicizia essere come una preghiera che sale a Dio come incenso, come il profumo

¹⁹ Testo della preghiera scritta su un piccolo foglio dalla stesso Papa Giovanni Paolo II e lasciato in una fenditura del Muro.

del sacrificio della sera offerto sulla Croce dal suo Figlio prediletto! (...) L'odierna liturgia quaresimale ci presenta l'Alleanza che Dio strinse con il suo popolo sul Monte Sinai, quando diede i Dieci Comandamenti della Legge a Mosè”.

La potenza dello Spirito della Vita. “Il Sinai rappresenta la seconda tappa di quel grande pellegrinaggio di fede iniziato quando Dio disse ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gn 12, 1). (...) Qui, presso il Santo Sepolcro e il Golgota, mentre rinnoviamo la nostra professione di fede nel Signore Risorto, possiamo forse dubitare che nella potenza dello Spirito della Vita ci verrà data la forza per superare le nostre divisioni e operare insieme al fine di costruire un futuro di riconciliazione, di unità e di pace? Qui, come in nessun altro luogo al mondo, udiamo ancora una volta il Signore dire ai suoi discepoli: «abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (cfr Gv 16, 33). (...) All'alba di un nuovo Millennio, c'è un grande bisogno di gridare dai tetti la buona novella che «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). «Signore ... Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68). Oggi, come umile Successore di Pietro, desidero ripetere queste parole mentre celebriamo il Sacrificio Eucaristico in questo luogo, il più sacro al modo. Con l'intera umanità redenta, faccio mie le parole che Pietro il pescatore ha rivolto a Cristo, Figlio del Dio vivente: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna». Christós anésti. Cristo è risorto! Egli è veramente risorto! Amen”.

RITORNO A ROMA

Angelus - 26 Marzo 2000

"Questi sono stati giorni di profonda emozione, giorni in cui la nostra anima si è commossa non solo al ricordo di ciò che Dio ha fatto ma per la sua stessa presenza, poiché ha ancora una volta camminato con noi nella Terra della Nascita, Morte e Resurrezione di Cristo. A ogni passo di questo Pellegrinaggio Giubilare, Maria è stata con noi, illuminando il nostro cammino e condividendo le gioie e i dolori dei suoi figli e delle sue figlie. Insieme a Maria, Mater dolorosa, stiamo all'ombra della Croce e piangiamo con lei per il dolore di Gerusalemme e per i peccati del mondo. Stiamo con lei nel silenzio del Calvario, e vediamo il sangue e l'acqua scorrere dal costato trafitto di suo Figlio. Prendendo coscienza delle terribili conseguenze del peccato, siamo spinti a pentirci dei nostri propri peccati e dei peccati dei figli della Chiesa in ogni epoca. O Maria, concepita senza peccato, aiutaci lungo il cammino della conversione! (...) Nel contemplare la Theotokos, quasi al termine di questo viaggio, vediamo il vero volto della Chiesa, radiosa in tutta la sua bellezza, splendente di «gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). O Avvocata, aiuta la Chiesa a essere sempre più simile a te, suo elevato modello. Aiutala a crescere in fede, speranza e amore, mentre ricerca e compie la volontà di Dio in tutte le cose (cfr Lumen gentium, n. 65)”.

«TORNARE ALLE ORIGINI, ALLE RADICI DELLA FEDE E DELLA CHIESA»

Tre giorni dopo il suo rientro da Terra Santa, Giovanni Paolo II, il 29 marzo 2000, durante l'Udienza generale dopo aver ricordato "la commemorazione di Abramo e la breve ma intensa visita in Egitto e al Monte Sinai" (24 - 26 febbraio 2000), parlò del pellegrinaggio giubilare nei Luoghi Santi "nella Terra che ha visto la

nascita, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo e i primi passi della Chiesa". "Dopo essere stato in Terra Santa durante il Concilio Vaticano II, aggiunse dopo, ho avuto ora la grazia di tornarvi, insieme con alcuni miei Collaboratori, proprio nell'Anno del Grande Giubileo, bimillenario della nascita del Salvatore. È stato come un tornare alle origini, alle radici della fede e della Chiesa".

Il Monte Nebo. "La prima tappa - al Monte Nebo - era in continuità con quella del Sinai: dall'alto di quel monte Mosè contemplò la Terra promessa, dopo aver compiuto la missione affidatagli da Dio, e prima di rendere a Lui la sua anima. Ho iniziato il mio itinerario, in un certo senso, proprio da quello sguardo di Mosè, avvertendone l'intima suggestione, che valica i secoli e i millenni".

La Valle del Giordano. "Quello sguardo si rivolgeva verso la valle del Giordano e il deserto di Giuda, là dove, nella pienezza dei tempi, sarebbe risuonata la voce di Giovanni il Battista, mandato da Dio, come nuovo Elia, a preparare la strada al Messia. Gesù volle farsi battezzare da lui, rivelando di essere l'Agnello di Dio che prendeva su di sé il peccato del mondo. La figura di Giovanni Battista mi ha introdotto sulle orme di Cristo. Con gioia ho celebrato una solenne Messa nello stadio di Amman per la comunità cristiana ivi residente, che ho trovato ricca di fervore religioso e ben inserita nel contesto sociale del Paese".

Betlemme. Giovanni Paolo II ricordò poi il suo arrivo a Gerusalemme commentando: "Da lì, la prima meta è stata Betlemme, città che, tremila anni fa, diede i natali al re Davide e dove, mille anni dopo, secondo le Scritture, nacque il Messia. (...) Ho celebrato la Santa Messa nella piazza centrale della città, che è attigua alla grotta in cui Maria diede alla luce Gesù e lo depose in una mangiatoia. (...) Con emozione nel pomeriggio mi sono inginocchiato nella grotta della Natività, dove ho sentito spiritualmente presente tutta la Chiesa, tutti i poveri del mondo, in mezzo ai quali Dio ha voluto piantare la sua tenda. Un Dio che, per ricondurci nella sua casa, si è fatto esule e profugo. Questo pensiero mi ha accompagnato mentre - prima di partire dai Territori Autonomi Palestinesi - visitavo, a Betlemme, uno dei tanti campi, dove da troppo tempo vivono più di tre milioni di profughi palestinesi. Possa l'impegno di tutti condurre finalmente a soluzione questo doloroso problema".

Il ricordo di Gerusalemme è indelebile nel mio animo. "Grande è il mistero di questa città, in cui la pienezza del tempo si è fatta, per così dire, «pienezza dello spazio». Gerusalemme, infatti, ha ospitato l'avvenimento centrale e culminante della storia della salvezza: il mistero pasquale di Cristo. Là si è rivelato e realizzato lo scopo per cui il Verbo si è fatto carne: nella sua morte di croce e nella sua risurrezione "tutto si è compiuto" (cfr Gv 19,30). Sul Calvario l'Incarnazione si è manifestata come Redenzione, secondo l'eterno disegno di Dio".

Il Cenacolo e il Santo Sepolcro. "Le pietre di Gerusalemme sono testimoni mute ed eloquenti di questo mistero. A cominciare dal Cenacolo, dove ho celebrato la santa Eucaristia, nel luogo stesso in cui Gesù l'ha istituita. Là, dove è nato il sacerdozio cristiano, ho ricordato tutti i sacerdoti, e ho firmato la mia lettera a loro indirizzata per il prossimo Giovedì Santo. Testimoniano il mistero gli ulivi e la roccia del Getsemani, dove Cristo, preso da angoscia mortale, ha pregato il Padre prima della Passione. In modo tutto particolare, testimoniano quelle ore drammatiche il Calvario e la tomba vuota, il Santo Sepolcro. Domenica scorsa, giorno del Signore, ho rinnovato proprio là l'annuncio di salvezza che attraversa i secoli e i millenni: Cristo è risorto! È stato quello il momento in cui il mio pellegrinaggio ha raggiunto il suo culmine. Per questo ho sentito il bisogno di

sostare ancora in preghiera nel pomeriggio sul Calvario, ove Cristo ha versato il suo sangue per l'umanità".

Gerusalemme simbolo di pace dei figli di Abramo. "A Gerusalemme, Città santa per ebrei, cristiani e musulmani, ho incontrato i due Rabbini Capi di Israele e il Gran Mufti di Gerusalemme e di Terra Santa. (...) Pur attraverso grandi difficoltà, Gerusalemme è chiamata a diventare il simbolo della pace fra quanti credono nel Dio di Abramo e si sottomettono alla sua legge. Possano gli uomini affrettare il compimento di questo disegno!"

La Shoah. "A Yad Vashem, Memoriale della Shoah, ho reso omaggio ai milioni di ebrei vittime del nazismo. Ancora una volta ho espresso profondo dolore per quella terrificante tragedia ed ho ribadito che "noi vogliamo ricordare" per impegnarci insieme - ebrei, cristiani e uomini tutti di buona volontà - a sconfiggere il male con il bene, per camminare sulla via della pace".

Ecumenismo. "Numerose Chiese vivono oggi la loro fede in Terra Santa, eredi di antiche tradizioni. Questa diversità è una grande ricchezza, purché si accompagni allo spirito di comunione nella piena adesione alla fede dei Padri. L'incontro ecumenico, che si è svolto nel Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme con intensa partecipazione da parte di tutti, ha segnato un passo importante nel cammino verso la piena unità tra i cristiani. È stato per me motivo di grande gioia potermi intrattenere con Sua Beatitudine Diodoros, Patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, e con Sua Beatitudine Torkom Manoogian, Patriarca armeno di Gerusalemme. Invito tutti a pregare perché il processo di intesa e di collaborazione tra i cristiani delle varie Chiese si consolidi e si sviluppi".

Il Monte delle Beatitudini. "Grazia singolare di questo pellegrinaggio è stato celebrare la Messa sul Monte delle Beatitudini, presso il Lago di Galilea, con numerosissimi giovani provenienti dalla Terra Santa e dal mondo intero. Un momento carico di speranza! Proclamando e consegnando ai giovani i Comandamenti di Dio e le Beatitudini, ho visto in loro il futuro della Chiesa e del mondo. Sempre sulla riva del Lago, ho visitato con grande emozione Tabgha, dove Cristo moltiplicò i pani, il «luogo del primato», dove Egli affidò a Pietro la guida pastorale della Chiesa, e infine, a Cafarnao, i resti sia della casa di Pietro che della sinagoga, in cui Gesù si rivelò come il Pane disceso dal Cielo per dare la vita al mondo (Gv 6,26-58). Galilea! Patria di Maria e dei primi discepoli; patria della Chiesa missionaria tra le genti! Penso che Pietro l'abbia sempre avuta nel cuore; ed è così anche per il suo Successore!"



Nazaret. "Nella festa liturgica dell'Annunciazione, quasi risalendo alle sorgenti del mistero della fede, sono andato ad inginocchiarmi nella grotta dell'Annunciazione a Nazaret, dove, nel seno di Maria, «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Là, riflesso nel «fiat» della Vergine, è possibile ascoltare, in silenzio adorante, il «sì» pieno d'amore di Dio all'uomo, l'amen del Figlio eterno, che apre ad ogni uomo la via della salvezza. Là, nel reciproco donarsi di Cristo e di Maria, sono i cardini di ogni «porta santa». Là, dove Dio si è fatto uomo, l'uomo ritrova la sua dignità e la sua altissima vocazione".

PELLEGRINAGGI GIUBILARI DI GIOVANNI PAOLO II 2000 - 2001

Commemorazione di Abramo - Vaticano - 23 febbraio 2000

Monte Sinai - Egitto - 24/26 febbraio 2000

Terra Santa - Giordania, Israele e Territori Autonomi - 20/26 marzo 2000

Sulle orme dell'Apostolo Paolo - Grecia, Siria e Malta - 4/9 maggio 2001



«Recarci in spirito di preghiera da un luogo a un altro, da una città all'altra, nello spazio particolarmente segnato dall'intervento di Dio, ci aiuta non soltanto a vivere la nostra vita come un cammino, ma ci dà plasticamente l'idea di un Dio che ci ha anticipati e ci precede, che si è messo Egli stesso in cammino sulle strade dell'uomo, un Dio che non ci guarda dall'alto, ma si è fatto nostro compagno di viaggio».

Giovanni Paolo II
Lettera sui Pellegrinaggi giubilari. 29 giugno 1999.

Cardinale Joseph Ratzinger

«Israele, la Chiesa e il mondo.

I loro rapporti e il loro compito secondo il Catechismo della Chiesa cattolica del 1992»²⁰

«Ebrei e cristiani devono accogliersi reciprocamente in una più profonda riconciliazione, senza nulla togliere alla loro fede e, tanto meno, senza rinnegarla, ma anzi a partire dal fondo di questa stessa fede. Nella loro reciproca riconciliazione essi dovrebbero divenire per il mondo una forza di pace. Mediante la loro testimonianza davanti all'unico Dio, che non vuole essere adorato in nessun altro modo che attraverso l'unità tra amore di Dio e amore del prossimo, essi dovrebbero spalancare nel mondo la porta a questo Dio, perché sia fatta la sua volontà e ciò possa avvenire in terra così come «in cielo»: «perché venga il Suo Regno».

Nel corso del suo pellegrinaggio a Terra Santa nel 1994 poco dopo il riconoscimento di Israele da parte della Santa Sede, il cardinale J. Ratzinger a Gerusalemme tenne un discorso importante, ospite della "International Jewish-Christian Conference"²¹ in cui espresse "il personale sostegno alle relazioni Israele-Vaticano e a favore dell'avanzamento dei rapporti fra ebrei e cristiani".

SOMMARIO

Introduzione

1. Giudei e pagani nel racconto dei magi venuti dall'oriente (Mt2, 1-12)
2. Gesù e la Legge: non abolizione, ma «compimento»
3. L'interpretazione che Gesù dà alla Legge: conflitto e riconciliazione
4. La Croce

²⁰ <http://www.nostreradici.it/Ratzinger-Rosen.htm>

Titolo in inglese: "RECONCILING GOSPEL AND TORAH: THE CATECHISM".

²¹ <http://www.jcrelations.net/en/?item=2951>

Interreligious Dialogue and Jewish-Christian Relations. Produced for a session of the Academy of Moral and Political Sciences, Paris. It first appeared in *Communio* 25, no. 1 (1998): 29-41, and was republished in *Many Religions, One Covenant. Reconciling Gospel and Torah: The Catechism*, [this essay was later included in *Many Religions: One Covenant*, under the title: "Israel, The Church, and The World: Their Relation and Mission, according to the 1992 Catechism of the Catholic Church".

Introduzione

La storia dei rapporti tra Israele e la cristianità è intrisa di lacrime e sangue, è una storia di diffidenza e di ostilità, ma anche - grazie a Dio - una storia sempre attraversata da tentativi di perdono, di comprensione, di accoglienza reciproca.

Il compito della riconciliazione

Dopo Auschwitz il compito della riconciliazione e dell'accoglienza si è presentato davanti a noi in tutta la sua imprescindibile necessità. Pur sapendo che Auschwitz è la terrificante espressione di un'ideologia che non si limitava a volere la distruzione dell'ebraismo, ma che odiava l'eredità ebraica anche nel cristianesimo e cercava di cancellarla, dinanzi a eventi di questo genere resta la domanda sulle ragioni della presenza nella storia di tanta ostilità tra coloro che, invece, avrebbero dovuto riconoscere la propria affinità in forza della fede nell'unico Dio e della professione della sua volontà.

Questa ostilità proviene forse proprio dalla fede dei cristiani, dall'«essenza del cristianesimo», così che per giungere a una vera riconciliazione bisognerebbe di necessità astrarre da questo nucleo e negare il contenuto centrale del cristianesimo? Si tratta di una ipotesi che, dinanzi agli orrori della storia, è stata formulata negli ultimi decenni proprio da alcuni pensatori cristiani. Ma allora la professione di fede in Gesù di Nazareth come figlio del Dio vivente e la fede nella croce come redenzione dell'umanità implicano necessariamente una condanna degli ebrei per la loro ostinazione e cecità, in quanto colpevoli della morte del figlio di Dio? Davvero le cose stanno così, quasi che il nucleo stesso della fede cristiana porti all'intolleranza, anzi all'ostilità nei confronti degli ebrei e che, al contrario, l'auto-considerazione degli ebrei, la difesa della loro dignità storica e delle loro convinzioni più profonde esiga da parte dei cristiani la rinuncia al centro stesso della propria fede, e dunque una rinuncia alla tolleranza? Il conflitto è insito nella natura più intima della religione e può essere superato solo con il suo abbandono?

Riconciliazione senza abbandono della fede cristiana?

In questa sua drammatica acutizzazione il problema si pone oggi ben al di là di un dialogo puramente accademico tra le religioni, coinvolgendo le scelte fondamentali di questo momento storico. Si cerca spesso di sdrammatizzare il problema presentando Gesù come un maestro ebreo che, nella sostanza, non si è di molto scostato da quel che era concepibile nella tradizione giudaica. La sua uccisione dovrebbe allora essere intesa nel quadro delle tensioni tra giudei e romani: in effetti, la sua condanna a morte fu eseguita secondo modalità che l'autorità romana riservava alla punizione dei ribelli politici. La sua esaltazione come figlio di Dio sarebbe quindi avvenuta in seguito, nel quadro del contesto culturale ellenistico, e la responsabilità della sua morte in croce sarebbe stata trasferita dai romani ai giudei proprio in considerazione della situazione politica dell'epoca. Questa interpretazione dei fatti può rappresentare una sfida che costringe l'esegesi a un ascolto attento e preciso dei testi e, in tal modo, può forse essere anche di qualche utilità. Tuttavia letture di questo genere non parlano del Gesù delle fonti storiche, ma costruiscono un Gesù nuovo e differente; relegano nell'ambito mitico la fede storica della Chiesa in Cristo. Egli appare così come un prodotto della religiosità greca e di particolari interessi politici nell'impero

romano. In tal modo, però, non si rende ragione della serietà della questione, semplicemente ci si ritrae da essa.

Resta allora la domanda: può la fede cristiana, senza perdere il suo rigore e la sua dignità, non solo tollerare l'ebraismo, ma accoglierlo nella sua missione storica? Può esserci vera riconciliazione senza abbandono della fede oppure la riconciliazione è legata a una simile rinuncia?

La risposta del «Catechismo della Chiesa cattolica»

Per rispondere a questa domanda, che coinvolge noi tutti molto profondamente, non voglio esporre le mie riflessioni, ma piuttosto cercare di mostrare quale sia la posizione del Catechismo della Chiesa cattolica edito nel 1992. Questo libro fu pubblicato dal magistero della Chiesa come espressione autentica della propria fede; allo stesso tempo, proprio avendo i davanti agli occhi Auschwitz e il compito lasciato dal Vaticano II, la questione della riconciliazione vi è affrontata come intimamente connessa alla questione stessa della fede. Vediamo dunque in che modo esso si ponga rispetto alla nostra domanda a partire da questo suo compito.

1. Giudei e pagani nel racconto dei magi venuti dall'Oriente (Mt 2,1-12)

Come avvio, scelgo il testo con cui il Catechismo spiega la storia dei magi venuti dall'Oriente in Mt 2,1-12. Questi uomini sono considerati dal Catechismo come l'origine della Chiesa proveniente dai pagani e come un riflesso permanente del loro cammino. In proposito il Catechismo scrive: «La venuta dei magi a Gerusalemme per adorare il re dei giudei (Mt 2,2) mostra che essi, alla luce messianica della stella di Davide, cercano in Israele colui che sarà il re delle nazioni. La loro venuta sta a significare che i pagani non possono riconoscere Gesù e adorarlo come Figlio di Dio e Salvatore del mondo se non volgendosi ai giudei e ricevendo da loro la promessa messianica quale è contenuta nell'Antico Testamento. L'Epifania manifesta che "la grande massa delle genti" entra "nella famiglia dei patriarchi" e ottiene la *dignitas israelitica* - la dignità israelitica» (528).

La missione di Gesù: la riunione di giudei e pagani

In questo testo si coglie bene come il Catechismo veda la relazione tra i giudei e le altre nazioni del mondo nella prospettiva comunicataci da Gesù; nel contempo esso ci offre anche una prima descrizione della missione di Gesù stesso. Potremmo dire: la missione di Gesù è dunque la riunione di giudei e pagani in un unico popolo di Dio, in cui si compiono le promesse universalistiche della Scrittura, che a più riprese affermano che tutti i popoli adoreranno il Dio di Israele, al punto che nel Terzo Isaia non si legge più solamente del pellegrinaggio dei popoli verso Sion, ma viene annunciato l'invio di messaggeri ai popoli «"che non hanno udito la mia fama e non hanno visto la mia gloria [...]. Anche da essi mi prenderò dei sacerdoti e dei leviti", dice il Signore» (Is 66,19.21).

Per spiegare la riunione di Israele e delle nazioni, il breve testo del Catechismo - sempre interpretando Mt 2 - ci presenta un insegnamento sul rapporto tra le religioni del mondo, la fede di Israele e la missione di Gesù: le religioni del mondo possono diventare la stella che guida gli uomini sulla via e li conduce alla ricerca del regno di Dio. La stella delle religioni indica Gerusalemme, si spegne e torna a splendere nella parola di Dio, nella Sacra Scrittura di Israele. La parola di Dio che

vi è custodita si dimostra la vera stella, senza la quale e a prescindere dalla quale non è possibile giungere alla meta.

Il Catechismo, quando designa la stella come «stella di Davide», collega la storia dei magi all'oracolo di Balaam sulla stella che si muove da Giacobbe (Nm 24,17) e vede questo oracolo a sua volta in stretto rapporto con la benedizione di Giacobbe su Giuda, che promette il bastone del comando e lo scettro a colui cui è dovuta l'obbedienza dei popoli (Gn 49,10). Il Catechismo vede in Gesù questo germoglio di Giuda che riunisce Israele e le nazioni nel regno di Dio.

La storia di Abramo deve diventare la storia di tutti

Che significa tutto ciò? La missione di Gesù consiste dunque nel riunire tutti i popoli nella comunione della storia di Abramo, della storia di Israele. La sua missione è unione, riconciliazione, come si legge anche nella lettera agli Efesini (2,18-22). La storia di Israele deve diventare la storia di tutti, la figliolanza di Abramo deve dilatarsi fino a comprendere i «molti». Questo processo ha due aspetti: i popoli possono entrare nella comunione delle promesse di Israele nella misura in cui entrano nella comunione dell'unico Dio, che ora diventa e deve diventare la via di tutti, poiché vi è un solo Dio e la sua volontà è quindi verità per tutti. D'altra parte questo significa che tutti i popoli, senza che per ciò venga meno la missione particolare di Israele, mediante il legame con la volontà di Dio e l'accettazione del regno di Davide, diventano fratelli e partecipi delle promesse del popolo eletto e quindi, insieme con lui, popolo di Dio.

«La salvezza viene dai giudei»

Un'altra osservazione può qui essere utile. Se la storia dei magi, nell'interpretazione del Catechismo, presenta la risposta dei libri sacri di Israele come indicazione decisiva e irrinunciabile per tutti i popoli della terra, per ciò stesso essa non è altro che una variazione dello stesso tema che si incontra nella formula giovannea «La salvezza viene dai giudei» (Gv 4,22). Questa origine mantiene vivo il suo valore nel presente, nel senso che non vi può essere nessun accesso a Gesù e, dunque, nessun ingresso dei popoli nel popolo di Dio senza l'accettazione credente della rivelazione di Dio, che parla nelle sacre Scritture che i cristiani chiamano Antico Testamento.

In sintesi, possiamo dire che Antico e Nuovo Testamento, Gesù e sacra Scrittura di Israele appaiono qui inseparabili. La nuova dinamica della sua missione, la riunione di Israele e delle nazioni, corrisponde alla dinamica profetica dello stesso Antico Testamento. La riconciliazione nel riconoscimento comune del regno di Dio, della sua volontà come via, è il nucleo della missione di Gesù, in cui la persona e il messaggio sono inseparabili: questa missione è già operante nell'istante in cui egli giace ancora muto nella mangiatoia. Non si è capito nulla di lui se non si entra con lui nella dinamica della riconciliazione.

2. Gesù e la Legge: non abolizione ma «compimento»

Tuttavia la grande visione di questo testo lascia aperta una domanda: come si realizza storicamente ciò che appare qui prefigurato nell'immagine della stella e degli uomini che la seguono? L'immagine storica di Gesù, il suo messaggio e la sua opera corrispondono a questa visione o non finiscono proprio per contraddirla?

Ora non c'è nulla di tanto discusso quanto la questione del Gesù storico. Il Catechismo, come libro della fede, muove dalla convinzione che il Gesù dei Vangeli è l'unico Gesù autenticamente storico. Partendo da questo presupposto esso presenta anzitutto il messaggio di Gesù usando un'espressione riassuntiva di tutto, «Regno di Dio», in cui sono compresi i diversi aspetti del messaggio di Gesù, di modo che essi ricevono il loro senso e il loro contenuto concreto proprio a partire di qui (541-560).

Poi il Catechismo mostra la relazione Gesù-Israele in tre ambiti di riferimento: Gesù e la Legge (577-582), Gesù e il Tempio (583-586), Gesù e la fede d'Israele nel Dio unico e Salvatore (587-591). Passa quindi a esaminare il destino finale di Gesù: la sua morte e resurrezione, in cui i cristiani vedono realizzato e portato alla sua massima profondità teologica il mistero pasquale di Israele.

Gesù e Israele

Qui ci occuperemo in particolare del capitolo centrale su Gesù e Israele, che è fondamentale anche per l'interpretazione del concetto di regno di Dio e per la comprensione del mistero pasquale. Ora, sono proprio i temi della Legge, del Tempio, dell'unicità di Dio a portare in se tutta la carica esplosiva delle lacerazioni ebraico-cristiane. È possibile comprenderli in maniera storicamente corretta, coerente con la fede e nel primato della riconciliazione?

A dare di farisei, sacerdoti e giudei un'immagine generalmente negativa non sono state solo le prime interpretazioni della storia di Gesù. Proprio la letteratura liberale e moderna ha riportato in auge il cliché delle contrapposizioni: farisei e sacerdoti vi compaiono come sostenitori di un rigido legalismo, come rappresentanti della legge eterna del potere costituito, delle autorità religiose e politiche, che impediscono la libertà e vivono dell'oppressione altrui. In linea con queste , interpretazioni ci si pone a fianco di Gesù e si ritiene di continuare la sua battaglia, impegnandosi contro il potere clericale nella Chiesa e contro l'ordine stabilito nello Stato. Le immagini del nemico di certe battaglie moderne per la libertà si confondono con le immagini della storia di Gesù e tutta la sua storia è in fondo interpretata, in tale prospettiva, come una battaglia contro il dominio dell'uomo sull'uomo mascherato dalla religione, come l'avvio di quella rivoluzione in cui egli ha sì dovuto soccombere, ma che proprio con la sua sconfitta ha trovato un inizio che ora deve portare alla vittoria definitiva. Se Gesù dev'essere visto così, se la sua morte va intesa in un contesto del genere, il suo messaggio non può essere la riconciliazione.

Fedeltà di Gesù alla Legge

È di per se chiaro che il Catechismo non condivide questa ottica. Per tali questioni esso si attiene soprattutto all'immagine di Gesù del Vangelo di Matteo e vede in Gesù il Messia, il più grande nel regno dei cieli; come tale egli si sapeva obbligato a «osservare la Legge, praticandola nella sua integralità fin nei minimi precetti» (578).

Il Catechismo collega dunque la particolare missione di Gesù alla sua fedeltà alla Legge; vede in lui il Servo di Dio, che porta davvero il diritto (Is 42,3) e diventa perciò «Alleanza del popolo» (Is 42,6; Catechismo 580). Il nostro testo è dunque molto lontano dai superficiali tentativi di armonizzazione della storia di Gesù carica di tensioni. E anziché interpretare il suo cammino in modo superficiale, nel senso di un presunto attacco profetico al rigido legalismo, cerca di far emergere la sua autentica profondità teologica.

Lo si vede chiaramente nel passo che segue: «Il principio dell'integralità dell'osservanza della Legge, non solo nella lettera ma nel suo spirito, era caro ai farisei. Mettendolo in forte risalto per Israele, essi hanno condotto molti Ebrei del tempo di Gesù a uno zelo religioso estremo. E questo, se non voleva risolversi in una casistica "ipocrita", non poteva che preparare il Popolo a quell'inaudito intervento di Dio che sarà l'osservanza perfetta della Legge da parte dell'unico Giusto al posto di tutti i peccatori» (579). Questo pieno adempimento della Legge implica che Gesù prenda «su di sé "la maledizione della legge" (Gal 3,13), in cui erano incorsi coloro che non erano rimasti fedeli "a tutte le cose scritte nel libro della Legge" (Gal 3,10)» (580). La morte in croce trova così una spiegazione teologica a partire dall'intima solidarietà con la Legge e con Israele; in questo contesto il Catechismo pone un legame con il giorno dell'Espiazione e intende la morte di Cristo come il grande evento espiativo-conciliativo, come piena e completa realizzazione di ciò che i segni del giorno dell'Espiazione significano (433; 578).

Compimento della Torah mediante la Legge del Vangelo

Con queste affermazioni siamo giunti al centro del dialogo ebraico-cristiano, al decisivo punto nodale tra riconciliazione e lacerazione.

Prima di proseguire nell'interpretazione della figura di Gesù che stiamo qui delineando, dobbiamo ancora chiederci che cosa significa questa visione della figura storica di Gesù per l'esistenza di coloro che si fanno radicati nell'«olivo di Israele», nella figliolanza di Abramo.

Laddove il conflitto di Gesù con il giudaismo del suo tempo viene presentato in maniera superficialmente polemica, si finisce per derivarne un'idea di liberazione che può intendere la Torah solo come una servitù a riti e osservanze esteriori.

La visione del Catechismo, tratta principalmente da Matteo ma in definitiva determinata dall'insieme della tradizione evangelica, porta logicamente a una prospettiva del tutto diversa, che desidero qui esporre in modo esauriente: «La Legge evangelica dà compimento ai comandamenti della Legge [= della Torah]. Il Discorso del Signore sulla montagna, lungi dall'abolire o dal togliere valore alle prescrizioni morali della Legge antica, ne svela le virtualità nascoste e ne fa scaturire nuove esigenze: ne mette in luce tutta la verità divina e umana. Esso non aggiunge nuovi precetti esteriori, ma arriva a riformare la radice delle azioni, il cuore, là dove l'uomo sceglie tra il puro e l'impuro, dove si sviluppano la fede, la speranza e la carità[...]. Così il Vangelo porta la Legge alla sua pienezza mediante l'imitazione della perfezione del Padre celeste[...].» (1968).

L'unità tra l'annuncio di Gesù e l'annuncio del Sinai

Questa visione di una profonda unità tra l'annuncio di Gesù e l'annuncio del Sinai viene ancora una volta sintetizzata con riferimento a un'affermazione neotestamentaria, che non è solo comune alla tradizione sinottica, ma ha un carattere centrale anche negli scritti giovannei e paolini: dall'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo dipendono tutta la Legge e i Profeti (1970; Mt 7,12; 22,34-40; Mc 12,29-31; Lc 10,25-28; Gv 13,34; Rm 13,8-10). Per i popoli l'inclusione nella discendenza di Abramo si compie concretamente aderendo alla volontà di Dio, in cui precetto morale e confessione dell'unicità di Dio sono inseparabili, come risulta particolarmente chiaro nella versione marciiana di questa tradizione, in cui il duplice comandamento è espressamente legato allo Shema' Isra'el, שמע ישראל יי אלהינו יי אחד al sì all'unico Dio.

All'uomo viene comandato di assumere come criterio la misura di Dio e la sua perfezione.

Con ciò si palesa anche la profondità ontologica di queste affermazioni: con il sì al duplice comandamento l'uomo assolve il compito della sua natura, che è stata voluta dal creatore come immagine e somiglianza di Dio e che, in quanto tale, si realizza nella comunione dell'amore divino.

Qui, al di là di tutte le discussioni storiche e strettamente teologiche, veniamo a trovarci proprio al cuore della responsabilità presente di ebrei e cristiani dinanzi al mondo contemporaneo. Questa responsabilità consiste precisamente nel sostenere la verità dell'unica volontà di Dio davanti al mondo e di porre così l'uomo davanti alla sua verità interiore, che è al tempo stesso la sua via. Ebrei e cristiani devono rendere testimonianza all'unico Dio, al creatore del cielo e della terra, e lo devono fare in quella totalità che trova espressione esemplare nel salmo 19: la luce della creazione fisica, il sole, e la luce spirituale, il comandamento di Dio, sono inseparabilmente legate l'una all'altra. Nella parola di Dio e nel suo splendore parla lo stesso Dio che è testimoniato nel sole, nella luna e nelle stelle, nella bellezza e pienezza della creazione. «Il sole è onore del cielo, ma la tua legge, o Signore, è ancora più grande».

3. L'interpretazione che Gesù dà della Legge: conflitto e riconciliazione

Ora però si pone inevitabilmente la domanda: una simile visione del legame tra Legge e vangelo non è forse un arbitrario tentativo di armonizzazione? Come si spiega allora il conflitto che ha portato Gesù sulla croce? Tutto ciò non è in contrasto con l'interpretazione della figura di Cristo dataci da Paolo? Non viene così smentito l'intero insegnamento paolino sulla grazia a favore di un nuovo moralismo e con ciò non viene annullato l'*articulus stantis et cadentis ecclesiae*, la novità essenziale del cristianesimo?

La parte morale del Catechismo, da cui abbiamo tratto l'esposizione fin qui presentata della via cristiana, su tale punto corrisponde pienamente a ciò che in precedenza avevamo desunto dalla parte dogmatica relativa alla figura di Cristo. A ben vedere, da questo fatto emergono due aspetti essenziali, in cui è racchiusa la risposta alle nostre domande.

La profonda compenetrazione dei due Testamenti

Con la presentazione appena esposta dell'intima continuità e coerenza tra Legge e vangelo, il Catechismo resta rigorosamente all'interno della tradizione cattolica, così come è stata formulata soprattutto da Agostino e Tommaso. In essa il rapporto fra Torah e annuncio di Gesù non è mai stato visto in chiave dialettica, per cui Dio apparirebbe nella Legge *sub contrario*, e dunque come avversario di se stesso²². In essa non vige la dialettica, bensì l'analogia, lo sviluppo

²² Questa frase è stata intesa dai miei uditori (ndr: del card. Ratzinger) come un riferimento all'insegnamento di Lutero sui due Testamenti. In effetti avevo presenti alcuni aspetti del pensiero di Lutero, ma ovviamente ero anche consapevole che un'opera tanto complessa e variegata come quella del riformatore tedesco non poteva essere riassunta adeguatamente in una sola frase. Qui non si può e non si deve affrontare né, tanto meno, giudicare o addirittura condannare la teologia luterana dei due Testamenti. Si vuole semplicemente accennare a diversi modelli di trattazione del problema, per meglio evidenziare la linea agostiniano-tomistica scelta dal Catechismo.

nell'intima corrispondenza, in conformità con la bella affermazione di sant' Agostino: nell'Antico Testamento è nascosto il Nuovo, nel Nuovo è manifesto l'Antico. Per illustrare la profonda connessione tra i due Testamenti che ne deriva, il Catechismo cita un testo molto bello di san Tommaso: «Ci furono [...], nel regime dell' Antico Testamento, anime ripiene di carità e della grazia dello Spirito Santo, le quali aspettavano soprattutto il compimento delle promesse spirituali ed eterne. Sotto tale aspetto, costoro appartenevano alla nuova legge. Al contrario, anche nel Nuovo Testamento ci sono uomini carnali [...]» (1964; *Summa theologiae*, I-II, 107, 1, ad 2).

La Torah come creazione unitaria

Con ciò si è anche già detto che la Legge viene letta profeticamente, nella tensione interiore della promessa. Quel che significa una simile lettura dinamico-profetica emerge nel catechismo dapprima in una duplice forma: la Legge è portata alla sua pienezza mediante il rinnovamento del cuore (1968); esteriormente ciò ha come conseguenza il venir meno delle osservanze rituali e giuridiche (1972). A questo punto si pone però una nuova domanda: come è potuto accadere? Come si concilia tutto ciò con il compimento della Legge fino all'ultimo iota? Poiché, in effetti, non si possono separare i principi morali generalmente validi e le disposizioni rituali e giuridiche transitorie senza distruggere la stessa Torah, la quale è di per sé una creazione unitaria, che come tale si sa debitrice della parola che Dio ha rivolto a Israele. L'idea secondo cui vi sarebbe da una parte la pura morale, che è razionale e universale, e dall'altra dei riti, che sono condizionati dalle circostanze storiche e a cui, in definitiva, si può rinunciare, misconosce del tutto la struttura interna dei cinque libri di Mosè. Il decalogo come nucleo del Pentateuco mostra in maniera sufficientemente chiara che in esso adorazione di Dio e morale, culto ed ethos sono del tutto inseparabili.

Gesù vive fino in fondo nella Legge d'Israele, come mediatore dell' universalità di Dio.

Ci troviamo così davanti a un paradosso: la fede di Israele era indirizzata all'universalità; poiché si rivolgeva all'unico Dio di tutti gli uomini, portava in sé la promessa di divenire la fede di tutti i popoli. Ma la Legge in cui trovava espressione era particolare, riferita in maniera molto concreta a Israele e alla sua storia; in questa forma essa non poteva essere universalizzata. Nel punto nodale di tale paradosso si trova Gesù di Nazareth che, come ebreo, viveva lui stesso fino in fondo nella Legge d'Israele, ma che, al contempo, si sapeva mediatore dell'universalità di Dio. Questa mediazione non poteva avvenire mediante un calcolo politico o un'interpretazione filosofica. In ambedue i casi l'uomo si sarebbe posto al di sopra della parola di Dio e l'avrebbe adattata ai propri criteri. Gesù non ha agito come un liberale, che raccomanda e pratica lui stesso un'interpretazione della Legge aperta e accomodante. Nel confronto tra Gesù e le autorità giudaiche del suo tempo non sono di fronte un liberale e una gerarchia chiusa e irrigidita nel proprio tradizionalismo. Una tale ottica, tanto diffusa, misconosce alla radice il conflitto del Nuovo Testamento; in tal modo non si rende ragione né di Gesù né di Israele.

La sua apertura della Legge Gesù l'ha piuttosto realizzata in senso pienamente teologico, nella consapevolezza e con la pretesa di agire nella più intima unità con Dio, il Padre, proprio in quanto Figlio, di agire cioè nella piena autorità di Dio.

Solo Dio, infatti, poteva interpretare in modo tanto radicalmente nuovo la Legge e proclamare questa trasformazione e conservazione come il significato da lui realmente inteso. L'interpretazione della Legge data da Gesù ha senso solo se è

un'interpretazione derivante da un mandato di Dio, se è Dio stesso a spiegare se stesso.

Il conflitto tra Gesù e le autorità giudaiche del suo tempo non riguarda in definitiva questa o quella singola prescrizione legale, ma la pretesa di Gesù di agire *ex auctoritate* divina, anzi di essere lui stesso questa auctoritas. «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30)

Il conflitto che si conclude sulla croce

Solo spingendosi fino a questo punto si coglie la tragica profondità del conflitto. Da una parte Gesù ha aperto la Legge, ha voluto aprirla non come un liberale, non con una minore fedeltà, ma nella più stretta obbedienza al pieno compimento, a partire dal suo essere una cosa sola con il Padre, ovvero dall'unica realtà in cui Legge e promessa potevano diventare una cosa sola e Israele poteva divenire benedizione e salvezza per i popoli. Dall'altra parte Israele «doveva» vedere in tutto ciò qualcosa di molto più grave della semplice trasgressione di questo o quel precetto, cioè la violazione dell'obbedienza fondamentale, del nucleo originario della rivelazione ricevuta e della sua fede: «Ascolta, Israele, il tuo Dio è un unico Dio».

Qui due diverse obbedienze si scontrano ed entrano in quel conflitto che doveva concludersi sulla croce. Riconciliazione e dissidio appaiono così intrecciati tra loro in un paradosso davvero insolubile.

In questa teologia del Nuovo Testamento che il Catechismo ci presenta, la croce non può quindi essere vista come un incidente in fondo evitabile e neppure come la colpa di Israele, di cui quest'ultimo resterebbe macchiato in eterno, a differenza dei pagani per i quali essa significherebbe la redenzione. Secondo il Nuovo Testamento non ci sono due effetti della croce, uno che condanna e uno che salva, ma uno solo, quello che salva e che riconcilia.

La speranza cristiana come prosecuzione della speranza di Abramo

In questo contesto è importante un passo del Catechismo che interpreta la speranza cristiana come prosecuzione della speranza di Abramo, ricollegandola al sacrificio di Isacco: la speranza cristiana ha cioè «la propria origine ed il proprio modello nella speranza di Abramo». Il testo prosegue ricordando che Abramo fu «colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio» (1819). Grazie alla sua disponibilità al sacrificio del figlio Abramo diventa in modo definitivo il padre delle moltitudini, benedizione per tutti i popoli della terra (cfr. Gn 22).

Il Nuovo Testamento vede la morte di Cristo in questa prospettiva, come compimento di tale evento. Ciò significa inoltre che tutte le prescrizioni culturali dell'Antico Testamento vengono assunte in questa morte e in essa condotte alloro significato più profondo. Tutti i sacrifici sono infatti azioni vicarie, che in questo grande atto di rappresentazione reale da simboli diventano realtà, così che i simboli possono venir meno senza che per ciò si sia rinunciato neppure a uno iota. L'universalizzazione della Torah da parte di Gesù, come la intende il Nuovo Testamento, non consiste nell'estrarre alcune prescrizioni morali universali dalla totalità viva della rivelazione di Dio. Essa mantiene l'unità di culto ed ethos. L'ethos resta fondato e ancorato nel culto, nell'adorazione di Dio, per il fatto che nella croce viene raccolto tutto il culto, anzi, solo nella croce esso si fa pienamente reale. Secondo la fede cristiana, sulla croce Gesù manifesta e adempie la totalità della Legge e la trasmette così ai pagani, che ora possono farla propria in questa sua totalità, divenendo con ciò figli di Abramo.

4. La croce

Da questo modo di intendere Gesù, la sua pretesa e il suo destino, deriva nel Catechismo il giudizio storico e teologico sulla responsabilità di giudei e pagani riguardo all'evento della crocifissione.

Nessuna colpa collettiva dei giudei

Innanzitutto si pone la questione storica dello svolgimento del processo e dell'esecuzione della condanna. I titoli delle quattro sezioni del Catechismo che trattano questo argomento indicano già l'orientamento: «Divisioni delle autorità ebraiche a riguardo di Gesù», «Gli Ebrei non sono collettivamente responsabili della morte di Gesù». Il Catechismo ricorda in proposito che, secondo la testimonianza degli evangelisti, alcune personalità giudaiche molto stimate erano seguaci di Gesù, anzi, che, secondo Giovanni, poco prima della morte di Gesù «molti dei capi credettero in lui» (Gv 12,42). Il Catechismo ricorda anche che all'indomani della Pentecoste, stando agli Atti degli Apostoli, «un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede» (At 6,7). Viene inoltre citata l'affermazione di Giacomo secondo cui «parecchie migliaia di Giudei sono venuti alla fede, e tutti sono gelosamente attaccati alla Legge» (At 21,20). È così messo in chiaro che il racconto del processo di Gesù non può in alcun modo fondare la tesi di una colpa collettiva degli ebrei; il Vaticano II viene espressamente citato: «Quanto è stato commesso durante la Passione non può essere imputato ne indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, ne agli Ebrei del nostro tempo [...]. Gli Ebrei non devono essere presentati ne come rigettati da Dio, ne come maledetti, come se ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura» (597; Nostra aetate 4).

Tutti i peccatori sono autori della Passione di Cristo

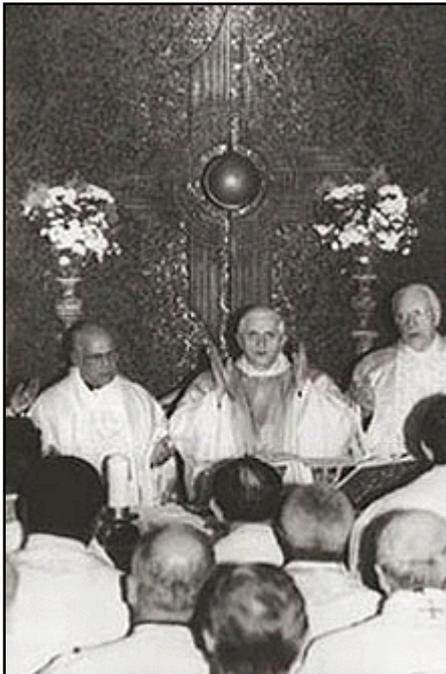
Dopo quanto si è finora osservato è chiaro che con tali analisi storiche - per quanto importanti - non si è ancora toccato il vero nodo della questione, poiché la morte di Gesù, secondo la fede del Nuovo Testamento, non è solo un fatto che riguarda la storia esteriore, ma un evento teologico. Il primo titolo nell'analisi teologica della croce è quindi: «Gesù consegnato secondo il disegno prestabilito di Dio»; e il testo comincia con questa affermazione: «La morte violenta di Gesù non è stata frutto del caso in un concorso sfavorevole di circostanze. Essa appartiene al mistero del disegno di Dio [...]» (599).

Coerentemente, l'analisi delle responsabilità viene conclusa con una sezione dal titolo «Tutti i peccatori furono gli autori della Passione di Cristo». In questo il Catechismo poteva appoggiarsi al Catechismo Romano del 1566. Vi si legge infatti: «Se alcuno cerchi quale sia stata la causa per cui il Figlio di Dio ha subito la dolorosissima passione, troverà che (oltre la macchia ereditaria dei progenitori) furono specialmente i vizi e i peccati commessi dagli uomini dall'origine del mondo sino ad oggi e quelli che si commetteranno in seguito sino alla consumazione dei secoli. [...] E questa colpa è da imputarsi a tutti quelli che troppo spesso cadono nel peccato. Infatti, avendo i nostri peccati determinato N.S. Gesù Cristo a subire il supplizio della croce, certamente quelli che si avvoltolano nei delitti e nelle scellerataggini, per quanto sta in loro, "un'altra volta crocifiggono in se stessi il Figlio di Dio e l'espongono all'ignominia" (Ebr. 6,6)».

Il Catechismo Romano del 1566, citato dal nuovo Catechismo (598), aggiunge poi che gli ebrei, secondo la testimonianza dell'apostolo Paolo, «se l'avessero saputo, non avrebbero mai crocifisso il Re della gloria» (1Cor 2,8). Prosegue quindi: «noi

invece professiamo di conoscerlo e poi, negandolo con i fatti, pare che leviamo la mani violente contro di lui» (Catech. R. 1,5,11).

Il dramma del peccato umano e l'amore divino



**1994 - Cardinale J. Ratzinger
celebra la Santa Messa
Gerusalemme**

Per chi come cristiano credente vede nella croce non un semplice e casuale fatto storico, ma un vero evento teologico, queste non sono affatto superficiali esortazioni edificanti, di fronte alle quali si deve richiamare il reale svolgimento dei fatti storici; al contrario, solo queste affermazioni si spingono fino al vero nucleo di quell'evento. Tale nucleo consiste nel dramma del peccato umano e dell'amore divino; il peccato umano fa sì che l'amore di Dio per l'uomo prenda la forma della croce. Per questo da una parte il peccato è responsabile della croce, ma dall'altra la croce è la vittoria sul peccato da I parte dell'amore, più forte, di Dio.

Per questo, al di là di tutte le questioni di responsabilità, ciò che in definitiva e più propriamente conta a tale proposito è quanto espresso nella lettera agli Ebrei (12,24), secondo cui il sangue di Gesù ha una voce diversa - più eloquente - da quella del sangue di Abele, del sangue di tutti coloro che nel mondo sono morti ingiustamente. Non invoca punizione, ma è

riconciliazione.

Fin da bambino - benché naturalmente non sapessi nulla di tutte le nuove conoscenze che sono state riassunte nel Catechismo - mi risultava incomprensibile che alcuni volessero trarre dalla morte di Cristo una condanna dei giudei, perché questo concetto mi era già entrato nell'anima come qualcosa capace di donarmi una profonda consolazione: il sangue di Gesù non pretende alcuna vendetta, ma chiama tutti alla riconciliazione; come spiega la lettera agli Ebrei, è esso stesso divenuto il giorno permanente della riconciliazione di Dio.

Uno sguardo al compito comune di ebrei e cristiani per il mondo

Con le riflessioni svolte fin qui non si è certo sviscerato fino in fondo il tema proposto, lo si è solo introdotto. Alla luce del Catechismo abbiamo riflettuto sulla relazione tra Gesù e Israele, su ciò che la Chiesa crede riguardo a Cristo e sul suo rapporto con la fede di Israele, limitandoci, in un tema tanto ampio, ad alcuni elementi fondamentali che il Catechismo intende proporre per l'insegnamento della dottrina nella Chiesa cattolica. Si sono quindi poste le basi per affrontare la questione del rapporto Israele-Chiesa, nella consapevolezza che una trattazione dettagliata richiederebbe uno studio il cui svolgimento andrebbe ben oltre i limiti di questo saggio (e anche oltre gli stessi limiti dell'insegnamento catechistico). Ancor meno si può qui affrontare la grande questione di un i compito comune di ebrei e cristiani nel mondo attuale. Mi pare però che il nucleo fondamentale di tale compito traspaia da quanto si è detto e risalti di per se stesso: ebrei e cristiani devono accogliersi reciprocamente in una più profonda riconciliazione, senza nulla togliere alla loro fede e, tanto meno, senza rinnegarla, ma anzi a

partire dal fondo di questa stessa fede. Nella loro reciproca riconciliazione essi dovrebbero divenire per il mondo una forza di pace. Mediante la loro testimonianza davanti all'unico Dio, che non vuole essere adorato in nessun altro modo che attraverso l'unità tra amore di Dio e amore del prossimo, essi dovrebbero spalancare nel mondo la porta a questo Dio, perché sia fatta la sua volontà e ciò possa avvenire in terra così come «in cielo»: «perché venga il Suo Regno».

**DISCORSO DI BENEDETTO XVI
AD AMBASCIATORI DEI PAESI A MAGGIORANZA MUSULMANA
ACCREDITATI PRESSO LA SANTA SEDE E AD ALCUNI
ESPONENTI DELLE COMUNITÀ MUSULMANE IN ITALIA**

Sala degli Svizzeri, Castel Gandolfo

Lunedì, 25 settembre 2006

Signor Cardinale,

Signore e Signori Ambasciatori,

cari amici musulmani,

sono lieto di accogliervi in quest'incontro da me auspicato per consolidare i legami di amicizia e di solidarietà tra la Santa Sede e le Comunità musulmane del mondo. Ringrazio il Signor Cardinale Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, per le parole che mi ha rivolto, come pure tutti voi per aver risposto al mio invito. Ben note sono le circostanze che hanno motivato questo nostro appuntamento, e su di esse ho già avuto occasione di intrattenermi durante la passata settimana. In questo particolare contesto, vorrei oggi ribadire tutta la stima e il profondo rispetto che nutro verso i credenti musulmani, ricordando quanto afferma in proposito il Concilio Vaticano II e che per la Chiesa Cattolica costituisce la Magna Charta del dialogo islamo - cristiano: "La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce" (Dichiarazione Nostra aetate, n. 3). Ponendomi decisamente in questa prospettiva, fin dall'inizio del mio pontificato ho auspicato che si continuino a consolidare ponti di amicizia con i fedeli di tutte le religioni, con un particolare apprezzamento per la crescita del dialogo tra musulmani e cristiani (cfr Discorso ai Delegati delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose, Oss. Rom. 26 aprile 2005, pag. 4). Come ebbi a sottolineare a Colonia lo scorso anno, "il dialogo interreligioso e interculturale fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta del momento. Si tratta effettivamente di una necessità vitale, da cui dipende in gran parte il nostro futuro" (Discorso ai Rappresentanti di alcune comunità musulmane, Oss. Rom. 22 - 23 agosto 2005, pag. 5). In un mondo segnato dal relativismo, e che troppo spesso esclude la trascendenza dall'universalità della ragione, abbiamo assolutamente bisogno d'un dialogo autentico tra le religioni e tra le culture, un dialogo in grado di aiutarci a superare insieme tutte le tensioni in uno spirito di proficua intesa. In continuità con l'opera intrapresa dal mio predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, auspico dunque vivamente che i rapporti ispirati a fiducia, che si sono instaurati da diversi anni fra cristiani e musulmani, non solo proseguano, ma si sviluppino in uno spirito di dialogo sincero e rispettoso, un dialogo fondato su una conoscenza reciproca sempre più autentica che, con gioia, riconosce i valori religiosi comuni

e, con lealtà, prende atto e rispetta le differenze. Il dialogo interreligioso e interculturale costituisce una necessità per costruire insieme il mondo di pace e di fraternità ardentemente auspicato da tutti gli uomini di buona volontà. In questo ambito, i nostri contemporanei attendono da noi un' eloquente testimonianza in grado di indicare a tutti il valore della dimensione religiosa dell'esistenza. E' pertanto necessario che, fedeli agli insegnamenti delle loro rispettive tradizioni religiose, cristiani e musulmani imparino a lavorare insieme, come già avviene in diverse comuni esperienze, per evitare ogni forma di intolleranza ed opporsi ad ogni manifestazione di violenza; è altresì doveroso che noi, Autorità religiose e Responsabili politici, li guidiamo ed incoraggiamo ad agire così. In effetti, ricorda ancora il Concilio, "sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (Dichiarazione Nostra aetate, n.3). Gli insegnamenti del passato non possono dunque non aiutarci a ricercare vie di riconciliazione perché, nel rispetto dell'identità e della libertà di ciascuno, diamo vita a una collaborazione ricca di frutti al servizio dell'intera umanità. Come il Papa Giovanni Paolo II affermava nel suo memorabile discorso ai giovani a Casablanca, in Marocco, " il rispetto e il dialogo richiedono la reciprocità in tutti i campi, soprattutto per quanto concerne le libertà fondamentali e più particolarmente la libertà religiosa. Essi favoriscono la pace e l'intesa tra i popoli" (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VIII, 2, 1985, pag. 501). Cari amici, sono profondamente convinto che, nella situazione in cui si trova il mondo oggi, è un imperativo per i cristiani e i musulmani impegnarsi nell'affrontare insieme le numerose sfide con le quali si confronta l'umanità, specialmente per quanto riguarda la difesa e la promozione della dignità dell'essere umano e i diritti che ne derivano. Mentre crescono le minacce contro l'uomo e contro la pace, riaffermando la centralità della persona e lavorando senza stancarsi perché la vita umana sia sempre rispettata, cristiani e musulmani rendono manifesta la loro obbedienza al Creatore, la cui volontà è che tutti gli esseri umani vivano con quella dignità che Egli ha loro dato.

Cari amici, auspico di vero cuore che Dio misericordioso guidi i nostri passi sui sentieri d'una reciproca e sempre più vera comprensione. Nel momento in cui i musulmani iniziano l'itinerario spirituale del mese di Ramadam, rivolgo a tutti i miei cordiali voti augurali, auspicando che l'Onnipotente accordi loro un'esistenza serena e tranquilla. Che il Dio della pace colmi con l'abbondanza delle sue benedizioni voi e le comunità che rappresentate!

**INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI
DELLA COMUNITÀ MUSULMANA DEL CAMERUN
SALUTO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI**

**Nunziatura Apostolica di Yaoundé
Giovedì, 19 marzo 2009**

Cari amici,
lieto dell'occasione che mi è data di incontrare rappresentanti della comunità musulmana in Camerun, esprimo il mio cordiale ringraziamento al Signor Amadou Bello per le gentili parole rivoltemi in vostro nome. Il nostro incontro è un segno eloquente del desiderio che condividiamo con tutti gli uomini di buona volontà – in Camerun, nell'intera Africa e in tutto il mondo – di cercare occasioni

per scambiare idee su come la religione rechi un contributo essenziale alla nostra comprensione della cultura e del mondo ed alla coesistenza pacifica di tutti i membri della famiglia umana. Iniziative in Camerun come l'*Association Camerounaise pour le Dialogue Interreligieux* mostrano come tale dialogo accresca la comprensione vicendevole e sostenga la formazione di un ordine politico stabile e giusto. Il Camerun è la Patria di migliaia di cristiani e di musulmani, che spesso vivono, lavorano e praticano la loro fede nello stesso ambiente. I seguaci tanto dell'una quanto dell'altra religione credono in un Dio unico e misericordioso, che nel nell'ultimo giorno giudicherà l'umanità (cfr Lumen gentium, 16). Insieme essi offrono testimonianza dei valori fondamentali della famiglia, della responsabilità sociale, dell'obbedienza alla legge di Dio e dell'amore verso i malati e i sofferenti. Plasmando la loro vita secondo queste virtù e insegnandole ai giovani, cristiani e musulmani non solo mostrano come favoriscono il pieno sviluppo della persona umana, ma anche come stringono legami di solidarietà con i loro vicini e promuovono il bene comune.

Amici, io credo che oggi un compito particolarmente urgente della religione è di rendere manifesto il vasto potenziale della ragione umana, che è essa stessa un dono di Dio ed è elevata mediante la rivelazione e la fede. Credere in Dio, lungi dal pregiudicare la nostra capacità di comprendere noi stessi e il mondo, la dilata. Lungi dal metterci contro il mondo, ci impegna per esso. Siamo chiamati ad aiutare gli altri nello scoprire le tracce discrete e la presenza misteriosa di Dio nel mondo, che Egli ha creato in modo meraviglioso e sostiene con il suo ineffabile amore che abbraccia tutto. Anche se la sua gloria infinita non può mai essere direttamente afferrata in questa vita dalla nostra mente finita, possiamo tuttavia raccoglierne barlumi nella bellezza che ci circonda. Se gli uomini e le donne consentono all'ordine magnifico del mondo e allo splendore della dignità umana di illuminare la loro mente, essi possono scoprire che ciò che è "ragionevole" va ben oltre ciò che la matematica può calcolare, la logica può dedurre e gli esperimenti scientifici possono dimostrare; il "ragionevole" include anche la bontà e l'intrinseca attrattiva di un vivere onesto e secondo l'etica, manifestato a noi mediante lo stesso linguaggio della creazione. Questa visione ci induce a cercare tutto ciò che è retto e giusto, ad uscire dall'ambito ristretto del nostro interesse egoistico e ad agire per il bene degli altri. In questo modo una religione genuina allarga l'orizzonte della comprensione umana e sta alla base di ogni autentica cultura umana. Essa rifiuta tutte le forme di violenza e di totalitarismo: non solo per principi di fede, ma anche in base alla retta ragione. In realtà, religione e ragione si sostengono a vicenda, dal momento che la religione è purificata e strutturata dalla ragione e il pieno potenziale della ragione viene liberato mediante la rivelazione e la fede. Per questo vi incoraggio, cari amici musulmani, a penetrare la società con i valori che emergono da questa prospettiva ed accrescono la cultura umana, così come insieme lavoriamo per edificare una civiltà dell'amore. Che l'entusiastica cooperazione tra musulmani, cattolici ed altri cristiani in Camerun sia per le altre nazioni africane un faro luminoso sul potenziale enorme di un impegno interreligioso per la pace, la giustizia e il bene comune! Con questi sentimenti esprimo ancora una volta la mia gratitudine per questa promettente opportunità di incontrarvi durante la mia visita in Camerun. Ringrazio Dio onnipotente per le benedizioni che Egli ha concesso a voi e ai vostri concittadini e prego affinché i legami che uniscono cristiani e musulmani nella loro profonda venerazione dell'unico Dio continuino a rafforzarsi così che essi diventino un riflesso più chiaro della saggezza dell'Onnipotente che illumina i cuori dell'intera umanità.

MESSAGGIO DI BENEDETTO XVI AI CATTOLICI DEL MEDIO ORIENTE²³

21 dicembre 2006

Un “piccolo gregge”. Immersi nella luce del Natale, contempliamo la presenza del Verbo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Egli è "la luce che brilla nelle tenebre" e che ci "ha dato il potere di divenire figli di Dio" (cfr Gv 1,5.12). In questo tempo così significativo per la fede cristiana, desidero rivolgere uno speciale pensiero a voi, fratelli e sorelle cattolici, che vivete nelle regioni del Medio Oriente: mi sento spiritualmente presente in ogni vostra Chiesa particolare, anche la più piccola, per condividere con voi l'ansia e la speranza con cui attendete il Signore Gesù, Principe della pace. A tutti giunga l'augurio biblico, fatto proprio anche da san Francesco d'Assisi: il Signore vi dia pace. Mi rivolgo con affetto alle Comunità che sono e si sentono "piccolo gregge" sia per il ridotto numero di fratelli e sorelle (cfr Lc 12,32), sia perché immerse in società composte in larga maggioranza di credenti di altre religioni, sia per le circostanze presenti che vedono alcune delle Nazioni d'appartenenza in seri disagi e difficoltà. Penso soprattutto ai Paesi segnati da forti tensioni e spesso sottoposti a manifestazioni di efferata violenza che, oltre a causare grandi distruzioni, colpiscono senza pietà persone inermi e innocenti. Le notizie quotidiane che giungono dal Medio Oriente non fanno che mostrare un crescendo di situazioni drammatiche, quasi senza via di uscita. Sono vicende che in quanti ne sono coinvolti suscitano naturalmente recriminazione e rabbia e predispongono gli animi a propositi di rivalsa e di vendetta. Sappiamo che questi non sono sentimenti cristiani; cedere ad essi rende interiormente duri e astiosi, ben lontani da quella "mitezza ed umiltà" di cui Cristo Gesù ci si è proposto come modello (cfr Mt 11,29). Si perderebbe così l'occasione di offrire un contributo propriamente cristiano alla soluzione dei gravissimi problemi di questo nostro tempo.

Un dialogo paziente e umile. Non sarebbe davvero saggio, soprattutto in questo momento, spendere tempo ad interrogarsi su chi abbia sofferto di più o voler presentare il conto dei torti ricevuti, elencando le ragioni che militano a favore della propria tesi. Ciò è stato fatto spesso nel passato, con risultati a dir poco deludenti. La sofferenza in fondo accomuna tutti, e quando uno soffre deve sentire anzitutto il desiderio di capire quanto possa soffrire l'altro che si trova in una situazione analoga. Il dialogo paziente e umile, fatto di ascolto reciproco e teso alla comprensione dell'altrui situazione ha già portato

²³ I sottotitoli sono responsabilità del curatore.

buoni frutti in molti Paesi precedentemente devastati dalla violenza e dalle vendette. Un po' più di fiducia nell'umanità dell'altro, soprattutto se sofferente, non può che dare validi risultati. Questa interiore disposizione viene oggi invocata autorevolmente da tante parti. (...) A voi, cari fratelli e sorelle, eredi di tali tradizioni, esprimo con affetto la mia personale vicinanza nella situazione di umana insicurezza, di sofferenza quotidiana, di paura e di speranza che state vivendo. Alle vostre comunità ripeto, innanzitutto, le parole del Redentore: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno" (Lc 12,32). Potete contare sulla mia piena solidarietà nelle attuali circostanze. Sono certo di potermi fare portavoce anche della condivisione della Chiesa universale. Ogni fedele cattolico del Medio Oriente, insieme con la sua comunità d'appartenenza, non si senta pertanto solo o abbandonato. Le vostre Chiese sono accompagnate nel loro difficile cammino dalla preghiera e dal sostegno caritativo delle Chiese particolari del mondo intero, sull'esempio e secondo lo spirito della Chiesa nascente (cfr At 11,29-30).

Poche luci e troppe ombre. Nelle presenti circostanze, segnate da poche luci e da troppe ombre, è per me motivo di consolazione e di speranza sapere che le comunità cristiane del Medio Oriente, le cui intense sofferenze mi sono ben presenti, continuano ad essere comunità viventi e attive, decise a testimoniare la loro fede con la loro specifica identità nelle società che le circondano. Esse desiderano di poter contribuire in maniera costruttiva ad alleviare gli urgenti bisogni delle loro rispettive società e dell'intera regione. Nella sua prima Lettera, scrivendo a comunità piuttosto povere ed emarginate, che non contavano molto nella società di allora ed erano anche perseguitate, san Pietro non esitava a dire che la loro situazione difficile doveva essere considerata come "grazia" (cfr 1,7-11). Di fatto, non è forse una grazia poter partecipare alle sofferenze di Cristo, unendosi all'azione con cui Egli ha preso su di sé i nostri peccati per espiarli? Le comunità cattoliche, che spesso vivono situazioni difficili, siano consapevoli della forza potente che promana dalla loro sofferenza accettata con amore. È sofferenza che può cambiare il cuore dell'altro e il cuore del mondo. Incoraggio pertanto ciascuno a proseguire con perseveranza nel proprio cammino, sorretto dalla consapevolezza del "prezzo" con cui Cristo lo ha redento (cfr 1 Cor 6,20). Certo, la risposta alla propria vocazione cristiana è tanto più ardua per i membri di quelle comunità che sono minoranza e spesso numericamente poco significanti nelle società in cui si trovano immerse. Tuttavia «la luce può essere flebile in una casa - scrissero i vostri Patriarchi nella loro Lettera Pastorale della Pasqua 1992 -, ma rischiarata tutta la casa. Il sale è elemento minimale negli alimenti, ma è esso che dà loro il sapore. Il lievito è molto poco nella pasta, ma è quello che la fa lievitare e la prepara a

divenire pane». Faccio mie queste parole ed incoraggio i Pastori cattolici a perseverare nel loro ministero, coltivando l'unità tra loro e restando sempre vicini al loro gregge. Sappiano che il Papa condivide le ansie, le speranze e le esortazioni espresse nelle loro annuali Lettere, come pure nel quotidiano espletamento dei loro sacri doveri. Egli li incoraggia nel loro sforzo di sostenere e rafforzare nella fede, nella speranza e nella carità il gregge loro affidato. La presenza delle loro comunità nei diversi Paesi della regione costituisce, tra l'altro, un elemento che può grandemente favorire l'ecumenismo.

L'esodo dei cristiani. Da lungo tempo si osserva come molti cristiani stiano lasciando il Medio Oriente, così che i Luoghi Santi rischiano di trasformarsi in zone archeologiche, prive di vita ecclesiale. Certo, situazioni geopolitiche pericolose, conflitti culturali, interessi economici e strategici, nonché aggressività che si cerca di giustificare attribuendo loro una matrice sociale o religiosa, rendono difficile la sopravvivenza delle minoranze e perciò molti cristiani sono portati a cedere alla tentazione di emigrare. Spesso il male può essere in qualche modo irreparabile. Non si dimentichi tuttavia che anche il semplice stare vicini e vivere insieme una sofferenza comune agisce come balsamo sulle ferite e dispone a pensieri e opere di riconciliazione e di pace. Ne nasce un dialogo familiare e fraterno, che con il tempo e con la grazia dello Spirito, potrà trasformarsi in dialogo a livello più ampio: culturale, sociale e anche politico. Il credente peraltro sa di poter contare su una speranza che non delude, perché si fonda sulla presenza del Risorto. Da Lui viene l'impegno nella fede e l'operosità nella carità (cfr 1 Ts 1,3). Nelle difficoltà anche più dolorose, la speranza cristiana attesta che la rassegnazione passiva e il pessimismo sono il vero grande pericolo che insidia la risposta alla vocazione che scaturisce dal Battesimo. Ne possono derivare sfiducia, paura, autocommiserazione, fatalismo e fuga.

Il "Dio di ogni consolazione..." Nell'ora presente, ai cristiani è chiesto di essere coraggiosi e determinati con la forza dello Spirito di Cristo, sapendo di poter contare sulla vicinanza dei loro fratelli nella fede, sparsi nel mondo. San Paolo, scrivendo ai Romani, dichiara apertamente che non c'è paragone tra le sofferenze che sopportiamo quaggiù e la gloria che ci attende (cfr 8,18). Parimenti san Pietro nella sua prima Lettera ci ricorda che noi cristiani, pur se afflitti da varie prove, abbiamo una speranza più grande che ci riempie il cuore di gioia (cfr 1,6). Ancora san Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi afferma con convinzione che il "Dio di ogni consolazione... ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione" (1,3-4). Sappiamo bene che la consolazione promessa dallo Spirito Santo non è fatta semplicemente di parole buone, ma si traduce in un allargamento

della mente e del cuore, così da poter vedere la propria situazione nel quadro più grande dell'intera creazione sottoposta alle doglie del parto in attesa della rivelazione dei figli di Dio (cfr Rm 8,19-25). In questa prospettiva, ciascuno può giungere a pensare più alle sofferenze dell'altro che alle proprie, più a quelle comuni che a quelle private, e a preoccuparsi di fare qualcosa perché l'altro o gli altri comprendano che le loro sofferenze sono capite e accolte e che si desidera, per quanto è possibile, di porre ad esse rimedio.

A tutti dico: perseverate con coraggio e fiducia! Attraverso di voi, carissimi, intendo rivolgermi anche ai vostri concittadini, uomini e donne delle diverse confessioni cristiane, delle diverse religioni e a tutti coloro che cercano con onestà la pace, la giustizia, la solidarietà, mediante l'ascolto reciproco e il dialogo sincero. A tutti dico: perseverate con coraggio e fiducia! A quanti hanno la responsabilità di guidare gli eventi, poi, chiedo sensibilità, attenzione e vicinanza concreta che superi calcoli e strategie, affinché si edificino società più giuste e più pacifiche, nel rispetto vero di ogni essere umano. Come vi è noto, carissimi fratelli e sorelle, spero vivamente che la Provvidenza faccia sì che le circostanze permettano un mio pellegrinaggio nella Terra resa santa dagli avvenimenti della Storia della Salvezza. Spero così di poter pregare a Gerusalemme "patria del cuore di tutti i discendenti spirituali di Abramo, che la sentono immensamente cara" (Giovanni Paolo II, *Redemptionis anno*, AAS LXXVI, 1984, 625). Sono infatti convinto che essa può assurgere "a simbolo di incontro, di unione e di pace per tutta la famiglia umana" (ibid., p. 629). In attesa dell'avveramento di questo desiderio, vi incoraggio a proseguire sulla via della fiducia, compiendo gesti di amicizia e di buona volontà. Alludo sia ai gesti semplici e quotidiani, già da tempo praticati nelle vostre regioni da molta gente umile che ha sempre trattato con riguardo tutte le persone, sia ai gesti in qualche modo eroici, ispirati dall'autentico rispetto per la dignità umana, nel tentativo di trovare vie di uscita a situazioni di grave conflittualità. La pace è un bene così grande ed urgente da giustificare sacrifici anche grandi da parte di tutti.

Non c'è pace senza giustizia. Come scriveva il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, "non c'è pace senza giustizia". È perciò necessario che si riconoscano ed onorino i diritti di ciascuno. Giovanni Paolo II però aggiungeva: "non c'è giustizia senza perdono". Normalmente senza transigere su passati errori non si può arrivare ad un accordo che consenta di riaprire il dialogo in vista di future collaborazioni. Il perdono, nel caso, è condizione indispensabile per essere liberi di progettare un nuovo futuro. (...)

TERRA SANTA

I «luoghi» di Dio

La sua «tenda» tra noi

L'Incarnazione: l'inizio del principio

Giovanni Paolo II, nella sua Lettera del 29 giugno 1999, dieci anni fa, quando annunciò la sua intenzione di recarsi in pellegrinaggio a Terra Santa nella cornice del Giubileo del 2000 scrisse: “Dio ha assunto in Gesù di Nazaret le caratteristiche proprie della natura umana, compresa la necessaria appartenenza dell'uomo a un determinato popolo e a una determinata terra. «*Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est*» – ha una sua peculiare eloquenza questa espressione posta a Betlemme proprio nel luogo in cui, secondo la tradizione, Gesù è nato: «*Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo*». La concretezza fisica della terra e le sue coordinate geografiche fanno tutt'uno con la verità della carne umana assunta dal Verbo”.



Lo spazio e il tempo nell'Incarnazione

Per Giovanni Paolo II, questo suo desiderio e gesto, realizzato poi in quattro tappe (i Pellegrinaggi giubilari) tra febbraio del 2000 e maggio del 2001, introduceva nelle celebrazioni oltre al “tempo sacro” lo “spazio sacro”. Giovanni Paolo II spiega: “La mia meditazione si porta, dunque, ai «luoghi» di Dio, a quegli spazi che Egli ha scelto per mettere la sua «tenda» tra di noi²⁴, così da consentire all'essere umano un incontro più diretto con Lui. Completo così, in certo senso, la riflessione della *Tertio millennio adveniente*²⁵, in cui la prospettiva dominante, sullo sfondo della storia della salvezza, era quella della fondamentale rilevanza del «tempo». In realtà, la dimensione dello «spazio» non è meno importante di quella del tempo nella concreta attuazione del mistero dell'Incarnazione”. Ciò significa che l'Incarnazione, da un lato “rimodula l'esperienza universale dello «spazio sacro», (...) ridimensionandola”, ma al tempo stesso sottolinea “in termini nuovi

²⁴ Cfr Gv 1, 14; cfr Es 40, 34-35; 1 Re 8, 10-13).

²⁵ 10 novembre 1994.

Vedi anche: Bolla di indizione del Giubileo *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998).

l'importanza". Perché? "Perché il riferimento allo spazio è infatti contenuto nello stesso «farsi carne» del Verbo"²⁶.

I "momenti speciali" del tempo e dello spazio

Giovanni Paolo II non sottovaluta il fatto che parlare dello spazio in rapporto CON Dio possa "destare perplessità". "Non è forse lo spazio, non meno che il tempo, interamente sottoposto al dominio di Dio?", si domanda e prosegue: "Tutto infatti è uscito dalle sue mani e non c'è luogo dove Dio non si possa incontrare. (...) Dio è ugualmente presente in ogni angolo della terra, sicché il mondo intero può considerarsi «tempio» della sua presenza". "Ciò non toglie, tuttavia, - scrive Papa Giovanni Paolo II - che come il tempo può essere scandito dai *kairoi*, momenti speciali di grazia, in modo analogo lo spazio possa essere segnato da particolari interventi salvifici di Dio. È questa, del resto, un'intuizione presente in tutte le religioni, nelle quali si trovano non solo tempi, ma anche spazi sacri, nei quali l'incontro col divino può essere sperimentato in modo più intenso di quanto non avvenga abitualmente nell'immensità del cosmo".

Lo spazio sacro "concentrato": Gerusalemme e poi la Persona di Cristo

Secondo Giovanni Paolo II la Bibbia colloca "il tema dello «spazio sacro» nell'orizzonte della storia della salvezza", ma da un lato, come fanno i profeti nelle loro polemiche anti-idolatriche, "mette in guardia dai rischi insiti nella definizione di tale spazio, quando ciò avviene nella prospettiva di una divinizzazione della natura" e dall'altro però "non esclude un'utilizzazione culturale dello spazio, nella misura in cui ciò esprime pienamente la specificità dell'intervento di Dio nella storia di Israele". Lo spazio sacro poi viene "progressivamente «concentrato» nel tempio di Gerusalemme, dove il Dio di Israele vuole essere onorato e, in certo senso, incontrato"; "dove Dio ha posto la sua dimora".²⁷ Il Papa prosegue le sue meditazioni dicendo: "Nel Nuovo Testamento, questa «concentrazione» dello spazio sacro ha il suo culmine in Cristo, che è ormai personalmente il nuovo «tempio» (cfr Gv 2, 21), in cui abita la «pienezza della divinità» (Col 2, 9). Con la sua venuta, il culto è destinato a superare radicalmente i templi materiali, per farsi culto «in spirito e verità» (Gv 4, 24). In Cristo, poi, anche la Chiesa è considerata dal Nuovo Testamento «tempio» (cfr 1 Cor 3, 17), e persino lo è ciascun discepolo di Cristo, in quanto abitato dallo Spirito Santo (cfr 1 Cor 6, 19; Rm 8, 11)"

"O luogo, luogo di Terra Santa quale spazio occupi in me!"

Perché, Giovanni Paolo II, "nella prospettiva dell'anno bimillenario dell'Incarnazione", avverte "il forte il desiderio di andare personalmente a pregare nei principali luoghi che, dall'Antico al Nuovo Testamento, hanno conosciuto gli interventi di Dio, fino a raggiungere il vertice nel mistero dell'incarnazione e della pasqua di Cristo?" Perché tutto ciò non esclude che i cristiani possano avere luoghi di culto sempre e quando "non si dimentichi il loro carattere del tutto funzionale alla vita culturale e fraterna della comunità, nella consapevolezza che la

²⁶ cfr Gv 1, 14

²⁷ «Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!» (Sal 121 [122], 1-2).

presenza di Dio per sua natura non può essere racchiusa in nessun luogo, giacché tutti li permea, avendo in Cristo la pienezza della sua espressione e della sua irradiazione”. Poi, il Papa, ricorda il suo pellegrinaggio in Terra Santa nel 1965²⁸ e cita brani delle sue meditazioni scritte durante il corso di questa testimonianza: *“Oh, sapere che le pietre su cui cammino a Nazaret sono le stesse che il suo piede toccava quando era ancora Lei il Tuo luogo, unico al mondo. Incontrarti attraverso una pietra che fu toccata dal piede di Tua Madre! O luogo, luogo di Terra Santa – quale spazio occupi in me! Perciò non posso calpestarti con i miei passi, debbo inginocchiarmi. E così attestare oggi che tu sei stato un luogo d'incontro”*.

Abramo e Mosé

Il Papa prospetta l'itinerario di questo suo desiderato pellegrinaggio e per primo, ricordando il legame inscindibile della Chiesa “con l'antico popolo dell'Alleanza”, con Abramo, «padre nella fede» aggiunge: “Mi piacerebbe infatti recarmi, se è volontà di Dio, ad Ur dei Caldei, l'attuale Tal al Muqayyar nel sud dell'Iraq, città in cui, secondo il racconto biblico, Abramo udì la parola del Signore che lo strappava alla sua terra, al suo popolo, in certo senso a se stesso, per farne lo strumento di un disegno di salvezza che abbracciava il futuro popolo dell'alleanza ed anzi tutti i popoli del mondo”. Inseguito, parlando dell'Esodo del popolo di Israele spiega: “Tre momenti scandiscono quel cammino, legati a luoghi montuosi carichi di mistero. Si staglia, innanzitutto, nella fase preliminare, il monte Oreb, altra denominazione biblica del Sinai, dove Mosè ebbe la rivelazione del nome di Dio, segno del suo mistero e della sua efficace presenza salvifica: « Io sono colui che sono » (Es 3, 14). (...) Lungo il cammino nel deserto, fu ancora il Sinai lo scenario in cui venne stipulata l'alleanza tra Jahvè e il suo popolo. Questo monte resta così legato al dono del Decalogo, le dieci «parole» che impegnavano Israele a una vita di piena adesione alla volontà di Dio. Queste « parole », in realtà, esprimevano i contenuti fondamentali della legge morale di carattere universale scritta nel cuore di ogni uomo, ma ad Israele venivano consegnate nel quadro di un patto reciproco di fedeltà, in cui il popolo si impegnava ad amare Dio, ricordando le meraviglie da lui compiute nell'Esodo, e Dio assicurava la sua benevolenza perenne: « Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù » (Es 20, 2)”. “A conclusione del cammino dell'Esodo, si staglia un'altra altura, il monte Nebo, da cui Mosè poté guardare la Terra promessa (cfr Dt 32, 49), senza la gioia di toccarla, ma con la certezza di averla ormai raggiunta. Il suo sguardo dal Nebo è il simbolo stesso della speranza. Egli poteva da quel monte constatare che Dio aveva mantenuto le sue promesse. Ancora una volta, però, doveva abbandonarsi fiducioso all'onnipotenza divina per il definitivo compimento del preannunciato disegno”²⁹.

²⁸ Giovanni Paolo II era stato nominato Arcivescovo di Cracovia da Papa Paolo VI il 13 gennaio 1964.

²⁹ Poi, Giovanni Paolo II, prosegue nella sua Lettera del 29 giugno 1999 dicendo: “Probabilmente non mi sarà possibile, nel mio pellegrinaggio, toccare tutti questi luoghi. Ma vorrei almeno, se al Signore piacerà, sostare ad Ur, luogo delle origini abramitiche, e fare poi tappa al celebre Monastero di Santa Caterina, al Sinai, presso quel monte dell'Alleanza, che racchiude in qualche modo tutto il mistero dell'Esodo, paradigma perenne del nuovo Esodo che troverà sul Golgotha la sua realizzazione compiuta”.

I luoghi dell'Incarnazione del Verbo

“È ovvio che l'anno giubilare, memoria solenne dell'incarnazione del Verbo, ci invita a sostare soprattutto sui luoghi in cui si svolse la vita di Gesù”, osserva il Pontefice che aggiunge: “Vivissimo è il mio desiderio di recarmi innanzitutto a Nazaret, città legata al momento stesso dell'Incarnazione e poi terra in cui Gesù crebbe « in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini » (Lc 2, 52). (...) E come non raggiungere poi Betlemme, dove Cristo venne alla luce e i pastori e i magi diedero voce all'adorazione dell'intera umanità? A Betlemme risuonò anche per la prima volta quell'augurio di pace che, pronunciato dagli Angeli, avrebbe continuato ad echeggiare di generazione in generazione fino ai giorni nostri. Sosta particolarmente significativa sarà quella a Gerusalemme, luogo della morte in croce e della resurrezione del Signore Gesù”. Giovanni Paolo ricorda anche altri “luoghi che richiamano la vicenda terrena del Salvatore”: il monte delle Beatitudini, il monte della Trasfigurazione, Cesarea di Filippo, “nella cui regione Gesù affidò a Pietro le chiavi del Regno dei cieli, costituendolo fondamento della sua Chiesa (cfr Mt 16, 13-19)”, il “Cenacolo, dove Gesù istituì l'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa” e sottolinea: “Nella Terra Santa, dal Nord al Sud, si può dire che tutto ricorda Cristo. Ma dovrò accontentarmi dei luoghi più rappresentativi e Gerusalemme, in qualche modo, li riassume tutti. Qui, se a Dio piacerà, intendo immergermi nella preghiera, portando nel cuore tutta la Chiesa”.

Il Cenacolo

Parlando ancora del Cenacolo, il Papa rileva: “Cominciò allora l'ultima tappa del cammino della storia della salvezza, il tempo della Chiesa, corpo e sposa di Cristo, popolo pellegrinante nel tempo, chiamato ad essere segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cfr Lumen gentium, 1). La visita al Cenacolo vuole così essere un ritorno alle scaturigini stesse della Chiesa. Il successore di Pietro, che a Roma vive nel luogo dove il Principe degli Apostoli affrontò il martirio, non può non risalire costantemente al luogo da cui Pietro, il giorno di Pentecoste, cominciò a proclamare a voce spiegata, con la forza inebriante dello Spirito, la « buona notizia » che Gesù Cristo è il Signore (cfr At 2, 36). La visita ai Luoghi santi della vita terrena del Redentore introduce, per logica connessione, ai luoghi che furono significativi per la Chiesa nascente e conobbero lo slancio missionario della prima comunità cristiana. Sarebbero tanti, se seguiamo il racconto di Luca negli Atti degli Apostoli”.

Paolo, l'Apostolo delle Genti

Infine, Giovanni Paolo II confessa nella sua Lettera: “In particolare mi piacerebbe poter sostare in meditazione anche in due città legate in modo speciale alla vicenda di Paolo, l'apostolo delle Genti. Penso innanzitutto a Damasco, luogo che evoca la sua conversione. Il futuro apostolo era infatti in cammino verso quella città in veste di persecutore, quando Cristo stesso attraversò la sua via: « Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? » (At 9, 4). Lo zelo di Paolo, ormai conquistato da Cristo, di lì s'irradiò con una progressione inarrestabile fino a raggiungere gran parte del mondo allora conosciuto. Tante furono le città da lui evangelizzate. Sarebbe bello poter toccare in particolare Atene, nel cui Areopago egli pronunciò un mirabile discorso (cfr At 17, 22-31). Se si considera il ruolo avuto dalla Grecia nella formazione della cultura antica, si comprende come quel discorso di Paolo

possa considerarsi in qualche modo il simbolo stesso dell'incontro del Vangelo con la cultura umana”.

Un pellegrinaggio religioso e spirituale

Avviandosi alla conclusione, Giovanni Paolo II sottolinea con forza e chiarezza che “si tratta di un pellegrinaggio esclusivamente religioso, sia per la sua natura che per le sue finalità”, e poi precisa: “Sarei addolorato se si attribuissero a questo mio progetto significati diversi”. “In questo cammino negli spazi che Dio ha scelto per mettere la sua «tenda» tra di noi - scrive il Santo Padre - è grande il mio desiderio di sentirmi accolto come pellegrino e fratello non solo dalle comunità cattoliche, che incontrerò con particolare gioia, ma anche dalle altre Chiese che hanno ininterrottamente vissuto nei Luoghi santi e li hanno custoditi con fedeltà e con amore per il Signore. (...) Recarci in spirito di preghiera da un luogo a un altro, da una città all'altra, nello spazio particolarmente segnato dall'intervento di Dio, ci aiuta non soltanto a vivere la nostra vita come un cammino, ma ci dà plasticamente l'idea di un Dio che ci ha anticipati e ci precede, che si è messo Egli stesso in cammino sulle strade dell'uomo, un Dio che non ci guarda dall'alto, ma si è fatto nostro compagno di viaggio”.

Ai cristiani

Con il pensiero rivolto all'unità dei cristiani, Giovanni Paolo II, scrive: “Più di ogni altro mio pellegrinaggio, questo che mi accingo a compiere in Terra Santa nella circostanza giubilare sarà segnato dall'anelito della preghiera rivolta da Cristo al Padre perché tutti i suoi discepoli « siano una cosa sola » (Gv 17, 21), una preghiera che ci interpella in modo ancor più vigoroso nell'ora eccezionale che apre il nuovo Millennio. Per questo mi auguro che tutti i fratelli di fede, nella docilità allo Spirito Santo, possano vedere nei miei passi di pellegrino sulla terra percorsa da Cristo una «dossologia» per la salvezza che tutti abbiamo ricevuto, e sarei felice se insieme potessimo radunarci nei luoghi della nostra origine comune, per testimoniare Cristo nostra unità (cfr *Ut unum sint*, n. 23) e confermare il reciproco impegno verso il ristabilimento della piena comunione”.

Agli ebrei

Rivolgendosi agli ebrei il Pontefice afferma: “Questa attenzione alla Terra Santa, mentre esprime la doverosa memoria dei cristiani, vuole onorare il profondo rapporto che essi continuano ad avere con il popolo ebraico, da cui Cristo proviene secondo la carne (cfr Rm 9, 5). Molto cammino in questi decenni è stato fatto, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, per stabilire un dialogo fecondo con il popolo che Dio ha scelto come primo destinatario delle sue promesse e dell'Alleanza. Il Giubileo dovrà costituire una ulteriore occasione perché cresca la coscienza dei vincoli che ci uniscono, contribuendo ad estinguere definitivamente incomprensioni che purtroppo hanno tante volte nei secoli amaramente segnato i rapporti tra cristiani ed ebrei”.

Ai musulmani

“Non possiamo, inoltre, dimenticare - prosegue Giovanni Paolo II - che la Terra Santa è cara anche ai seguaci dell'Islam, che le tributano una speciale venerazione. Ho viva speranza che la mia visita ai Luoghi santi possa offrire anche una opportunità d'incontro con loro, perché, pur nella chiarezza della

testimonianza, crescano motivi di reciproca conoscenza e stima, nonché di collaborazione nello sforzo di testimoniare il valore dell'impegno religioso e l'anelito per una società più conforme al disegno di Dio, nel rispetto di ogni essere umano e del creato”.

L'Anno giubilare a Roma e in Terra Santa

Per Giovanni Paolo “la Chiesa infatti non può dimenticare le sue radici” e quindi “per tenersi totalmente fedele al disegno di Dio (...) ad esse anzi deve continuamente ritornare”. “Per questo – prosegue - nella Bolla “*Incarnationis mysterium*” ho scritto che il Giubileo, celebrato contemporaneamente in Terra Santa, a Roma e nelle Chiese locali del mondo intero, « avrà, per così dire, due centri: da una parte la Città, ove la Provvidenza ha voluto porre la sede del Successore di Pietro, e dall'altra la Terra Santa, nella quale il Figlio di Dio è nato come uomo prendendo la nostra carne da una Vergine di nome Maria » (n. 2).

Mettiamoci sulle orme di Cristo!

Papa Giovanni Paolo II termina questa sua indimenticabili e attualissima lettera del 29 giugno 1999 dicendo: “Nel Vangelo Gesù ci appare sempre in cammino. Sembra che Egli abbia fretta di muoversi da un luogo all'altro per annunciare la vicinanza del Regno di Dio. Annuncia e chiama. Il suo «seguimi» raccolse la pronta adesione degli Apostoli (cfr Mc 1, 16-20). Sentiamoci tutti raggiunti dalla sua voce, dal suo invito, dal suo appello a una vita nuova. (...) Lo dico a tutti: mettiamoci sulle orme di Cristo! (...) Il viaggio che intendo fare nell'anno giubilare possa rappresentare il viaggio di tutta la Chiesa desiderosa di essere sempre più pronta alla voce dello Spirito, per andare speditamente incontro a Cristo, lo Sposo: «Lo Spirito e la Sposa gridano: “vieni”» (Ap 22, 17)”.

* * *

I QUATTRO PELLEGRINAGGI GIUBILARI DI GIOVANNI PAOLO II

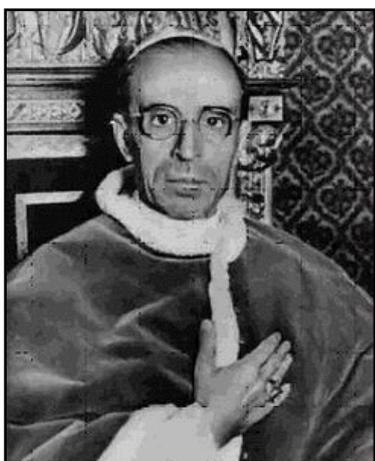
In 14 mesi, tra la fine di febbraio 2000 e l'inizio di maggio 2001, Giovanni Paolo II ha potuto realizzare sostanzialmente i suoi desideri come “pellegrino sulle orme di Cristo”, recandosi in preghiera nei “luoghi della salvezza”. Solo la tappa in Iraq, per la situazione che il Paese attraversava in quelli anni, non si è potuta realizzare fisicamente. “Tuttavia, nell'imminenza del viaggio ad un altro luogo della storia della salvezza, l'Egitto, e in particolare il Monte Sinai, luogo della rivelazione di Dio a Mosè, e a un mese di distanza del programmato viaggio in Terra Santa, Giovanni Paolo II non ha voluto tralasciare di far memoria di Abramo «nostro padre nella fede», e con lui dell'inizio della storia sacra, che si richiama ad Abramo. In tal modo il Papa ha deciso di vivere questo momento del pellegrinaggio giubilare sulle orme di Abramo in una particolare celebrazione, con una appropriata proclamazione della parola, con una intensa meditazione e preghiera. Un momento altamente significativo al quale si unisce il Popolo di Dio nell'Aula Paolo VI”³⁰.

• Commemorazione di Abramo alla vigilia del pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza. Aula Paolo VI (**23 febbraio 2000**) • Pellegrinaggio Giubilare al Monte Sinai (**24-26 febbraio 2000**) • Pellegrinaggio Giubilare in Terra Santa (**20-26 marzo 2000**) • Pellegrinaggio Giubilare in Grecia, Siria e Malta, sulle orme di San Paolo Apostolo (**4-9 maggio 2001**)

³⁰ Mons. Piero Marini, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. 8 febbraio 2000.
http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20000223_commemorazione_it.html

PIO XII

1 - GIUSTIZIA E PACE IN PALESTINA



Come dichiarammo il 2 giugno scorso ai membri del sacro collegio dei cardinali, mettendoli a parte delle Nostre ansietà per la Palestina, Noi non crediamo che il mondo cristiano potrebbe contemplare indifferente o in una sterile indignazione quella terra sacra, alla quale ognuno si accostava col più profondo rispetto per baciarla col più ardente amore, calpestata ancora da truppe in guerra e colpita da bombardamenti aerei; non crediamo che esso potrebbe lasciar consumare la devastazione dei luoghi santi, sconvolgere il sepolcro di Gesù Cristo. Siamo pieni di fiducia che le fervide suppliche che si innalzano a Dio onnipotente e misericordioso dai cristiani sparsi nel vasto mondo, insieme con le aspirazioni di tanti nobili cuori ardentemente solleciti del vero e del bene, possano rendere meno arduo agli uomini che reggono i destini dei popoli il compito di far sì che la giustizia e la pace in Palestina divengano una benefica realtà e, con l'efficace cooperazione di tutti gli interessati, si crei un ordine che garantisca a ciascuna delle parti al presente in conflitto, la sicurezza dell'esistenza e insieme condizioni fisiche e morali di vita capaci di fondare normalmente uno stato di benessere spirituale e materiale. (...)

Siamo pieni di fiducia che queste suppliche e queste aspirazioni indice del valore che ai luoghi santi annette così gran parte della famiglia umana, rafforzino negli alti consessi, nei quali si discutono i problemi della pace, la persuasione dell'opportunità di dare a Gerusalemme e dintorni, ove si trovano tanti e così preziosi ricordi della vita e della morte del Salvatore, un carattere internazionale che, nelle presenti circostanze, sembra meglio garantire la tutela dei santuari. Così pure occorrerà assicurare con garanzie internazionali sia il libero accesso ai luoghi santi disseminati nella Palestina, sia la libertà di culto e il rispetto dei costumi e delle tradizioni religiose. (...) E possa così sorgere presto il giorno in cui gli uomini abbiano di nuovo la possibilità di accorrere in pio pellegrinaggio ai luoghi santi per ritrovare svelato in quei monumenti viventi dell'Amore, che si sublima nel sacrificio della vita per i fratelli, il grande segreto della pacifica convivenza umana.

**Castel Gandolfo, 24 ottobre 1948, anno X del Nostro pontificato.
IN MULTIPLICIBUS CURIS - PIO PP. XII.**

2- LA PATRIA TERRENA DEL VERBO INCARNATO

La passione del nostro divin Redentore, che nei giorni di questa settimana santa si ripresenta come in una viva scena al nostro sguardo, richiama con intensa commozione la mente dei cristiani a quella terra che, prescelta per divino consiglio a essere la patria terrena del Verbo incarnato, e testimone della sua vita e della sua morte, fu bagnata del suo sangue preziosissimo. (...)

Ciò che più ardentemente desidera il Nostro cuore e quello di tutti i cattolici, specialmente in questi santi giorni, è che finalmente la pace torni a splendere su quella terra, dove visse e versò il suo sangue Colui che dai profeti fu annunziato come «il Principe della pace» (Is 9,6) e dall'apostolo Paolo proclamato «la Pace» (cf. Ef 2,14). (...)

Ma è inoltre necessario provvedere alla tutela di tutti i luoghi santi, che si trovano non solo in Gerusalemme e nelle sue vicinanze, ma anche in altre città e villaggi della Palestina. Poiché non pochi di essi, in seguito alle vicende della recente guerra, sono stati esposti a gravi pericoli e hanno subito danni notevoli, è necessario che quei luoghi, depositari di così grandi e venerabili memorie, fonte e nutrimento di pietà per ogni cristiano, siano convenientemente protetti da uno statuto giuridico, garantito da una forma di accordo o di impegno internazionale. Sappiamo quanto i Nostri figli desiderino di riprendere verso quella terra i tradizionali pellegrinaggi, che i quasi universali sconvolgimenti hanno da lungo tempo sospeso. E il desiderio dei Nostri figli si fa più ardente ora, nell'imminenza dell'anno santo; perché è naturale che in quel tempo i cristiani sospirino di visitare quella regione, che fu spettatrice dei misteri della divina redenzione. Volesse il cielo che questo ardentissimo desiderio fosse presto esaudito! (...)

Anche le molte istituzioni cattoliche, di cui è ricca la Palestina per la beneficenza, l'insegnamento e l'ospitalità dei pellegrini, dovranno, com'è loro diritto, poter continuare a svolgere, senza restrizioni, quella loro attività, con cui in passato si sono acquistate tante benemerenzze. Non possiamo, infine, non far presente la necessità che siano garantiti tutti quei diritti sui luoghi santi, che i cattolici già da molti secoli hanno acquistato, che hanno sempre decisamente e ripetutamente difeso, e che i Nostri predecessori hanno solennemente ed efficacemente affermato. Queste sono, o venerabili fratelli, le cose sulle quali abbiamo creduto opportuno richiamare la vostra attenzione. Esortate perciò i vostri fedeli a prendere sempre più a cuore le sorti della Palestina e a far presenti alle Autorità competenti i loro desideri e i loro diritti. Ma specialmente con una

insistente preghiera implorino l'aiuto di Colui che guida gli uomini e le nazioni. Dio guardi benigno il mondo intero, ma specialmente quella terra, bagnata dal sangue del divin Redentore, affinché sopra gli odi e i rancori trionfi la carità di Cristo, che sola può essere apportatrice di tranquillità e di pace. (...)

Nel tempo stesso, sollecitati dai numerosi e urgenti appelli quotidianamente rivolti a questa sede apostolica, abbiamo cercato di venire per quanto possibile in soccorso delle infelici vittime della guerra, inviando a tal fine ai Nostri rappresentanti in Palestina, nel Libano e in Egitto i mezzi a Nostra disposizione, e incoraggiando il sorgere e l'affermarsi, tra i cattolici nei vari paesi, di iniziative tendenti allo stesso scopo. Convinti, peraltro, della insufficienza dei mezzi umani per l'adeguata soluzione di una questione di cui tutti possono vedere l'eccezionale complessità, abbiamo soprattutto fatto costantemente ricorso al grande mezzo della preghiera, e nella Nostra recente lettera enciclica *Auspicia quaedam* vi invitammo, venerabili fratelli, a pregare e a far pregare i fedeli affidati alla vostra sollecitudine pastorale, affinché, sotto gli auspici della Vergine santissima, «conciliate le cose nella giustizia, ritornassero felicemente in Palestina la concordia e la pace». (...)

Intanto, in auspicio dei celesti favori e in attestato della Nostra benevolenza, impartiamo di tutto cuore a voi, venerabili fratelli, e ai vostri fedeli l'apostolica benedizione.

Roma, presso San Pietro, il 15 aprile, venerdì santo, dell'anno 1949, XI del Nostro pontificato. PIO PP. XII - REDEMPTORIS NOSTRI

3 - PREGHIERE PER LA CONCORDIA DELLE NAZIONI

Alcuni indizi sembrano oggi chiaramente dimostrare che tutta la grande comunità dei popoli, dopo tanti eccidi e devastazioni causati dalla lunga e terribile guerra, è ardentemente orientata verso i salutarî sentieri della pace; e che al presente si dà più volentieri ascolto a coloro che si dedicano con faticoso lavoro a opere di ricostruzione, che cercano di sedare e comporre le discordie, e si accingono a far risorgere da tante rovine che ci affliggono un nuovo ordine di prosperità, anziché a coloro che eccitano odi e rancori, dai quali non possono derivare se non nuovi e più gravi danni. (...)

Voi sapete bene, venerabili fratelli, che le nostre preghiere sono gradite alla santissima Vergine soprattutto, quando non sono voci effimere e vuote, ma sgorgano da cuori ornati delle necessarie virtù. Adoperatevi perciò con il vostro zelo apostolico, affinché alle pubbliche preghiere innalzate al cielo durante il mese di maggio, corrisponda un

risveglio di vita cristiana. Infatti soltanto da questo presupposto è lecito sperare che il corso delle cose e degli avvenimenti, nella vita pubblica come in quella privata, possa essere indirizzato secondo il retto ordine e che agli uomini sia dato di conquistare, con l'aiuto di Dio, non solo la prosperità possibile in questo mondo, ma anche la felicità celeste, che non verrà mai meno. Ma vi è al presente un altro particolare motivo, che affligge e angustia vivamente il Nostro cuore. Intendiamo riferirci ai luoghi santi della Palestina, che già da lungo tempo sono turbati da luttuosi avvenimenti e sono quasi ogni giorno devastati da nuovi eccidi e rovine. Eppure se vi è una regione al mondo, che deve essere particolarmente cara ad ogni animo degno e civile, questa è di certo la Palestina, da cui fino dagli oscuri primordi della storia è sorta per tutte le genti tanta luce di verità; in cui il Verbo di Dio incarnato fece annunciare da cori di angeli la pace a tutti gli uomini di buona volontà, e nella quale infine Gesù Cristo, sospeso all'albero della croce, recò la salvezza a tutto il genere umano e, stendendo le braccia quasi a invitare tutti i popoli ad un amplesso fraterno, consacrò con l'effusione del suo sangue il grande precetto della carità. Desideriamo quindi, o venerabili fratelli, che questo anno le preghiere del mese di maggio abbiano in modo particolare lo scopo di impetrare dalla ss. Vergine che finalmente le condizioni della Palestina siano conciliate secondo equità, e che ivi pure trionfino felicemente la concordia e la pace. Noi nutriamo grande fiducia nel potentissimo patrocinio della nostra Madre celeste; patrocinio che, durante questo mese a lei consacrato, specialmente gli innocenti fanciulli vorranno impetrare con una santa crociata di preghiere. E sarà appunto vostro compito invitarli e stimolarli a questo con ogni sollecitudine; e non solo essi, ma anche i loro padri e le loro madri, che anche in ciò debbono precederli, numerosi, col loro esempio. (...)

Qualche anno fa, come tutti ricordano, mentre ancora infuriava l'ultima guerra mondiale, Noi, vedendo che i mezzi umani si mostravano incerti e insufficienti ad estinguere quell'immane conflagrazione, rivolgemmo le Nostre fervide preghiere al misericordiosissimo Redentore, interponendo il potente patrocinio del cuore immacolato di Maria. E come il Nostro predecessore d'immortale memoria Leone XIII, agli albori del secolo ventesimo, volle consacrare tutto il genere umano al cuore sacratissimo di Gesù, così Noi parimenti, quasi in rappresentanza dell'umana famiglia da lui redenta, volemmo consacrarla altresì al cuore immacolato di Maria vergine.

**Roma, presso San Pietro, il 1° maggio 1948, anno X del Nostro pontificato.
PIUS PP. XII - AUSPICIA QUAEDAM**

UNA TERRA FATTA LITURGIA³¹



I luoghi santi. La parola di Dio, già presentata dal profeta Geremia come "fuoco e come martello che spezza la roccia"(23, 29) diventa ancora più efficace quando è celebrata nei luoghi dove è fiorita. Anche la celebrazione dell'Eucaristia - sublimazione di tutti i culti dell'umanità nell'atto definitivo dell'immolazione e della mediazione del Cristo - ha una suggestione e una tensione senza confronti quando avviene nel luogo dove l'Eucaristia è stata istituita dal Redentore e celebrata dai primi cristiani presente la Madonna. Il luogo diventa sussidio per il culto, aiuto a raggiungere una più viva e immediata

partecipazione al mistero. Per questo, fin dal primo secolo, i fedeli della chiesa palestinese ebbero una predilezione per le celebrazioni culturali nei luoghi dove si erano svolti i fatti della vita di Gesù. E crearono, con precisa localizzazione e modeste strutture i santuari evangelici, santuari che suscitarono nelle comunità di fedeli geograficamente lontane una nostalgia trasformatasi, non appena possibile, in un flusso ininterrotto di pellegrinaggi. La comunità cristiana di Nazaret prese l'abitudine di riunirsi nella casa di Maria, dove si era compiuta l'Incarnazione. I fedeli di Cafarnao si riunivano in quella di Pietro, dove Gesù veniva abitualmente ospitato durante i suoi ripetuti soggiorni in quella città. La comunità di Gerusalemme si ritrovava nel Cenacolo e nel luogo del S. Sepolcro, come hanno dimostrato ampiamente le fonti letterarie e l'archeologia.

I primi illustri pellegrini. Costante è stato il desiderio dei cristiani di recarsi a pregare nei luoghi della nostra Redenzione. La storia ci ha tramandato i nomi dei pellegrini più illustri. Giustino, Origene, Melitone di Sardi, Girolamo, Paola e Eustochio della illustre famiglia degli Scipioni, il pellegrino di Bordeaux, l'anonimo di Piacenza, S. Francesco d'Assisi, Odorico da Pordenone, S. Ignazio di Loyola e tanti altri, in tutti i tempi, sono andati e vanno in Terra Santa alla ricerca di Gesù Cristo. E spesso si stupiscono di scoprirlo nei testi della Bibbia letti e meditati nelle celebrazioni liturgiche che si svolgono nei luoghi Santi. La pellegrina Egeria³², che visitò il paese di Gesù alla

³¹ Testo della Custodia di Terra Santa. Sottotitoli del curatore.

<http://servus.christusrex.org/www1/pope/40GPit/46/46GPcu05.html>

³² Egeria (anche nota come Eteria), scrittrice romana del IV-V secolo, è autrice del "Itinerarium" in cui racconta il suo viaggio nei Luoghi Santi. Le nuove hanno permesso di stabilire che l'autrice del "Itinerarium" è la stessa pellegrina Egeria, menzionata in una lettera di un monaco di nome Valerio vissuto nell'Alto Medioevo. Il testo è conosciuto con

fine del IV sec., ci descrive con ricchezza di particolari le funzioni a cui assistette nel suo pellegrinaggio. Sappiamo con certezza che i monaci, che popolarono le "laure" del deserto di Giuda dal secolo IV in poi, nelle maggiori solennità religiose si radunavano nei luoghi dove il mistero commemorato dalla liturgia si era svolto. La solennità del Natale richiamava a Betlemme tutti quei solitari, così come la Quaresima e la Pasqua li radunava a Gerusalemme. Il *Kalendarium Ecclesiae Hierosolymitanae* del secolo IX elenca le stazioni liturgiche solite a farsi ogni giorno nelle varie chiese. Il *Typicon Anastasis* (secolo IX o XI) contiene la liturgia della settimana santa che si svolgeva nella Basilica del S. Sepolcro. Le numerose chiese costruite nel periodo crociato (alcuni storici dicono che fra chiese e altri edifici sacri furono circa 300) testimoniano del rigoglioso fervore liturgico sviluppatosi in quei brevi due secoli. A prestare servizio nei principali santuari furono chiamati i Canonici Regolari di S. Agostino. È facile immaginare con quanta solennità dovevano celebrarsi le ricorrenze liturgiche nella basilica del S. Sepolcro, riportata in pochi anni ad un rinnovato splendore architettonico. La vita liturgica della Galilea gravitava intorno alla stupenda Basilica di Nazaret, che i Crociati avevano fatto risorgere nel luogo dell'Incarnazione.

L'eredità ricevuta dalla Custodia. I francescani, che dopo le Crociate presero lentamente possesso dei Luoghi Santi, ereditarono dunque una impegnativa tradizione liturgica. Ebbero subito - e mantennero sempre - coscienza del dovere di coltivare, pure con i necessari adattamenti al mutare delle situazioni, il clima spirituale di ogni santuario, di conservare alle pietre vita e parola. Vi furono secoli nei quali la Custodia di Terra Santa non poté esprimersi se non attraverso il linguaggio della preghiera e della celebrazione. Furono periodi bui nei quali l'enorme sforzo di presenza costruttiva, l'èmpito di carità e di genialità che si espresse poi in grandi opere sociali, vennero soffocati dalle realtà storiche della Palestina, sfavorevoli ad ogni iniziativa e ad ogni sviluppo. L'intensa vita liturgica ha addolcito la spesso dura condizione della presenza francescana in Terra Santa nei sette secoli di storia della Custodia. Quando i frati riuscivano dopo decenni, dopo secoli, a rimettere piede su poche pietre, su un luogo dell'Antico o del Nuovo Testamento, la prima fiamma che si accendeva era quella della preghiera. Poi veniva tutto il resto. È commovente, ad esempio, e significativa, la descrizione ingenua, ma corposa di dati e sfumature storico-culturali, del ritorno dei frati a Nazaret, nei primi

nomi diversi: "Itinerarium Egeriae", "Peregrinatio Aetheriae" o "Peregrinatio ad Loca Sancta". Dell'opera originale è rimasta solamente la parte centrale, che fu copiata nel "Codex Aretinus", scritto a Monte Cassino nell'XI secolo; codice scoperto nel 1884 da Gian Francesco Gamurrini, che trovò il manoscritto in una biblioteca monastica di Arezzo.

decenni del 1600. Vi arrivano, in piena dominazione musulmana, tra peripezie da film giallo, stringendo un prezioso "firmano" (ordine dell'autorità musulmana), ottenuto grazie ad amicizie lungamente coltivate e a oro raggranellato a prezzo di sacrifici. Il tutto per riavere un cumulo di pietre: null'altro rimaneva della Grotta dell'Annuncio.

La liturgia dona la vita. I frati sono soltanto due. Arrivano il 24 marzo (1600), ripuliscono in fretta il luogo, accendono subito delle lampade, celebrano i primi vespri dell'Annunciazione e il mattino dopo la Santa Messa. Annota il cronista che nella Grotta, ridivenuta luogo di celebrazione solenne (la solennità, com'è evidente, era tutta nelle intenzioni e nello "stile") i frati avevano anche l'unico rifugio per dormire, mangiare, vivere. Era una "liturgia viva", era una vita diventata tutta una liturgia, ed era la liturgia a ridare vita a cumuli di ruderi, che dopo secoli avrebbero rivelato l'incredibile ricchezza di quel suolo nazaretano. Questa storia di Nazaret è simile a tante altre. Ad esempio, la lunga dolorosa vicenda al Sepolcro, al Monte Sion, a Betlemme, ad *Ain Karem*. Quella relativa ai luoghi dell'epopea profetica veterotestamentaria di cui è impregnata l'anima cristiana: ad esempio il Monte Nebo. Le ripetute faticosissime campagne archeologiche ridanno alla luce un cumulo preziosissimo di reperti. E si accendono sempre (sull'impianto delle antiche basiliche, dei monasteri, dei battisteri) nella celebrazione liturgica, in cui l'antico Mosè si riallaccia nella liturgia al nuovo Mosè, quello della nuova Alleanza e della nuova Pasqua. Insomma, la scoperta in questi ultimi decenni di fervido movimento liturgico, nella Custodia di Terra Santa è stata vissuta quasi inconsciamente, ma senza interruzione, per sette secoli. Non "riscoperta", dunque, ma vita quotidiana, esperienza mai venuta meno.

Dove è nata la liturgia. La liturgia, si sa, è traduzione nella parola, nel gesto, nel canto, nel muoversi pellegrinante, dell'incarnazione; è "storia della salvezza" vivente in una "Memoria" che affonda le radici in una Terra nella quale la Liturgia è nata. In una Terra che non può essere interpretata se non in senso "liturgico". Le pagine della Bibbia (da quelle profetiche e poetiche a quelle storiche) sono nate come "memoria" liturgica di luoghi e di fatti accaduti in quei luoghi. Cantare, declamare i testi biblici o l'eucologia cristiana sgorgata tutta direttamente da quei testi, è recuperare al presente una Terra che rimane tutta Tempio e Santuario della rivelazione divina. Oggi anno, a Gerusalemme, la Custodia edita e stampa un piccolo Almanacco, con tanti foglietti da strappare giorno per giorno. Modesto e semplice, è una delle cose più preziose che si conosca, più evocatrici ed emozionanti. Dovrebbe essere diffuso in tutto il mondo, stare sul tavolo degli studiosi e accanto al breviario o al messale in ogni chiesa. Ogni paginetta è il diario esatto di ciò che avviene là, tra

Gerusalemme e Nazaret, tra Betlemme ed *Ain Karem*, tra Giaffa e il Cairo e Alessandria, tra Cafarnao e il Sinai. È una specie di "Giornale dei Luoghi Santi" di una moderna Egeria! Pellegrinante e orante, curiosa e pia, colta e ammirante. Ogni giorno porta sempre indicati gli anni, le date, le celebrazioni di ben cinque calendari! È, a modo suo, una realtà di "ecumenismo liturgico" nel quale si anima il più vero ecumenismo. Accanto al calendario latino (con i Santi, soprattutto quelli palestinesi, quelli dell' Antico Testamento) vi è il calendario ortodosso giuliano, poi quello copto (con annotazioni liturgiche di una preziosità solitamente inosservata. Chi sa, ad esempio, che nel calendario copto a Pentecoste si celebra il "Carnevale degli apostoli" e il giorno dopo il "Digiuno degli apostoli"?). Poi viene il calendario islamico dell'Egira, e poi quello ebraico con tutta la ricchezza della liturgia sinagogale che deve essere posta in relazione con la liturgia cristiana. Nell'Almanacco (veramente sorprendente, in quanto evidenzia le sottili relazioni liturgiche che intercorrono fra le tre grandi religioni monoteistiche: cristiana, ebraica, musulmana) sono indicate, con data, luogo, ora, le "Peregrinazioni" ai Luoghi.

Le peregrinazioni. Sono, le "Peregrinazioni", l'aspetto forse più tipico della vita liturgica della Custodia francescana. Esse sono un muoversi continuo, penoso, affaticante, mai abbandonato. Sono un modo di far rivivere della sua gloria più fulgida un angolo di terra che ora può essere oscuro e trascurato, ma possiede una preziosità incomparabile per il suo collegamento con la storia della salvezza. E ogni "Peregrinazione" è scortata da un libro liturgico proprio: splendidi libri editi lungo i secoli dalla Custodia. Sono affascinanti questi libri delle "Peregrinazioni"! I testi biblici non sono lezioni esegetiche, né vademecum archeologici. Sono null'altro che "liturgia". Essi infatti sono cantati, ripetuti, rimbalzati tra i cori, celebrati con un canto che a volte è l'austero canto gregoriano, altre volte le penetranti melodie tradizionali a più voci (di anonimi, per lo più), piuttosto lente, trascinate, meditative, nate apposta per un lungo soffermarsi sui luoghi, per viverli, per guardarli con occhio sempre nuovo, per trasformarli in liturgia. Le "Peregrinazioni" sono un soffio di vita ridata a pietre, a terra, a memorie, che riprendono vita come animandosi, stillanti un canto, una tragedia, una gioia, una speranza, una promessa che sono di tutta l'umanità, per tutta l'umanità. "Peregrinazioni" a volte annuali, a volte quotidiane; e quotidiane realmente, da secoli. Una fedeltà che non può essere se non ammirata; che se non durasse, ogni giorno, da secoli, bisognerebbe creare, animare. Ma la Custodia, ha tenacemente conservata questa fedeltà. Si pensi al S. Sepolcro, ad esempio. Chiunque ogni giorno dell'anno capiti là, troverà anche solo pochi frati, muniti dell'immane cero e del libro liturgico, in movimento (sembra di

essere ai tempi lontani di Egeria!) da luogo a luogo, come Cristo si è mosso nel suo ultimo itinerario pasquale. È facile gustare un giorno nella vita questo muoversi lento e orante; ma si pensi al dovere di compierlo ogni giorno! Nessuna forse, come questa, è una lezione urgente dello spirito vero della liturgia: un "*pondus*", un dovere, inteso come risposta fedele di amore all'Amore, come "liturgia" (cioè: azione) dall'uomo celebrata per rispondere alla "liturgia" del grande "Liturgo", da Lui celebrata in questi luoghi nella verità e nel "peso" della carne e della vita.

Liturgia e vita. E in nessun altro luogo come questo, è ravvisabile un prezioso monito a cosa sia (al di là dei discorsi astratti ed accademici) il rapporto essenziale tra liturgia e vita. Qui si è potuto vivere perché si è rimasti fedeli alla liturgia perché si è vissuto molto, intensamente, eroicamente anche. Chi oggi pellegrina cantando i "Misteri della salvezza", sa bene che lo deve a secoli di vita nei quali l'eroismo era pane quotidiano, era una cadenza "liturgica". Pagare a costo di fame e di povertà, a peso d'oro, la possibilità di entrare in una grotta, di cantarvi il suo segreto e il suo mistero, di tenervi viva la sua poesia, di illuminarla con fiaccole, di impregnarla d'incenso (questi due umili e diafani linguaggi della liturgia, di cui solo in Oriente si può ormai comprendere il delicato, necessario linguaggio!). E poi tutti gli altri linguaggi, anch'essi curati e conservati gelosamente; arrivati quaggiù da tutto il mondo: i paramenti, le lampade, i candelabri, i libri corali (al museo dello *Studium Biblicum* della Flagellazione ve n'è una preziosa raccolta). Essi sono disseminati in tutta la Terra Santa, e gli inizi di una raccolta di essi al convento di S. Salvatore (pur non pregiudicandone l'uso liturgico ulteriore), rivela una raccolta di valore unico e inestimabile. E poi lo strumento principe della celebrazione e della preghiera: l'organo. Ne esistono ovunque, usati ogni giorno, curati, aggiornati, ricostruiti da una officina organaria nella quale si sono succedute vere e proprie generazioni di frati organari. Ogni frate deve saper cantare, in Terra Santa. I turni al S. Sepolcro, nelle altre basiliche, nelle peregrinazioni, esigono il saper aprire un libro corale, decifrare le note degli inni, della antifone, dei responsorii. I francescani della Custodia sono ormai gli unici che esercitano quotidianamente, giorno e notte, una liturgia corale completa, oltre alle numerose "memorie" liturgiche sui luoghi biblici. Essi si sentono responsabili depositari di una tradizione viva.

Qui - Questo. Pur essendo gelosi custodi di tradizioni liturgiche locali, preziose e uniche al mondo, in questi ultimi anni del post-Concilio, hanno avviato anche un'attività di aggiornamento complesso e delicato che permette alle folle di pellegrini di unirsi alla preghiera comune e tiene presente il problema della molteplicità di lingue, di tradizioni musicali e celebrative. C'è un elemento tipico, in Terra

Santa, che andrebbe a lungo meditato, ed è proprio dell'anima liturgica che lievita tutta la vita della Custodia: sono quegli "hic" ("qui"), quegli "hoc" ("questo") che si introducono all'improvviso in una antifona, in un versetto. E sono piccole parole latine di un valore inestimabile, una vera chiave di interpretazione di tutto il più genuino senso della liturgia. Mi spiego: a Betlemme, a Nazaret - ad esempio -, non si canta "*Verbum caro factum est*" ("Il Verbo si fece carne") o "*Natum est Verbum de Virgine Maria*" ("È nato il Verbo dalla Vergine Maria"); ma "*Hic Verbum caro factum est*" ("QUI il Verbo si fece carne"), e "*HIC natum est Verbum de Virgine Maria*" ("QUI il Verbo è nato dalla Vergine Maria"). E quando la Peregrinazione quotidiana nei luoghi ultimi del dramma cristologico arriva alle ombre del vespro davanti all'Edicola del S. Sepolcro, il versetto squilla sempre come un annuncio evangelico nella realtà della storia: "*Surrexit Christus de hoc Sepulcro. Alleluia!*" ("Cristo è risorto da QUESTO sepolcro"). Rinnovando nel suo ciclo i misteri della nostra redenzione, la liturgia usa la parola "oggi" in tutte le parti del mondo: nel giorno di Pasqua dice "oggi Cristo è Risorto"; nella Pentecoste dice "oggi lo Spirito è disceso in mezzo a noi". La parola "qui" la usa soltanto in Palestina. Questo "oggi" e questo "qui" sono proclamazioni di fede, sono il nocciolo di una liturgia che in questi Luoghi diventa davvero prototipo di ogni liturgia: annuncio e lode, fermezza nella fede, fedeltà a un dato, a qualcosa che è sempre prima di noi, all'Amore incarnato, morto e risorto. Tutto questo la Custodia di Terra Santa lo ha tenuto vivo, lo vive ancora, lo trasmette a chi va in Terra Santa. Se non vi fossero altri motivi per apprezzare e sostenere la Custodia di Terra Santa questo solo basterebbe; perché siamo al cuore stesso del messaggio cristiano: tenere vivo sempre, ogni giorno, "sino al suo ritorno", questo "oggi" che accoglie nel mistero liturgico, e "lì" dove esso si è imprigionato, il senso di tutta la storia e della vita di ogni uomo.



**Il curatore ringrazia il contributo di Georges Cheung SJ,
Incaricato del Servizio di Documentazione – SeDoc**

NOTA

Questo libretto è uno strumento di lavoro della Radio Vaticana destinato ai propri giornalisti. I dati ivi inclusi integrano informazioni di varia natura e provenienza e non hanno carattere ufficiale.

PELLEGRINI IN TERRA SANTA
Paolo VI – Giovanni Paolo II – Benedetto XVI

| Sommario | Pag. |
|--|-------|
| PAOLO VI IN TERRA SANTA 45 ANNI FA Amman e Gerusalemme (1964) | 1 |
| L'arrivo di Paolo VI a Gerusalemme attraverso la Via Dolorosa <i>La testimonianza di mons. Pasquale Macchi</i> | 2 |
| IL MAGISTERO DI PAOLO VI IN TERRA SANTA | 4 |
| 4 dicembre 1963. Annunzio del pellegrinaggio ai padri conciliari, alla chiusura della II sessione del Concilio Vaticano II <ul style="list-style-type: none"> • Amman • Gerusalemme • Porta di Damasco • Santo Sepolcro • Basilica dell'Annunciazione in Nazareth • Incontro con Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, Athenagoras • Santa Grotta di Betlemme | |
| Il ritorno a Roma: <ul style="list-style-type: none"> • Aeroporto di Ciampino. • Incontro con i fedeli. • Al Collegio cardinalizio. • Un bilancio: <i>“Come un colpo d’aratro, che ha smosso un terreno ormai indurito ed inerte”</i>. | 10 |
| GIOVANNI PAOLO II IN TERRA SANTA 9 ANNI FA Pellegrinaggio Giubilare (20-26 marzo 2000) Giordania – Israele – Territori autonomi | 15 |
| IL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II IN TERRA SANTA | |
| Giordania | 16 |
| Israele | 20-25 |
| Territori Autonomi palestinesi | 21 |
| Il ritorno a Roma: <ul style="list-style-type: none"> • Angelus. <i>“A ogni passo di questo Pellegrinaggio Giubilare, Maria è stata con noi”</i>. • Un bilancio: <i>“Tornare alle origini, alle radici della fede e della Chiesa”</i>. | 34 |
| CARDINALE JOSEPH RATZINGER (BENEDETTO XVI) <i>«Israele, la Chiesa e il mondo. I loro rapporti e il loro compito secondo il Catechismo della Chiesa cattolica del 1992»</i> | 38 |
| <ul style="list-style-type: none"> • Discorso di Benedetto XVI ad Ambasciatori dei Paesi a maggioranza musulmana accreditati presso la Santa Sede e ad alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia <i>Sala degli Svizzeri, Castel Gandolfo - Lunedì, 25 settembre 2006.</i> • Saluto di Benedetto XVI nell'Incontro con i rappresentanti della comunità musulmana del Camerun. <i>Nunziatura Apostolica di Yaoundé - Giovedì, 19 marzo 2009.</i> • Messaggio di Benedetto XVI ai cattolici del Medio Oriente. 21/12/2006. | 49 |
| Terra Santa – I “luoghi” di Dio. La sua “tenda” tra noi. Giovanni Paolo II – Lettera, 29 giugno 1999. | 50 |
| | 52 |
| | 56 |
| PIO XII <i>“In multiplicibus curis” – “Redemptoris nostri” – “Auspicia quaedam”</i> | 62 |
| Una Terra fatta liturgia | 66 |